Martelossi Bruno

Dieci pennellate di salesianità

Itinerario spirituale del Cooperatore salesiano

Dieci pennellate di salesianità

Martelossi Bruno

Dieci pennellate di salesianità

Itinerario spirituale del cooperatore salesiano

Ispettoria Salesiana "San Marco"

Via dei Salesiani, 15
30174 Venezia - Mestre

PRESENTAZIONE.

"Miei carissimi figlioli in G.C.. Vicino o lontano io penso sempre a voi. Uno solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Questo desiderio mi risolsero a scrivervi questa lettera..." (MB. 17. 107 e ss.).

Così iniziava Don Bosco quella sua lettera datata il 10 maggio 1884, scritta per i suoi giovani, con notevoli riferimenti anche per i Salesiani.

Se Don Bosco scrivesse oggi una lettera ai Cooperatori Salesiani, confermerebbe ciò che aveva detto nei giorni 11-15 luglio 1886: "...L'opera dei Cooperatori si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutte le cristianità. Verrà un tempo in cui il nome di Cooperatore vorrà dire vero cristiano! La mano di Dio la sostiene!"

Cosa possiamo dire oggi a distanza di oltre 100 anni da questa affermazione? I Cooperatori sono divenuti numerosi come Don Bosco li ha previsti?

Aggiungeva Don Bosco: "L'opera è fatta per scuotere dal languore, nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità... I Cooperatori saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico.

Sarà una mia utopia, ma pure io la tengo. Più la Santa Sede sarà bersagliata, più dai Cooperatori sarà esaltata; "più la miscredenza in ogni lato va crescendo, e più i Cooperatori alzeranno luminosa la fiaccola della loro fede operativa..."

Nel 1° Capitolo Generale della Congregazione, che si è svolto nell'anno 1878, Don Bosco, rivolgendosi ai Cooperatori, aveva osato dire: "Siete un'Associazione per noi importantissima, che è l'anima della Congregazione".

Ma qual è l'anima dei Cooperatori?

Non può essere che l'idea dominante di Don Bosco che ne aveva una e una sola, da cui si sprigionavano poi tutte le altre ed era il "Da mihi animas, cetera tolle".

Questa idea è confermata dal Regolamento di vita apostolica che dice: "L'aspetto più profondo della vocazione del Cooperatore è quello di essere vero cooperatore di Dio nella realizzazione del suo disegno di salvezza. Delle cose divine, la più divina è quella di cooperare con Dio a salvare le anime" (Art. 27,3).

* * *

Questo libretto vuol essere un modesto contributo per aiutare i Cooperatori a raggiungere l'ideale proposto da Don Bosco.

Racchiude 10 pennellate di salesianità che meriterebbero di essere integrate da particolari rifiniture, ma che, di proposito, sono lasciate alla riflessione personale del lettore.

(Una riflessione più esegetica e particolareggiata, articolo per articolo, si può trovare nel commento ufficiale del RVA).

Ho ritenuto opportuno, infine, dare alla spiritualità salesiana un fondamento scritturistico, poiché ogni spiritualità sgorga, come acqua viva, dalla Sacra Scrittura.

La Parola di Dio, in effetti, è costitutiva, è il riferimento centrale per garantire la genuinità della vocazione del Cooperatore, la sua missione e il suo spirito educativo.

L'accostamento fatto tra i personaggi biblici e il vasto patrimonio spirituale salesiano va considerato in filigrana, in spirito di analogia, sempre presente e condotto col rischio della strumentalizzazione, ma con lo scopo di far balzare tutta la bellezza spirituale del carisma salesiano.

Queste pagine vorrebbero essere un compagno fedele nel viaggio attraverso il mondo salesiano, ed un sussidio formativo per tutti i Cooperatori, ma soprattutto per coloro che iniziano un cammino spirituale in preparazione alla Promessa.

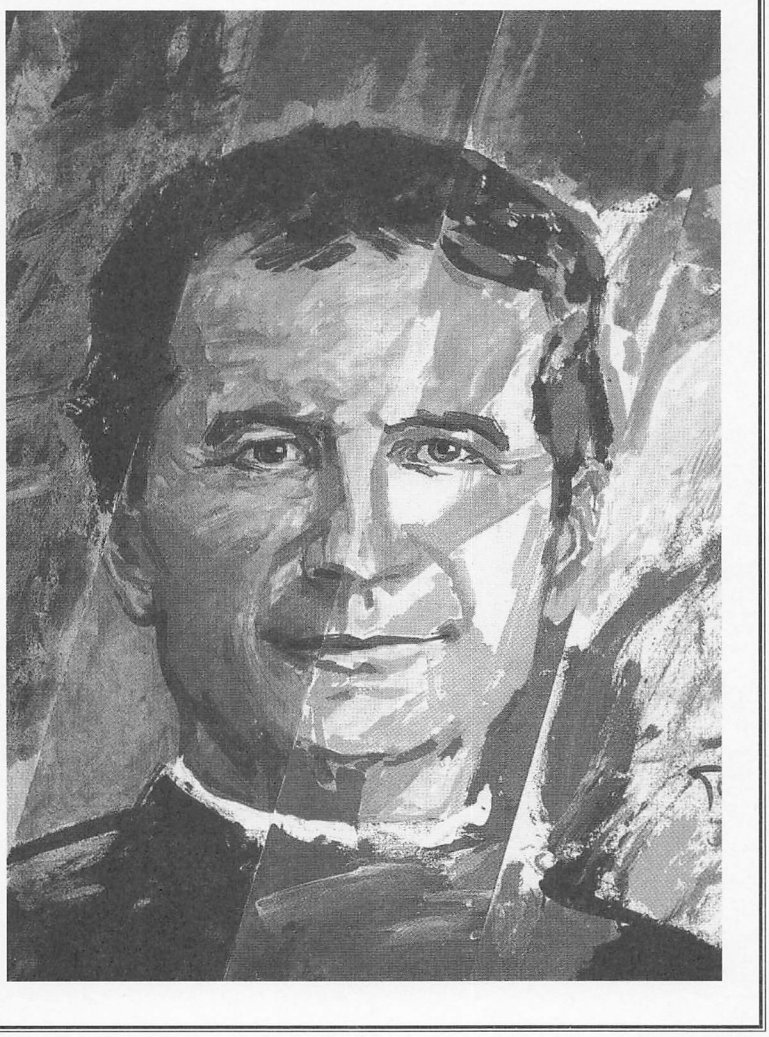
L'intento è quello di aiutare i Cooperatori a prendere coscienza della ricchezza spirituale del carisma di Don Bosco e attingere l'entusiasmo per annunziare ai giovani la Buona Novella di Gesù di Nazaret con la vivacità dei colori salesiani.

Ci chiediamo quale deve essere il sentimento che ci accompagna nell'iniziare questo itinerario...

Penso che sia lo stesso atteggiamento che accompagnò tutta la vita di don Bosco, che fissò in questa frase: «Sarei disposto (...)a strisciare con la lingua di qui fino a Superga. È uno sproposito; ma io sarei disposto a farlo; la mia lingua andrebbe a pezzi, ma importa niente. Io allora avrei tanti giovani santi.» (MB 7,681).

Questo itinerario, nel suo dispiegarsi, ci rivelerà "un tesoro nascosto", appena appena sfiorato, perché è inesauribile.

È nostro dovere di tanto in tanto fermarci a riflettere su questa terra, sacra e benedetta, battuta e santificata dai passi di tanti santi salesiani e cogliere in loro quell'anelito di amore per Dio e per i giovani che li ha resi beati e felici.



"Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita."

1

Don Bosco
Il leggendario educatore di giovani
Accostamento: Mosè e don Bosco

1. Premessa

Nel 1866, mentre fervevano i lavori per la costruzione del santuario di Maria Ausiliatrice, don Bosco, attraversando la piazza antistante il Santuario, sostò e disse: "Qui in mezzo, mi piacerebbe innalzare un monumento che rappresentasse Mosè in atto di percuotere la rupe e da questa far zampillare una vena d'acqua".

L'amore e la riconoscenza degli Exallievi collocarono invece in mezzo alla piazza il monumento a don Bosco: il novello Mosè, che seppe far zampillare dal cuore dei giovani tanti tesori di bontà. A buon diritto don Bosco può essere considerato ai nostri giorni come un novello Mosè, come un nuovo liberatore, l'apostolo, il grande educatore, "padre e maestro dei giovani".

Siamo consapevoli tuttavia che ci vuole del coraggio a metterlo accanto a Mosè, il condottiero del popolo d'Israele. L'accostamento, per quanto timido, è suggerito solo per far rimbalzare la figura e la missione di don Bosco, guidato da Dio "con braccio forte e potente".

Don Bosco maturò a poco a poco nella sua coscienza la percezione chiara della sua missione di guida, maestro e fondatore, a cui fu chiamato dall'alto a trasmettere la sua esperienza carismatica.

Un po' come Mosè, sulla scia del grande liberatore del popolo d'Israele, anche don Bosco ha operato a marce forzate per una vasta liberazione umana, morale e spirituale dei giovani.

In analogia con le vicende di Mosè, ricordiamo qui di seguito alcuni accostamenti, pur con le dovute distanze:
- il nome di Mosè indica "colui che tira" dalle acque... pure don Bosco ha tirato fuori dalla povertà moltitudini di giovani;
- il nomadismo dei due personaggi;
- la difficoltà per trovare una "tenda" o una "Casa Pinardi";
- la manna nel deserto e la grande fiducia di don Bosco nella Divina Provvidenza;
- 40 anni di Mosè nel deserto e oltre 40 anni di don Bosco alla ricerca dei giovani per le strade...;
- il viso di Mosè, sceso dal monte e il viso di don Bosco che "vedeva l'invisibile"...

Nelle pagine seguenti vedremo alcuni aspetti dei due personaggi, privilegiando gli accostamenti più simili.

2. *Suscitati da Dio.*

– I nostri padri hanno conosciuto Dio e ci hanno parlato. Il Dio dei nostri padri è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. È il Dio dei viventi e non dei morti.

Così Dio suscita Abramo, radice del popolo eletto, suscita Mosè: uno che Dio tira fuori dalle acque liberando Israele. Suscita Davide, suscita profeti, fondatori e santi.

– Il modo normale scelto da Dio per stare con l'uomo, è quello di suscitare i padri.

Ai nostri tempi Iddio suscitò don Bosco, "formò in lui un cuore di padre e di maestro. Profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, egli viveva come se vedesse l'invisibile, ricolmo di grazia e di forza carismatica."

3. *Le origini*

– Mosè, figlio di una ebrea, è deposto in un cestello di papiro, sulle sponde del Nilo...

Viene raccolto dalla figlia del Faraone che lo adotta e lo chiamerà Mosè "salvato dalle acque".

Mosè viene istruito "in tutta la sapienza degli Egiziani", sottoposto alla paideia egiziana: la più grande sapienza, la sapienza dei proverbi, la sapienza politica (di un impero ben organizzato), la sapienza economica-commerciale, la sapienza tecnica (piramidi)...

– Giovannino Bosco nasce in una oscura casetta dei Becchi presso Castelnuovo d'Asti. Nacque povero e rimase orfano a soli due anni...

Da sua madre, mamma Margherita, ereditò un metodo educativo, saggio e santo.

Ricopiò in sé stesso la fede della madre, la stessa purità, lo stesso amore alla preghiera, la sua pazienza, l'intrepidezza, la costanza, la fiducia nel Signore, lo zelo della salvezza delle anime, la semplicità e l'amorevolezza nei modi, l'operosità instancabile, la prudenza nel condurre a termine gli affari, la tranquillità nelle cose avverse.

4. *TENTATIVI E SOGNI DI SALVEZZA.*

– *Quando stava per compiere 40 anni, Mosè fece visita ai suoi fratelli d'Israele. Vedendone uno, trattato ingiustamente, ne prese le distanze e vendicò l'oppresso, uccidendo l'egiziano.*

Egli pensava che i suoi connazionali avrebbero capito che Dio dava loro la salvezza per mezzo suo, ma essi non compresero.

Il giorno dopo si presentò in mezzo a loro mentre stavano litigando e si adoperò per metterli d'accordo, dicendo: "Siete fratelli, perché vi insultate l'un l'altro?"

Ma quello che maltrattava il vicino lo respinse dicendo: "Chi ti ha nominato capo e giudice sopra di noi?"

Vuoi forse uccidermi come hai ucciso ieri l'egiziano?"

Mosè a queste parole, pensando che la notizia si fosse diffusa,fuggì lontano.

– "A 9 anni", racconta don Bosco, "ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sogno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che giocavano.

Alcuni ridevano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere.

In quel momento apparve un uomo venerando, nobilmente vestito. Il volto era così luminoso che non potevo fissarlo. Mi chiamò per nome e mi disse:" Non con le percosse ma con la mansuetudine e con la carità dovrai acquistare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a parlare loro della bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù...."

Non è la forza bruta, ma la forza formidabile dell'amore che cambia e rinnova la società.

5. *DISTACCO, MEDITAZIONE E MISSIONE.*

– Mosè lascia il Faraone e l'Egitto. Fugge nella terra di Madian. Diviene straniero. Mosè si ritira nella solitudine. Un giorno, Ietro sacerdote, manda il genero Mosè a

pascolare le sue pecore alle pendici del monte di Dio: il Sinai.

Iavhè è un Dio che non rimane insensibile alla situazione di oppressione, ma si prende cura della sorte del suo popolo.

Ad un certo punto Mosè vede un fenomeno strano: si avvicina per sincerarsi.

Alcuni rovi stanno bruciando senza consumarsi. Ed ecco una voce: "Mosè, Mosè". "Eccomi". "Io sono colui che interviene. Ho visto l'umiliazione del mio popolo. Ti mando dal Faraone. Fa uscire dall'Egitto gli Israeliti..."

– A Giovannino Bosco la Donna di maestoso aspetto disse: "Ecco il tuo campo, ecco dove dovrai lavorare. Ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu lo farai per i miei figli.

Renditi umile, forte e robusto"...

La vita eroica dei grandi ha inizio quando discendono dalle altezze e si abbassano a praticare umili servizi.

E anche lui si mise a condurre al pascolo le mucche.

A 12 anni Giovannino Bosco, è costretto a lasciare la casa materna e offrire il suo lavoro presso altra gente in mestieri di vario genere. Lavora di giorno e studia di notte. Dio si interessa a lui e lo introduce in seminario. Anche lui si intratterrà faccia a faccia con Dio... e riceverà l'investitura di liberare un popolo di giovani.

Il 5 giugno 1841, Giovanni Bosco, vestito di camice bianco, si prostra a terra davanti all'altare. Pallido per l'emozione, si inginocchia ai piedi dell'arcivescovo, Luigi Fransoni, che gli pone le mani sul capo e invoca lo Spirito Santo affinché venga e lo consacri sacerdote e guida di un nuovo popolo di giovani.

6. *Il grande condottiero*

– Mosè con Aronne, suo fratello, si reca dal Faraone per chiedere la tanto attesa libertà. Il cuore del Faraone si "indurisce". Il Faraone è simbolo del potere, dell'oppressione, della resistenza a Dio. Dio colpisce l'Egitto con 10 piaghe.

Le piaghe sono appelli di Dio per manifestare il suo progetto di salvezza.

Ma non vengono accolti.

Dopo l'ultima piaga, la morte dei primogeniti, inizia il grande evento. Il Signore passa con mano potente il mar Rosso e libera il popolo, facendosi assieme a Mosè, guida verso la "terra promessa". Israele celebra la Pasqua, istituzione memoriale della liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Pasqua, passaggio, festa per eccellenza, dono storico della salvezza, ricordo che attualizza e rende presente oggi l'evento del passato...

– Per noi che viviamo oggi, non possiamo dimenticare le Pasque di liberazione che Don Bosco ha vissuto nel corso della sua vita.

Anche don Bosco ha dovuto difendere il progetto di Dio e lottare contro "il Faraone" per realizzare quel mandato di salvezza che gli è stato affidato nel sogno dei 9 anni.

Il potere di allora gli aveva imposto pesi onerosi e insopportabili:
- sorveglianza speciale ordinata dal ministro dell'interno Farini;
- sequestro della posta e visita fiscale nell'Oratorio nel maggio del 1860;
- invasione delle guardie e seconda perquisizione;
- scontro col ministro, il quale lo minaccia di farlo mettere in prigione;
- ordine di sospensione e di chiusura del ginnasio, nel quale don Bosco aveva riposto tante speranze;
- più volte assalito, con tentativi micidiali, in casa e per strada...

Ma anche per don Bosco venne la Pasqua, anzi più Pasque.

La prima per Giovannino Bosco cadeva nell'anno 1826, il 26 marzo. In quella domenica di Pasqua era programmata anche la prima Comunione. In quel giorno Giovannino Bosco fece i suoi propositi di vita cristiana, occupò il tempo in sante letture e in preghiere, lontano da ogni dissipazione.

Una seconda Pasqua degna di memoria è la Pasqua dell'anno 1846. Don Bosco cacciato da ogni parte della città di Torino, ove aveva tentato di iniziare la sua opera, era rimasto senza un lembo di terra per intrattenere i suoi ragazzi. La domenica delle Palme aveva ricevuto lo sfratto dal prato Filippi.

Ma il 12 aprile 1846, domenica di Pasqua, poteva avere finalmente un piccolo spazio sufficiente a piantare la sua tenda. Le campane che suonavano a festa annunciavano in quel radioso mattino una gioia incontenibile. Fu una Pasqua meravigliosa. Alla tettoia Pinardi i giovani avevano trovato finalmente la loro casa.

Forse quella Pasqua nel disegno della Divina Provvidenza era il preludio di un'altra Pasqua.

Infatti nella Pasqua dei 1° aprile 1934, domenica solenne di Resurrezione e chiusura dell'anno santo, veniva canonizzato don Bosco.

Fatto eccezionale, essendo la Pasqua la festa delle feste, che non lascia spazio ad altre celebrazioni.

7. C'E ANCORA UN DESERTO DA ATTRAVERSARE.

– Dio, protagonista della liberazione dell'uomo, educa il suo popolo e lo chiama verso la terra promessa passando attraverso il deserto. Il deserto è il momento pedagogico per Israele. C'è un lungo cammino da compiere dalle schiavitù alla vera autentica libertà e per arrivarci è necessario superare disagi e difficoltà, la fame e la sete, lo scoraggiamento e la fatica di ogni giorno.

Si tratta di un processo educativo personale e comunitario graduale e progressivo, con momenti di rottura con il passato e con un itinerario faticoso conquistato a caro prezzo.

È il tempo anche della prova, delle tentazioni, delle mormorazioni contro Iavhè, del rimpianto per l'Egitto e i suoi miraggi. Ma è anche il tempo del fidanzamento con Iavhè e del consolidamento dell'Alleanza con lui. Israele si convince che Dio cammina con il suo popolo, e gli rimane sempre fedele, perché possa conquistare l'incalcolabile valore della vera libertà.

Iahvè dona a Israele una guida, la manna, l'acqua scaturita dalla roccia...

– Dopo l'ordinazione sacerdotale don Bosco andò a raccogliere un popolo di giovani, poveri e abbandonati a se stessi, per le strade di Torino, per le piazze, per le soffitte, negli scantinati, negli ambienti malsani in cui erano costretti a vivere.

Per amore dei suoi giovani don Bosco si è fatto prete, salesiano, povero, casto, umile, obbediente, santo. Ha patito la fame, la fatica, l'umiliazione... Era solito dire: "Fate conto che quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento".

Lui ha investito tutto per i giovani: "Dammi o Signore, di portare a te le anime dei giovani e prendimi tutto il resto... ". "Fin l'ultimo respiro sarà dato per i miei giovani."

Don Bosco ha amato i suoi giovani con un amore forte, non sdolcinato, non possessivo, ma soprannaturale ed umano.

Ha saputo proporre ai giovani grandi ideali e spingerli al protagonismo, facendo leva sulle risorse della volontà, sulle motivazioni della fede, sulle ragioni del cuore e sulla loro nativa generosità.

Per amore dei suoi giovani si fece nomade, sempre in movimento. Era sempre in mezzo ai giovani. Giocava con loro, correva con loro, sfidandoli a tagliare per primo il traguardo.

E poi le passeggiate di Don Bosco con i suoi ragazzi per i paesi del Monferrato: era un piccolo esercito che si spostava di paese in paese, banda in testa, e dietro il carro dei viveri.

Andrà venti volte a Roma, chiamato da due Papi. Va e viene per le città d'Europa. Fonda oratori, ospizi, missioni. Mai un istante di riposo. Infine le sue gambe sono oltremodo gonfie. Il suo corpo è ormai logoro. Ha dato tutto.

Sul letto di morte i giovani potevano pregarlo così: "Nostro padre era un arameo errante, scese in Torino, vide la nostra umiliazione.

Gli Egiziani ci maltrattarono, ma lui invocò il Signore ed Egli ascoltò la sua voce

e con braccio potente ci fece uscire dalla schiavitù e ci condusse in questo paese, dove scorre latte e miele".

8. *Incontro con Dio sul monte Oreb (Sinai).*

– Mosè sale il monte di Dio.

Iavhè si rende presente con tutta la sua maestà. Lassù Mosè riceve per il suo popolo il dono della legge: il decalogo.

Lassù si conclude l'alleanza stipulata tra Dio e Israele, e il popolo risponde con il suo impegno: "Tutti i comandi che il Signore ha dato, noi li eseguiremo (i 10 comandamenti).

Questa alleanza viene sancita con un rito religioso. I giovani, i più puri, vengono ingaggiati per offrire un sacrificio di olocausto a Dio.

Mosè è chiamato ad essere mediatore tra il popolo e Israele: "Questo dirai agli Israeliti": Se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa."

– Giovanni Paolo II° ha proclamato don Bosco Padre e Maestro di tutti i giovani del mondo e ha aggiunto: don Bosco costituisce un momento basilare della storia della Chiesa; ha lasciato infatti una concezione, un insegnamento, un esperimento, un metodo che sono ormai un patrimonio acquisito."

Egli stesso aveva chiara coscienza di essere Padre, di essere messo a capo di un popolo, al quale doveva tramandare le parole del Signore.

"Non siete voi, gli disse un giorno il Papa Leone XIII, ma Dio che opera nella vostra Congregazione. È Dio stesso che la guida, la sostiene e la porta avanti."

La Valdocco di don Bosco, in analogia al Sinai, diviene simbolo, vocazione, centro di irradiazione dello Spirito Salesiano. "È casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria."

I ragazzi di ieri e di oggi corrono da don Bosco con inaudito entusiasmo.

Spuntano altri giovani, puri come S. Domenico Savio, come Magone Michele, Besucco Francesco, i Saccardi..

Don Bosco stesso rivivrà nei suoi figli, in "altri don Bosco". Altri don Bosco varcheranno le frontiere dell'Italia per mescolarsi con i poveri delle bidonville, delle favelas, dei sobborghi inquinati di miseria e di delinquenza.

Il cammino è stato ormai tracciato, anche se è ben lontano il suo compimento.

Dietro a lui si aggiungeranno nuove schiere di salesiani, di cooperatori, di exallievi, di volontari, con quel sogno racchiuso nel cuore, protesi verso nuovi orizzonti di salvezza.

E dietro a loro altri ancora saranno chiamati, uniti in una catena universale, ad essere "segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani".

9. *Conclusione*

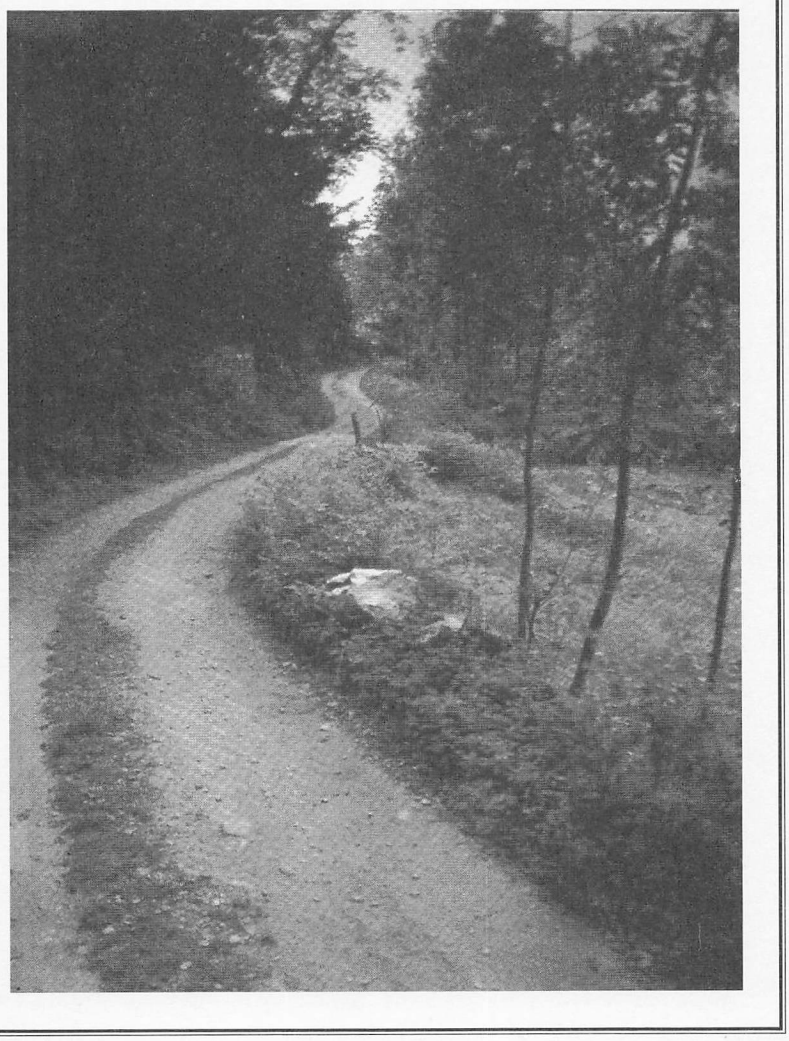
Don Bosco oggi è proposto, per l'esemplarità della sua vita terrena, come modello di vita cristiana.

Oggi, come ieri, la gioventù lo acclama e invoca Maestro, Guida, Amico e Padre.

Don Bosco "politico", Don Bosco "diplomatico", don Bosco amico e confidente dei grandi, nelle sale dei palazzi dei grandi, come tra i poveri muri dell'oratorio, egli volle essere sempre e soltanto il prete dei giovani: fu spinto solo dal programma espresso dal suo motto: "Dammi anime, Signore, toglimi tutto il resto".

Questo è il bilancio finale della prodigiosa opera di don Bosco: fondazione di due congregazioni religiose e di una famiglia laicale, centinaia di case salesiane, otto spedizioni missionarie, lavori di mediazione tra Stato e Chiesa per la elezione di vescovi nelle diocesi vacanti, viaggi e udienze senza fine, decine e decine di libri per la diffusione della buona stampa.

E tutta questa gigantesca mole di lavoro, l'ha sostenuta con coraggio e un grande amore per i giovani poveri e abbandonati.



"Il Cooperatore vuole seguire Gesù Cristo, uomo perfetto, inviato dal Padre a servire gli uomini nel mondo".

2

CHIAMATI DA CRISTO
La vocazione del Cooperatore salesiano.

1. PREMESSA.

Per vocazione si intende la chiamata che Dio rivolge, nell'intimo del cuore, ad una persona, facendone una creatura di elezione.

Dotata di un'anima spirituale e immortale, la persona umana, fatta a immagine e somiglianza di Dio, è la sola creatura in terra che il Creatore abbia voluto destinarla alla felicità eterna.

È una chiamata in ordine alla salvezza, legata al Cristo e alla sua opera di redenzione: è una vocazione ad essere "creatura nuova" (2 Cor. 5,17), "partecipe della natura divina" (2 Pt. 1,4).

È una vocazione che si allarga e raggiunge orizzonti sempre più vasti di doni, di responsabilità e di ministeri che Gesù affida a chi lo segue fedelmente.

Gesù durante la sua vita pubblica ha chiamato molti discepoli a seguirlo e continua anche oggi a chiamare altri nei modi più diversi.

Il modo con cui Gesù chiama, almeno apparentemente, è semplice e naturale: il Maestro passa, fissa lo sguardo su qualcuno e lo invita a seguirlo. Gesù chiama i primi discepoli, che sono dei poveri pescatori, chiama Levi, un peccatore pubblico, senza badare al loro stato e alla loro condizione.

Lo dice Gesù stesso: "Non sono venuto a chiamare quelli che per voi sono i giusti, ma i peccatori" (Mc 2,17).

Quando Gesù chiama qualcuno a seguirlo, intende chiamarlo alla conversione, a "vendere tutto", per poter acquistare quel tesoro nascosto che è il Regno di Dio (Mt. 13,44-46).

Il più delle volte il chiamato lascia tutto e segue Gesù. Mettendosi al suo seguito e accogliendo il suo messaggio, cambia a poco a poco i suoi atteggiamenti e la sua vita.

Diventa suo discepolo.

Ma vediamo ora come Giovanni ci presenta la chiamata dei primi discepoli.

2. I PRIMI DUE DISCEPOLI.

I due discepoli si misero a seguire Gesù.
Egli si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?".
Gli risposero: "Maestro dove abiti?".
Disse loro :"Venite e vedrete".
Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno rimasero con Lui: erano circa le quattro di pomeriggio (Giov. 1,37-39).

* * *

Questo brano, anche se breve, offre l'opportunità di qualche riflessione.

Gesù sta camminando. Ad un certo punto si sente seguito. Sa già chi sono. Glieli ha mandati Giovanni Battista, suo cugino: sono due suoi discepoli.

E Gesù prende l'iniziativa, si volta e chiede loro: "Che cosa cercate?".

Gesù ha già visto dentro il loro cuore: non cercano agi e ricchezze, è gente semplice che si accontenta del poco, non cercano neppure dottrine o grandi cose, cercano un amico, un vero amico che dica loro se oltre il "pescare" c'è qualcosa di più importante che possa riempire il loro animo e salvare la loro vita.

"Dove abiti Maestro?".

Desiderano stare con Lui e, se è necessario, mettersi al suo servizio, condividendo la vita insieme. E vanno con Lui senza tante parole.

Un giorno, pensando a questo incontro, Gesù dirà loro di aver ascoltato la loro voce, così come il pastore ascolta la voce delle sue pecore. Egli le chiama una per una e le conduce fuori.

Cammina davanti a loro e le pecore lo seguono (Gv. 10,3-4).

Quei due andarono, videro dove Gesù abitava e rimasero con Lui. Rimasero a lungo ad ascoltare la sua parola, a contemplare il suo volto...

Rimasero con Lui per sempre, passando di esperienza in esperienza, di meraviglia in meraviglia.

Capirono ben presto che Gesù non aveva una casa, non sapeva neppure dove posare il capo.

Intesero più tardi qual era la dimora di Gesù: "Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?".

Gesù ha insistito molto su queste parole: "Come tu, Padre, sei in me e io in te, anch'essi siano in noi. Io unito a loro e tu unito a me. Padre, voglio che dove sono io, siano anche quelli che tu mi hai dato, perché vedano la gloria che tu mi hai dato" (Gv. 17 e ss).

I discepoli allora non avranno capito molto, ma certamente lo hanno ringraziato per queste parole.

Giovanni dopo aver assistito a tanti prodigi, alla fine dell'esperienza fatta con Gesù, dirà: "Quello che abbiamo visto con i nostri occhi, quello che abbiamo udito, quello che noi abbiamo contemplato e le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, noi lo annunziamo anche a voi, perché voi siate in comunione con noi" (Gv. 1,1 e ss).

* * *

Riportando il significato del brano alla vocazione che ognuno ha ricevuto da Dio, si possono dedurre alcune affermazioni importanti.

Il Signore chiama ognuno di noi, continuamente, in ogni tempo.

Il sentirsi chiamati da Dio è un grande onore, un dono speciale di stima e di fiducia.

Siamo chiamati anzitutto a vivere la vita e a viverla in maniera sempre più intensa, più compartecipata, più "divina". "Dio ci ha scelti per mezzo di Cristo per renderci santi e senza difetti di fronte a Lui.

Nel suo amore Dio aveva deciso di farci diventare suoi figli per mezzo di Cristo Gesù. Così ha deciso, perché così ha voluto nella sua bontà" (Ef. 1,4-5).

Ci ha chiamati nel battesimo a "innestarci in Cristo", a "cristificarci" in lui nell'Eucarestia, ad arricchirci dei doni dello Spirito Santo nella Cresima.

Ci chiama a diventare figli di Dio (per adozione), e ad operare di conseguenza grandi cose. A pensarci bene, dobbiamo dire che tutto questo ci riempie di gioia e che la "chiamata" è veramente degna dell'immensa bontà di Dio.

Riandando alle radici della propria vocazione, ognuno può dire che anche per lui c'è stata una "voce" che gli ha parlato attraverso un sacerdote, un educatore, un animatore.

Anche lui si è trovato insieme a qualcuno che gli ha detto, senza alcun cerimoniale: "Vieni a vedere". Condividendo l'esperienza, forse è stato toccato da una Parola, o ha trovato davanti a sè un "Gesù" che lo ha affascinato e che gli ha cambiato i progetti della sua vita.

3. GESU, *LUOGO DI INCONTRO CON DIO.*

Uno dei due discepoli, Andrea, incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: "Tu sei Simone, figlio di Giovanni, ti chiamerai Cefa (che significa Pietro).

Il giorno seguente Gesù volle partire per la Galilea. Trovò Filippo e gli disse : "Seguimi".

Filippo trovò Natanaele e gli disse: "Abbiamo trovato colui di cui scrisse Mosè nella legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe da Nazaret". Natanaele esclamò: "Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?". Gesù vide Natanaele e gli disse: "Ecco un vero Israelita in cui non c'è inganno".

Natanaele gli replicò: "Come fai a conoscermi?".

"Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto mentre eri sotto il fico".

Gli rispose Natanaele: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re di Israele".

"Perché ti ho detto che ti ho visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste. Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo" (Gv. 1,43-51).

* * *

Chi ha conosciuto sul serio Gesù, non può che parlare bene di lui. Nasce la necessità di raccontare ad altri l'esperienza fatta con Lui. Andrea lo dice a suo fratello Simone, il quale riceve da Gesù l'annuncio del suo futuro. Filippo lo dice a Natanaele e il cerchio dei discepoli si allarga: "Gesù, Giovanni, Andrea, Simone, Filippo, Natanaele... L'annuncio è sempre lo stesso: "Lo abbiamo trovato".

Sorge la nuova famiglia di Gesù, generata non dal sangue, né dalla carne, né dal volere di uomo, ma unicamente da Dio.

È bello vedere come Gesù si rapporta con Natanaele che, seguendo le Scritture, nutriva qualche dubbio su di Lui.

Anzitutto gli rivolge un complimento sincero: "Ecco un Israelita in cui non c'è inganno". Poi gli fa capire che lo conosce in profondità, anzi che l'ha visto quando era sotto il fico mentre leggeva un passo della Bibbia che riguardava il Messia.

Natanaele rimane sbalordito e, sotto l'influsso dello Spirito, passa dall'esperienza del "vedere" a quella del "conoscere" e giunge a quella di pronunciare il suo atto di fede: "Maestro, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il Re d'Israele".

Gesù gli dice che conoscerà cose più straordinarie: "Vedrai cose maggiori di queste. Voi tutti, vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo". Con queste parole Gesù voleva dire di essere il luogo d'incontro tra Dio e l'intera umanità, la persona in cui si risolvono tutti i problemi esistenziali della storia.

Un giorno dirà: "Chi segue me, avrà la vita eterna".

Gesù si propone ai discepoli non solo come maestro da seguire, perché sapiente e veritiero, ma come la "vita da vivere", dando così la risposta definitiva a coloro che cercano il senso della vita e della storia.

4. *Vocazione salesiana del Cooperatore.*

Don Bosco era solito dire ai suoi ragazzi: "Vuoi bene a Don Bosco? Hai voglia di aiutare Don Bosco e lavorare con lui? Sapessi quanto c'è da fare qui!".

Glielo diceva con tanta grazia e con tale amabilità, senza alcuna violenza, da attirarlo irresistibilmente.

Un alunno, svelto ma posato, passeggiava con parecchi compagni vicino a Don Bosco sotto i portici. Sembrava un pò sopra pensiero e desideroso di parlare. Don Bosco se n'avvide: "Tu vorresti dirmi qualcosa, non è vero?".

"Ha indovinato, è così!".

"E che cosa vuoi dirmi?".

"Ma... non vorrei che gli altri sentissero". Tirò Don Bosco in disparte e gli sussurrò all'orecchio: "Vorrei farle un regalo che le farà piacere".

"E che regalo vuoi farmi?".

"Ecco qui", ripigliò stendendo le braccia, "Vorrei regalarle me stesso, perché d'ora innanzi faccia di me quello che vuole e mi tenga sempre con sè".

"Veramente", gli rispose Don Bosco, "Non potevi farmi regalo più gradito. Io lo accetto,non già per me, ma per offrirti e consacrarti tutto al Signore" (MB 11,330).

* * *

Il Signore chiama il futuro Cooperatore attraverso le proprie qualità e capacità di natura e di grazia, attraverso le circostanze della vita, le urgenze del tempo che lo interpellano, o nell'incontro provvidenziale con un salesiano...

Nasce allora una specie di attrazione, non superficiale, ma interiore, una specie di "colpo di fulmine" che lo illumina e lo riempie di letizia con il desiderio di fare qualcosa di bello per il Signore, a vantaggio dei giovani.

Il RVA esprime questa attrazione interiore così: "Alcuni sotto l'influsso dello Spirito Santo, si sentono attratti dalla figura di Don Bosco e dalla prospettiva di "lavorare con lui", rimanendo nel mondo" (Art. 2,1).

E aggiunge: "Il Cooperatore assume un modo specifico di vivere il Vangelo" (RVA 2,2).

"Incontra in Gesù Cristo l'Unigenito Figlio e l'Apostolo perfetto del Padre, il Buon Pastore pieno di sollecitudine per i piccoli e i bisognosi, il Risorto che "sta con noi tutti i giorni", come Signore della storia" (RVA art. 27,2).

Ed ecco la decisione fondamentale: "Il Cooperatore vuole seguire Gesù Cristo, uomo perfetto, inviato dal Padre a servire gli uomini nel mondo" (RVA 7).

La Scrittura chiama ad assumere il "nome" e la "forma" della vocazione. Il buon pastore chiama le sue pecore per nome.

Ce lo ricorda San Paolo: "Siamo infatti cooperatori di Dio, e voi siete il campo di Dio" (1 Cor. 3,9).

"Il Cooperatore scopre così l'aspetto più profondo della sua vocazione: essere vero "cooperatore di Dio" nella realizzazione del suo disegno di salvezza: delle cose divine, la più divina è quella di cooperare con Dio a salvare le anime" (RVA 27,3).

Dopo aver scoperto e seguito il Messia, il Cooperatore va incontro ai giovani per

annunciare anche a loro l'esperienza che lui ha fatto con Gesù e li invita: "Venite e vedrete".

"Li educa all'incontro, nella fede e nei sacramenti, con il Cristo risorto, perché trovino in lui il significato della vita e crescano come uomini nuovi".

Collabora con loro perché scoprano sotto quale "forma" sono personalmente chiamati a partecipare alla missione della Chiesa e al rinnovamento della società" (RVA 14,3).

Il Cooperatore che vive la sua vocazione con questo spirito, potrà vedere anche lui ciò che Gesù disse a Natanaele: "Vedrai cose maggiori di queste. Vedrete il cielo e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo".

Disse un giorno Don Bosco: "Il Signore aspetta da voi cose grandi: io le vedo chiaramente e ben distinte, in ogni parte, e potrei già esporvele una per una.

Il campo è aperto, l'orizzonte si allarga sul tempo, non solo in questo secolo, ma anche nell'altro e nei secoli futuri" (MB 12,466).

5. *Conclusione.*

Viviamo in un tempo di grandi trasformazioni sociali, politiche e religiose. Nostro malgrado, ci troviamo a dover vivere in mezzo a un variegato pluralismo di opinioni, idee, sette e religioni, maestri e guru, uomini che lanciano messaggi in direzioni opposte tra loro.

E tutti andiamo in cerca di garanzie e di sicurezze.

Noi cooperatori con la nostra esperienza, e soprattutto con la nostra professione di fede, asseriamo che uno solo è il Maestro.

Uno solo possiede tutta la verità, colui che ha affermato: "Io sono la via, la verità e la vita" e tale verità l'ha confermata con la sua morte e risurrezione.

In effetti Cristo è ciò che dice, è quello che predica, è il Vangelo vissuto. È stato ucciso proprio per quello che ha detto.

Solo Lui è perfettamente credibile e quindi va seguito, anche se quello che propone è faticoso ed impegnativo.

Così hanno fatto tutti gli apostoli.

Così ha fatto San Paolo: "...Tutte queste cose che prima per me avevano un grande valore, ora che ho conosciuto Cristo, il mio Signore, le ritengo una spazzatura. E questo perché io possa conoscere Lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dei morti" (Fil. 3,6-12).

Così ha fatto Don Bosco. Nel nome di Gesù e per Gesù si è sobbarcato fatiche sovrumane e sacrifici immensi per salvare il maggior numero possibile di giovani: "Dammi anime da salvare, Signore, il resto non mi importa".

Seguendo l'esempio di Don Bosco, anche noi Cooperatori diciamo che Gesù di Nazaret è il Maestro per eccellenza e lo vogliamo seguire come nostro leader e come Signore della nostra vita.



Il patto di amicizia, che il Cooperatore fa davanti a Dio, assume la solennità di un patto impregnato di forte comunione, che dura per tutta la vita.

3

UNA SINGOLARE AMICIZIA
In comunione e collaborazione.

1. PREMESSA.

Dice il Siracide:
"Gli amici fedeli sono rarissimi.
Un amico fedele è una protezione potente,
chi lo trova, trova un tesoro.
Per un amico fedele non c'è prezzo,
non c'è peso per il suo valore.
Un amico fedele è un balsamo di vita,
lo troveranno quanti temono il Signore.
Chi teme il Signore è costante nella sua amicizia,
perché come uno è, così sarà il suo amico" (Sir. 6,5-17).

Questi versi possono considerarsi l'enunciato di un piccolo trattatello sull'amicizia... su quella amicizia "che ha la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo" (Art. 26).
"Io non vi chiamo più schiavi,
perché lo schiavo non sa cosa fa il suo padrone.
Vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto sapere
tutto quello che ho udito dal Padre mio.
Voi siete miei amici, se fate quello che vi comando:
amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi.

Nessuno ha un amore più grande di questo:
dare la vita per i propri amici" (Gv. 15,9-13).

Gesù l'ha detto e l'ha fatto.

Gesù è l'amico vero, che piange per la morte di Lazzaro, che soffre indicibilmente quando viene tradito, che ama fino al punto di dare la sua vita per i suoi amici, che spezza la sua vita e la offre in sacrificio al Padre per la salvezza degli uomini.

I Cooperatori, per la comune vocazione e l'appartenenza alla stessa Associazione, si sentono e vivono come fratelli e sorelle spirituali... Uniti con un cuor solo e un'anima sola", sono chiamati a vivere "in comunione fraterna, con i vincoli caratteristici dello spirito di Don Bosco" (Art. 19,1).

S. Paolo ci esorta a "rivestirci come amati di Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandoci a vicenda e perdonandoci scambievolmente..." (Col. 3,14).

È una esortazione a praticare quelle virtù che rendono più bella la vita di comunione tra noi, con lo spirito di famiglia suggerito da Don Bosco.

Dio ci affida l'uno all'altro come fratelli e sorelle da amare, con un rapporto di amicizia che sgorga dal cuore del Signore.

L'amicizia salesiana, nutrita della Parola di Dio e della preghiera, arricchita di benevolenza negli incontri fraterni, manifesta al mondo quella gioia di vivere,quello spirito di collaborazione e comunione, che rende più credibile la fede che professiamo.

Tra le varie indicazioni di vera amicizia che ci offre la Bibbia, ci sia di esempio e di guida, nello sviluppo di questo tema, l'amicizia di Davide e Gionata.

2. La stagione dell'amicizia tra Davide e Gionata.

La Bibbia parla a lungo dell'amicizia tra Davide e Gionata, assunta a simbolo di fedeltà e di comunione.

Davide, dopo aver ucciso il gigante Golia, viene condotto dal generale Abner davanti al re Saul che gli domanda: "Di chi sei figlio, ragazzo? A quale casato appartieni?"

L'aveva visto alla sua corte come suonatore di cetra; può essere che in quel momento non si ricordasse. Davide, rispose che era figlio di un campagnolo di Betlemme, chiamato Isai.

Anche Gionata, figlio primogenito di Saul, per il passato non aveva fatto molto caso a Davide, se pure l'aveva visto prima; ma quando se lo trovò davanti e potè considerare la modestia, il portamento, il valore, fu talmente soggiogato, che l'anima sua

si attaccò a quella di Davide con tutto l'affetto e lo amò come sè stesso.

Strinse una alleanza di eterna amicizia, e, come pegno, si spogliò della tunica che indossava e lo rivestì a nuovo. Gli regalò la propria armatura, l'arco, la spada, e perfino la bella cintura ricamata.

Questa amicizia sarà il filo d'oro che terrà insieme tutta la storia seguente fatta di generosità e di magnanimità da parte di Gionata e di Davide, e di gelosia e di vendetta da parte del re Saul (1 Sam. 17,57; 18,4).

* * *

– **"Cristiano, a quale casato appartieni?"**

Gesù invita tutti ad appartenere al Regno di Dio, come il più grande dono che il Padre possa dare.

"Ora vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel Regno di Dio..." (Mt. 8,11).

Questo casato è un regno che non riguarda il possesso di beni terreni, l'esercizio del potere o lo sfoggio di gloria. È un regno dove il più grande, per entrarci, deve diventare il più piccolo, chi ha autorità deve esercitarla a servizio dei fratelli. Si entra con la veste nuziale della grazia. È un regno che è stato iniziato da Gesù, continua mediante la Chiesa e cresce lentamente.

Appartengono a questo regno di umili, i miti, i puri, i poveri di spirito, i sofferenti...

Alla fine, quando Cristo avrà sottomesso e ridotto al nulla le potenze ostili, compresa la morte, Gesù consegnerà il Regno al Padre, perché Dio sia tutto in tutti.

Il Cooperatore è un apostolo che lavora per il Regno ed "opera per rendere la mentalità, i costumi, le leggi più conformi alle esigenze evangeliche".

Il RVA invita il Cooperatore a far parte del Regno, sforzandosi di praticare il messaggio evangelico delle Beatitudini, in particolare: l'uso della libertà in obbedienza al piano di Dio, l'amministrazione dei beni con spirito di povertà evangelica, la castità, il primato dato ai valori spirituali, la fecondità apostolica della sofferenza, della non violenza e del perdono (Art. 12).

* * *

– **"Di chi sei figlio?"**, chiese il re Saul a Davide.

La domanda rimbalza sul Cooperatore. Come in ogni famiglia, così nella Famiglia Salesiana, c'è un padre.

La Famiglia Salesiana deve, come corpo umano, constatare di capo e di membra, le une subordinate alle altre, e tutte dipendenti dal capo.

Il Rettor Maggiore, successore di Don Bosco, è il padre, il centro, il garante carismatico dell'unità e della comunione dei gruppi che fanno parte della Famiglia Salesiana.

Garantisce la fedeltà dell'Associazione secondo il progetto del Fondatore, conservando integri i contenuti della missione e dello spirito salesiano; cura l'unità interna della stessa Associazione e la collaborazione fra i diversi gruppi della Famiglia Salesiana.

Il Cooperatore quindi appartiene al casato della Famiglia Salesiana, di cui il padre e il centro di unità è il Rettor Maggiore.

Inoltre, "l'Associazione gode, nella Congregazione salesiana, di un vincolo di unione sicuro e stabile, e le relazioni con essa si svolgono in un clima di fraterna e reciproca fiducia".

"È precisa volontà dei Cooperatori conservare e sviluppare i rapporti che li legano alla Congregazione salesiana.

In particolare essi nutrono verso il Rettor Maggiore, sentimenti di sincero affetto e di fedeltà ai suoi orientamenti" (Art. 24).

In un discorso del 3 febbraio 1876, Don Bosco precisava: "Tra noi il Superiore sia tutto. Tutti diano una mano al Rettor Maggiore, lo sostengano, lo aiutino in ogni modo: si faccia da tutti un centro unico attorno a lui".

Infine, come si fa in ogni famiglia, tutti partecipino con gioia agli incontri di preghiera, alle giornate formative, alle feste, ai convegni, in un reciproco arricchimento di esperienze e di beni (Art. 19,2).

3. *Un patto di eterna amicizia.*

Davide continua a mietere successi nelle sue imprese di guerra:

"Saul ne uccise mille
e Davide diecimila".

Saul ne ha profonda gelosia e medita la sua morte. Arrivò al punto che un giorno, in preda ad uno spirito maligno, tutto vampe nel volto, armeggiando una lancia, la scagliò contro Davide.

Questi, lesto come un razzo, scansò il colpo. Davide fuggì e andò a confidarsi con Gionata:

"Che male ho fatto io a tuo padre che mi vuole togliere la vita?"

"Non temere, disse Gionata, la mano di mio padre non arriverà fino a te. Dio non ti darà nelle sue mani, perché tu devi regnare sopra Israele: tu sarai primo e io secondo. Anche mio padre sa queste cose".

Gionata si reca a intercedere presso il padre, spiegando che Davide è un giovane leale, fedele, rispettoso del re.

Ma Saul non retrocede dal suo malefico pensiero e comunica pubblicamente che intende uccidere Davide, per difendere la successione al trono del figlio.

Gionata corre dall'amico e gli ridiede coraggio nel nome di Jahvé.

Non può permettere che l'amico muoia, rimane fedele a suo padre e sente verso tutti e due una grande lealtà.

Allora entrambi fecero un patto di eterna amicizia davanti al Signore. Disse Gionata a Davide: "Fino a quando sarò in vita, mostra verso di me la bontà del Signore; quando sarò morto non ritirare la tua benevolenza dalla mia casa".

Gionata favorì la fuga del suo amico e poi si lasciarono.

È un caso di amicizia veramente singolare.

Da tutto il contesto traspare la bellezza di un patto di amicizia, che li rende capaci di sacrificarsi l'uno per l'altro.

Ciascuno considera l'altro più importante di sè.

I due giovani sono entrambi re: Gionata è l'erede legale, figlio primogenito di Saul, Davide è il re eletto, consacrato dal profeta Samuele.

Gionata, forse inconsapevolmente, è strumento nel piano di Dio che ha scelto Davide, come figura del Messia.

Tuttavia Dio, che ha eletto Davide, togliendolo alla sua umile vita di pastore, non gli rende la vita facile, non gli spiana la via verso il trono.

È la condotta normale di Dio verso quelli che elegge.

Molti profeti di ieri e di oggi hanno sofferto e soffrono proprio in forza della loro missione.

4. *Il patto di eterna amicizia di Gesu con noi.*

Gesù perfeziona la nostra amicizia.

Gesù ha una sensibilità ricchissima e sente in modo speciale la bellezza dell'amicizia.

Generalmente lo sguardo di Gesù sulle persone è colmo di bontà, di tenerezza, di comprensione: è un amore unico che proviene da un cuore divino ed umano ad un tempo.

Contempla il giovane ricco che gli domanda cosa deve fare per avere la vita eterna, avendo osservato la legge del Signore fin dalla sua infanzia. Il suo sguardo penetra nell'intimo del cuore di quel giovane con un amore di privilegio: "intuitus eum, dilexit eum", lo scrutò e lo amò di un amore di predilezione.

Lo sguardo di Gesù è il riflesso del primo sguardo che Dio posa sull'uomo appena creato: è il riflesso dell'Amore creatore e santificatore.

È un particolare che ricorda il primo incontro tra Gionata e Davide: Gionata amò Davide come sè stesso.

Gesù dirà qualcosa di più: "Amatevi come io ho amato voi".

Riscopriamo in Gesù il dolore della partenza e della separazione, la rovina del tra-

dimento di un amico, la preoccupazione per il futuro degli Apostoli, la voglia di restare con loro, l'affetto per i discepoli... "Venite a me, voi tutti, che siete stanchi e affaticati, e io vi ristorerò".

L'amicizia di Gesù si trasforma in amore di profondo coinvolgimento nel dolore di chi soffre. Scoppia in pianto alla vista del ragazzo morto, figlio di quella povera vedova di Naim.

Scoppia in pianto quando gli viene riferito che il suo amico Lazzaro è morto: "Gesù allora quando vide Maria piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e scoppiò in pianto" (Gv. 11,33).

È un pianto viscerale che lo prende e lo sconvolge interamente.

Aveva detto Gionata a Davide: "Fino a quando sarò in vita, mostra verso di me la bontà del Signore; quando sarò morto non ritirare la tua benevolenza dalla mia casa".

L'amicizia di Gesù è un amore che giunge al sacrificio di sè stesso per la salvezza dei suoi amici:

"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando" (Gv. 15,13-14). "La vita sacrificata nella morte è il dono supremo, è il segno dell'amore ". (Barret).

Il re Saul non ha saputo vedere in Davide il disegno mirabile di Dio. La gelosia verso uno che presentiva migliore di sè, più accetto a Dio e al suo popolo, lo ha bloccato nei suoi stessi sentimenti più profondi e ha cercato la morte del suo rivale.

Ma il caso più ecclatante è capitato a Cristo stesso. Anche Cristo è stato consegnato per invidia a coloro che l'hanno ucciso.

Sono i sistemi del maligno per paralizzare le opere di bene, ma Dio, infinito amore, sa trasformare in bene sommo anche questi fatti.

E così, il luogo infamante dove Gesù sancisce definitivamente il patto di eterna amicizia con noi, è proprio la croce.

È lì che Gesù sigilla la nuova alleanza con il suo sangue: "non con un sacrificio di capri e di vitelli, ma offrendo sè stesso al Padre, allo scopo di togliere i peccati degli uomini" (Eb. 9 e ss).

5. *Il Patto di eterna amicizia del Cooperatore.*

Giovannino Bosco era un ragazzo di una sensibilità squisita, capace di intensa vibrazione. Incominciò ben presto ad affezionarsi ai suoi amici. Tutti i fanciulli sono facili al pianto, ma dimenticano presto. Giovannino invece piange la morte del suo piccolo merlo, ucciso dal gatto, e ne soffre per più giorni: "era quello lì" il suo piccolo amico. Nessuno riusciva a farlo ritornare allegro.

Finalmente si fermò a riflettere e pigliò la risoluzione superiore alla sua età: si propose di "non attaccare mai più il cuore a cosa terrena".

Le stesse parole le ripeté alcuni anni dopo, alla morte del suo più caro amico, e molte altre volte.

Fa piacere constatare che questo proposito, Giovanni non riuscì mai ad osservarlo. Era anche lui come noi, con il cuore di carne, che ha bisogno di amare le cose piccole e le cose grandi.

Tutti coloro che conversarono con lui nel corso della sua vita, anche una sola volta, restavano innamorati della dolcezza e nobiltà dei suoi modi, della giovialità del suo tratto, della grazia delle sue parole.

Ciò spiega, in parte, il fascino che esercitava sui giovani. Non sentimentalismo, non sdolcinature, ma dolce fermezza: "Mi fanno tanta pena questi poveri ragazzi, che se fosse possibile, darei loro il mio cuore in tanti pezzi".

* * *

Il Cooperatore, imitando la mitezza di Gesù e l'amabilità di Don Bosco, si impegna "nelle sue relazioni a praticare l'amorevolezza voluta da Don Bosco: si sforza di essere aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza. Tende a suscitare rapporti di fiducia e amicizia per creare intorno a sè un clima di famiglia fatto di semplicità e affetto.

È un operatore di pace che cerca nel dialogo il chiarimento e l'accordo" (Art. 31,2).

Mediante la preghiera entra nel cuore del fratello, portandovi sentimenti di bontà e di grazia. Convinto che, se è bello pregare per l'altro e con l'altro, è soprattutto determinante pregare nell'altro, trasferendosi spiritualmente in lui, condividendo le sue gioie e le sue pene.

È il modo di impersonificare la preghiera di Gesù: "Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi una cosa sola" (Gv. 17,20).

Infine il Cooperatore, se veramente nutre sentimenti di autentica amicizia, giunge progressivamente a generare in cuor suo e a sancire un patto di alleanza con quei fratelli e sorelle che hanno percorso un cammino di vita spirituale insieme.

La bellezza di un patto di amicizia rende le persone sensibili l'una all'altra, capaci di sacrificarsi l'una per l'altra e di prevenire i desideri l'una dell'altra.

La "Promessa" che il Cooperatore fa davanti a Dio e al rappresentante di Don Bosco, assume la solennità di un patto impregnato di forte comunione che deve durare tutta la vita.

È un giuramento di fedeltà che, chi lo compie, si impegna a vivere quella vocazione e missione salesiana, che liberamente ha scelto.

A sostegno di questo Patto-Promessa, il Cooperatore troverà sempre fratelli e sorelle pronti ad amarlo e ad aiutarlo.

Infine, la grazia dei Sacramenti, per mantenere tale fedeltà, è indispensabile.

6. "PERCHÉ SONO CADUTI GLI EROI IN MEZZO ALLA BATTAGLIA?"

Per due volte Saul cerca di uccidere Davide.
Per due volte Gionata interviene in favore di Davide e
per due volte Davide riesce a fuggire.
Per due volte Davide risparmia la vita di Saul.

Davide una prima volta ha la sorte di uccidere Saul. È sollecitato a farlo dai suoi stessi compagni, ma il suo cuore generoso glielo impedisce: "Davide dissuase con parole severe i suoi uomini e non permise che si avventassero contro Saul" (1 Sam. 24,8).

Così fece anche nella seconda occasione... Abisai disse a Davide: "Oggi Dio ti ha messo nelle mani il tuo nemico (Saul era immerso in un sonno profondo), lascia dunque che io lo inchiodi a terra con la lancia, in un colpo solo".

Ma Davide disse a Abisai: "Non ucciderlo! Chi mai ha messo la mano sul consacrato del Signore ed è rimasto impunito? Il Signore mi guardi dallo stendere la mano sul consacrato del Signore" (1 Sam. 26,9-10).

Dopo pochi giorni Davide venne a sapere che Saul era morto assieme a Gionata nella battaglia contro i Filistei, suscitando un grande dolore in tutto il popolo.

Davide depose le insegne di capo, indossò le vesti di lutto e intimò a tutti i suoi di non toccare cibo fino al tramonto, per la morte di Saul, di Gionata e degli altri figli di Israele periti nella battaglia.

Il fior fiore di Israele era caduto sotto i colpi del nemico.

Tutti obbedirono. Giunta la sera, si aperse il rito funebre e seguì il lamento elegiaco di Davide:

"Perché sono caduti gli eroi
in mezzo alla battaglia?
...
Gionata e Saul gloriosi e gentili,
né in vita né in morte furono divisi;
erano più veloci delle aquile, più forti dei leoni.
Figlie di Israele, piangete su Saul,
che vi vestiva di porpora e di delizie,
che appendeva gioielli d'oro sulle vostre vesti.
...
Perché sono caduti gli eroi
in mezzo alla battaglia?
Anch'io sopra di te faccio lamento
più ch'altri, anch'io ti piango,
Gionata, che sì presto morte ha spento!
Tu m'avevi allacciato

al tuo cuore gentil, nobile e bello,
con un amore più che di fratello" (2 Sam. 1,19-27).

* * *

"Perché sono caduti gli eroi
in mezzo alla battaglia?"

L'art. 19,3 ci invita a tenerci uniti, nella memoria e nella preghiera, ai nostri Cooperatori "caduti" nella battaglia per la conservazione della fede.

È doveroso sentirci in comunione con i fratelli e le sorelle del Regno celeste che hanno costruito la storia gloriosa dell'Associazione, e dietro al loro esempio sentirci sollecitati a continuare quel lavoro apostolico che hanno iniziato nella fedeltà alla stessa vocazione.

Questa fraterna comunione ci sospinge a tenere viva la memoria, a non disperdere la testimonianza, a imitare la santità di vita e a chiedere la loro intercessione dal cielo.

La Famiglia Salesiana gode di molti protettori in cielo, annovera un numero non piccolo di servi di Dio, di beati, di canonizzati, di martiri, di una folta schiera di Cooperatori e Cooperatrici che hanno vissuto in umiltà e nascondimento le Beatitudini evangeliche.

È una meravigliosa costellazione di fratelli e sorelle che splendono di luce beatifica e ottengono dal Signore, per intercessione di Maria Ausiliatrice, abbondanti grazie e benedizioni.

7. CONCLUSIONE.

Un amico fedele è una protezione potente.

Lo ha sperimentato Davide, protetto dalla magnanimità dell'amico Gionata che gli predisse: "Tu sarai re e io sarò secondo dopo di te".

Non soltanto lo protegge, ma lo difende contro l'ira del re Saul: "Perché dovrà morire Davide? Egli mise a repentaglio la sua vita e abbattè il Filisteo e tu ne fosti felice. Perché dunque dovrebbe morire?"

Questa è la vera e salda amicizia, che l'invidia non intacca.

La forza della benevolenza non deriva da sentimentalismo effimero, ma da quel patrimonio di virtù, di cui parla S. Paolo, quando dice che l'umiltà, la dolcezza, la generosità e soprattutto la carità favoriscono "l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace".

Come di riflesso il RVA aggiunge: "La comune vocazione e l'appartenenza alla stessa Associazione, rendono i Cooperatori fratelli e sorelle spirituali. Uniti con un cuor solo e un'anima sola, vivono in comunione fraterna, con i vincoli caratteristici

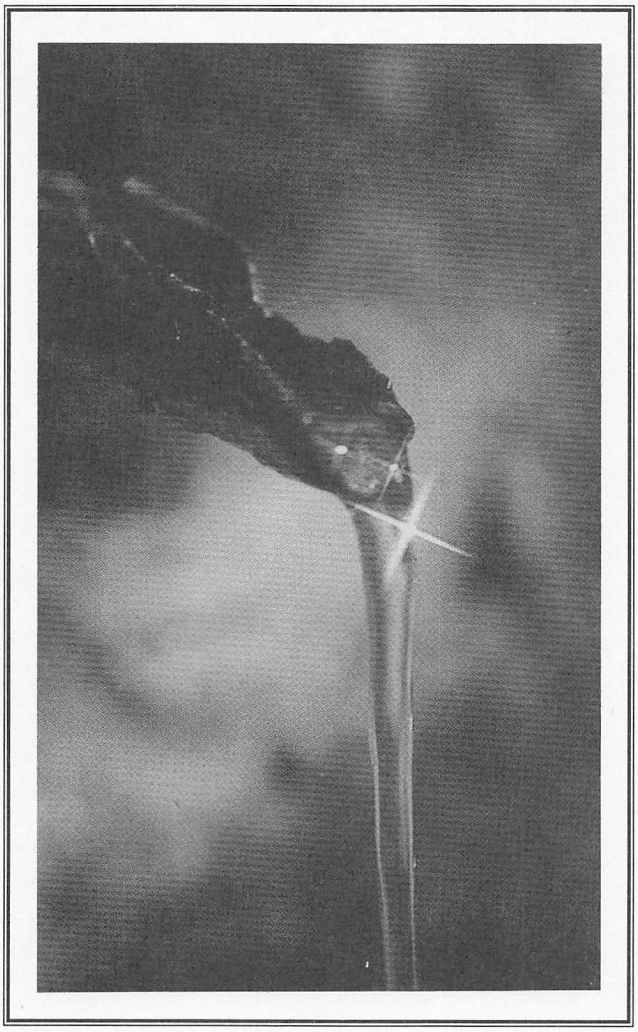
dello spirito di Don Bosco" (Art. 19,1).

In effetti, pur nella loro pluralità e diversità di età, di funzioni e di ceto sociale, i Cooperatori sono legati a Don Bosco e tra di loro dallo stesso spirito, da un'unica missione, da una sola "giovanile" vocazione e formano, mediante la carità che li unisce, un'unica e grande Famiglia Salesiana.

È veramente il caso di esclamare: "Ecco quanto è bello e soave che i fratelli vivano assieme" (Salmo 132).

Agli albori della predicazione apostolica questo grande precetto costituiva l'ideale delle prime comunità: "La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo ed un'anima sola" (Atti 4,32).

Oggi è ancora possibile dire: è davvero bello vedere i fratelli che riescono a vivere amabilmente insieme.



"Chi beve di quest'acqua, avrà ancora sete: ma chi beve dell'acqua che io gli darò non avrà più sete".

4

ESPERIENZA DI PREGHIERA
"Venite con me in un luogo solitario".

1. PREMESSA.

Spesso ci diciamo:
"Faccio fatica a pregare.
Vorrei pregare bene, ma mi distraggo facilmente.
Vado soggetto a momenti di stanchezza, di aridità, incapace di stare davanti al Signore.

Altre volte sento il bisogno di pregare, ma mi manca il tempo. E in questo desiderio di incontrare nel mio intimo il Signore, mi porto dietro una profonda insoddisfazione.

Qualcuno dice che saper pregare bene è un'arte e che per imparare bene ci vuole tempo e volontà.

Certo, la preghiera può essere considerata cosa facile, ma non troppo efficace, se chi prega nutre esigenze modeste, limitandosi a pregare con una fila di Pater e Ave...

A costoro il Signore potrebbe dire: "Voi mi onorate con le labbra, ma il vostro cuore è lontano da me."

Diventa meno facile, e più efficace, se, mentre recita le preghiere, il Rosario, i salmi o contempla Dio nel creato, cerca di mantenere fisso il cuore a Lui, datore di ogni bene.

Diventa più difficile nei momenti di aridità, di prova, di malattia, di morte di una

persona cara... In questi momenti ci vorrebbe quella fede di cui parla Gesù a Marta, la sorella del morto: "Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?" (Gv. 11,40).

Diventa difficilissima quando si vuole entrare nei segreti dello Spirito: "Credimi, donna, voi adorate quello che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo. I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità" (Gv. 4,23).

Per calarsi nell'intimità della preghiera, bisogna sentirsi poveri, inquieti come l'animo di S. Agostino, in cerca di qualcosa che va all'essenziale. Bisogna sentirsi "perduti", almeno in qualche grave momento della vita, con la percezione di sentirsi affogare nel mare delle nostre difficoltà e convincerci di quanto siano vere quelle parole di Gesù: "Senza di me, non potete far nulla".

Per pregare, e pregare bene, è necessario un forte sforzo di volontà: buttarsi in ginocchio davanti al crocifisso e stare lì, magari senza dir niente, ma stare lì.

La vera preghiera è stare umilmente davanti a Dio, in un rapporto fiducioso, filiale, per amarlo e ringraziarlo, con cuore gioioso, dei tanti doni che ha profuso nella nostra esistenza.

Poiché è "necessario pregare", dice il Signore, ci aiutiamo con qualche considerazione, non senza notare che ogni indicazione denuncia, per la finitudine umana, i nostri limiti.

Chi ha le ali per volare, non ha bisogno di scale. Chi è nel fervore della devozione non ha bisogno di metodi e di tante parole. Ma purtroppo non per tutti è così.

Allora ben vengano le scale, che ci portano al di sopra della nebbia, dove risplende il sole e si riscalda il cuore.

Scendendo nei particolari, concentreremo la nostra meditazione sul brano di Gesù con la Samaritana al pozzo di Giacobbe (Gv. 4 e ss).

2. "SE TU CONOSCESSI IL DONO DI DIO".

Gesù giunse ad una città della Samaria, chiamata Sicar: qui c'era il pozzo di Giacobbe.

Gesù, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo.

Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: "Dammi da bere". I suoi discepoli intanto erano andati in città a far provvista di cibi.

La Samaritana gli disse: "Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me che sono una Samaritana?"

I Giudei, infatti, non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti chiede: "Dammi da bere!", tu stessa glie-

ne avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva...".

* * *

Gesù è sempre sulla strada, in cerca di qualcuno. Arriva puntuale a mezzogiorno. Si siede all'orlo del pozzo e aspetta.

Davanti a lui una strada bianca, impolverata, nell'ora dell'arsura.

Arriva la donna. È importante che il dialogo avvenga tra loro soli, senza che siano disturbati.

È una delle norme che Gesù ha dato ai suoi discepoli: "Tu, quando vuoi pregare, entra in camera tua e chiudi la porta. Poi, prega Dio, presente anche in quel luogo nascosto". Se questo non è possibile, perché ti trovi sulla strada, cerca un luogo solitario.

L'incontro è molto importante: Gesù dà l'impressione di voler fare una catechesi sul sacramento del Battesimo o della Riconciliazione, così come ha fatto per l'Eucarestia che l'evangelista Giovanni riporta nel sesto capitolo.

Per questo, volendo parlare a tu per tu con la Samaritana, Gesù manda i discepoli nel villaggio vicino ad acquistare le provviste.

Poi Gesù aiuta la Samaritana a superare quei preconcetti che possono essere di disturbo al dialogo con Lui. Supera pure l'avversione dei Giudei verso i Samaritani (e viceversa), chiedendo un favore: "Dammi da bere". E infine, oltrepassa la barriera della incomunicabilità con la "donna" e la porta ad una visione realistica della sua dignità.

Ed è Lui che, benché stanco del viaggio, avvia il dialogo. Dimentica la fatica del corpo, la fame, la sete e prende lo spunto da ciò che è più naturale in quel momento e in quel luogo: "Donna, dammi da bere".

Non è che Gesù chieda dell'acqua del pozzo, che non berrà. L'acqua è per Lui figura di un'altra realtà, interiore e rigenerativa, di cui aveva parlato a Nicodemo: "Se uno non nasce da acqua e da Spirito, non potrà entrare nel Regno di Dio" (Gv. 3,5).

Non era facile per quella donna entrare in questo mistero, lei, che in passato aveva attinto l'acqua dalle cisterne screpolate e fangose, che invece di spegnere, avevano aumentato la sete dei piaceri umani.

Gesù un pò alla volta, cerca di farglielo capire: *"Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti chiede da bere, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva"*. "Ma di quale acqua, parla costui ?", si sarà chiesta la donna. "Può avere un'acqua migliore di quella del nostro padre Giacobbe, che ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?"

"Chi beve di quest'acqua", aggiunge Gesù, "Avrà ancora sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete".

"Signore", gli disse la donna, "Se la tua acqua è più buona, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete...".

A dire il vero quella donna aveva una sete strana, una specie di arsura nel suo cuore... Ha avuto cinque mariti e l'uomo che aveva ora, non era suo marito. Una vera sete inestinguibile.

Ben diversa la sete di cui parla Gesù; è simile a quella di cui parla il salmista:
"O Dio, tu sei il mio Dio,
all'aurora ti cerco,
di te ha sete l'anima mia,
a te anela la mia carne,
come terra deserta,
arida, senz'acqua..." (Salmo 63).

Di questa sete Gesù ne aveva parlato ai suoi discepoli:
"Chi ha sete venga a me
e beva chi crede in me;
come dice la scrittura:
fiumi di acqua viva
sgorgheranno dal suo seno" (Gv. 7,38).

Il cuore sacerdotale di Cristo si prodiga per ricuperare quella donna...

3. Alla scuola di Gesù.

Disse la donna: *"Sei tu forse più grande di nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?"*

Ci sono tanti pozzi, pozzi puliti, pozzi sporchi, pozzi in cui tu puoi rispecchiarti, pozzi in cui non vedi il fondo.

Il pozzo di Giacobbe ha dato acqua ai Giudei dell'Antico Testamento per secoli e secoli.

Ci sono oggi tante qualità di acque... Come può dire Gesù di avere un'acqua talmente straordinaria, che, chi la beve, non avrà più sete?

Se è vero quello che dice Gesù (può la verità mentire?), vale la pena di scavare insieme in profondità e trovare quell'acqua fresca, zampillante, che fa nascere i fiori nel deserto, che purifica, rigenera e santifica.

Un giorno Gesù si trovava in un luogo deserto a pregare, e quando ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: "Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli..."

E quando tornarono i 72 discepoli dalla loro missione, Gesù ha esultato nello Spirito Santo, ha lodato il Padre di fronte a loro, poi li ha invitati a mettersi alla sua scuola: *"Ti ringrazio Padre, Signore di tutto l'universo, perché hai voluto far conoscere a gente povera e semplice, quelle cose che hai tenute nascoste ai sapienti e agli intelligenti...*

Nessuno conosce il Figlio, se non il Padre e nessuno conosce il Padre, se non il Figlio e quelli ai quali il Figlio lo fa conoscere" (Mt. 11,25-29).

Avviciniamoci, dunque, a Gesù e vediamo come Lui pregava.

– Anzitutto, **quando pregava Gesù?**

L'evangelista Luca lo sorprende molto frequentemente assorto in preghiera.

Gesù pregava al mattino presto, prima del ritmo incalzante della giornata, e alla sera tardi, dopo aver congedato la gente.

Al mattino: è il mattino della vita, tempo di risveglio della fede, tempo di benedizione e di lode. Il Padre è il sole che illumina le azioni da compiere durante il giorno per continuare l'opera della creazione.

Alla sera: è il momento del ringraziamento per il compito svolto durante la giornata. Si sente il bisogno del riposo, bisogno di protezione, bisogno di affidarsi a Dio: "Nelle tue mani, Padre, affido il mio spirito".

Inoltre Gesù pregava in modo intensissimo nei momenti più importanti e decisivi della sua missione.

Tutta la vita di Gesù è stata preghiera, ascolto del Padre, estasi in Lui, tensione verso l'eterno incontro con Lui.

– **La preghiera di Gesù è filiale.**

Si rivolge a Dio, invocandolo con il nome di Padre, di Papà. Si ritira a pregare nella solitudine, solo davanti al Padre.

Ma proprio perché filiale, la preghiera di Gesù è obbediente. Il suo sforzo è sempre quello di ricercare la volontà del Padre in tutti gli avvenimenti della sua vita ("Il mio cibo è fare la volontà del Padre mio") e di adeguarsi poi alla sua volontà ("Tuttavia non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu").

Gesù invita i suoi discepoli a rivolgersi a Dio con la preghiera del Padre nostro. In questa preghiera è concentrato, con estrema saggezza, tutto quello che è indispensabile e desiderabile per la nostra vita.

Ciò nonostante, alla fine della sua esistenza terrena, Gesù rivelò il mistero che essi ancora ignoravano:

"Finora non avete ancora chiesto nulla nel mio nome. In verità vi dico: Qualunque cosa chiederete al Padre, egli ve lo concederà in nome mio" (Gv. 16,19).

– **Nella preghiera, Gesù riscopre la propria missione** e la realizza secondo il piano del Padre.

Nel dialogo con il Padre ritrova la nitidezza delle proprie scelte. Così, dopo la

moltiplicazione dei pani, si sottrae alla folla entusiasta che vuole farlo re, e si ritira nella solitudine...(Mc. 6,46).

Nel Getsemani supera con la preghiera l'angoscia e la paura della passione e della morte (Mc. 14,32-42).

– **La preghiera di Gesù è impregnata di Parola di Dio.**

È una preghiera di ascolto, attenta alle Sacre Scritture... "Sapete che è stato detto ai nostri Padri:... ma vi dico:..." (Mt. 5,21).

"Sapete che la Bibbia dice..." (Mt. 5,27).

La Sacra Scrittura è il cuore di Gesù.

La Parola di Dio è Parola di vita. "Appena hai lasciato dietro di te i Libri, hai trovato Colui che ama l'anima tua" (G. Firmat).

– **I contenuti della preghiera di Gesù,** sono:

* la preghiera di benedizione, di lode e di contemplazione. Pronuncia la benedizione sui cinque pani e sui due pesci, volendo significare che è Dio il proprietario di tutti i beni e che è Lui a farne dono ai suoi figli.

* Accanto alla preghiera di benedizione e di lode, prega con la preghiera di domanda. Di ampio respiro ecclesiale è soprattutto la preghiera sacerdotale (vedi Gv. 17 e ss).

* Infine, la preghiera di supplica, come quella espressa nell'orto del Getsemani: è la più drammatica delle preghiere di Gesù (Mc. 14,32-42).

* Non troviamo mai sulle labbra di Gesù la preghiera della richiesta di perdono dei propri peccati. "Gesù prega come uno che non conosce peccato" (K. Adam).

Adesso, alla destra del Padre, è l'eterno orante, costituito dal Padre sommo Sacerdote per l'eternità, sempre vivo ad intercedere a nostro favore.

Gesù voleva che tutta la vita dei suoi discepoli seguisse il suo esempio. Se teniamo fisso lo sguardo su Gesù ed il cuore aperto allo Spirito, possiamo imparare a pregare in Cristo, per Cristo e con Cristo... anche se il cammino per arrivarci sarà lungo.

4. *La preghiera di Don Bosco.*

"Ammiriamo in Don Bosco uno splendido accordo di natura e di grazia... Profondamente uomo in Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, egli viveva come se vedesse l'invisibile".

Il Signore ci ha dato Don Bosco come maestro e modello: "Aveva di mira solo la salvezza della gioventù. Realmente non ebbe a cuore altro che le anime".

Anche Don Bosco potrebbe dire come S. Paolo: "Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo" (1 Cor. 11,1).

È nostro modello in quanto riproduce come un'immagine vivente, Cristo stesso.

L'impressione che dava Don Bosco era questa: uomo della terra e del cielo, aperto ai fratelli e immerso in Dio.

Don Bosco è per noi modello di preghiera.

Sono numerose le testimonianze sullo spirito di preghiera di Don Bosco. Si può dire, ha dichiarato don Barberis, che "pregava sempre. Io lo vidi centinaia di volte, montando e scendendo le scale sempre in preghiera".

E don Rua aggiunge: "Molte volte lo sorpresi raccolto nella preghiera, in quei brevi istanti che, bisognoso di riposo, si trovava nella solitudine" (MB. 4,459).

La preghiera era per lui "l'opera delle opere", perché la preghiera "ottiene tutto". Essa è ciò che è l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo, il calore al corpo".

"Guai a chi trascura la preghiera", ripeteva.

Don Bosco, abitualmente, si intratteneva a lungo nella preghiera, anche quando sapeva di essere atteso da persone notabili. Il conte Du Bourg ebbe a dire nella sua lunga attesa: "Tutto finisce a questo mondo, anche il pregare di Don Bosco!" (MB 16,340).

È bello ripensare alla significativa espressione di Don Bosco, il quale ricordava che la preghiera era il fondamento del suo Oratorio: "Diedi il nome di Oratorio a questa casa, per indicare ben chiaramente come la preghiera sia la sola potenza su cui possiamo fare affidamento" (MB. 3,110).

Lo ricorda anche il RVA: "Il Cooperatore partecipa all'esperienza spirituale di Don Bosco, vissuta con particolare intensità tra i giovani del primo Oratorio in Valdocco" (Art. 27,1).

All'Oratorio Don Bosco voleva che gli incontri di preghiera e la stessa relazione con Dio fossero improntati a una santa letizia interiore. Il tempo passato in Chiesa doveva risolversi in "un'ora di gioia", di "festa". "Cose facili", scriveva, "che non spaventano, non stancano; non preghiere prolungate". Le pratiche di pietà "Siano come l'aria, la quale non opprime, non stanca mai, sebbene ne portiamo sulle spalle una colonna pesantissima".

5. *Il Cooperatore accoglie l'invito di Gesu: "Chi ha sete venga a me e beva".*

La preghiera è stata definita: "Respiro dell'anima". Respiro è energia, pienezza di vita, rigenerazione. Per questo Don Bosco chiede al suo discepolo di pregare esplicitamente ogni giorno: "Ogni giorno dà spazio al dialogo personale con il Signore" (Art. 33,2).

Non nasce spontaneamente questo spazio, bisogna assolutamente programmarlo

al mattino e alla sera. La nostra vita di preghiera è fondata solo su una convinzione di fede.

"Le esigenze della chiamata evangelica e l'esperienza personale insegnano al Cooperatore che, senza l'unione con Gesù Cristo, non può nulla.

Da Lui riceve lo Spirito che lo illumina e gli dà forza giorno per giorno" (Art. 32,1).

Nel dialogo con il Signore, il Cooperatore ritrova la sua identità profonda, rigenera forze nuove e ravviva la coscienza per vivere con fedeltà il suo servizio apostolico. Allora la preghiera diventa dono, forza gioiosa e ripresa nel cammino della vita.

I richiami a questo impegno di preghiera sono molteplici: "Il Cooperatore, volendo vivere pienamente lo spirito salesiano, trova la sua sorgente nel cuore di Cristo e nella preghiera (Art. 26)".

"Caratterizzata dallo spirito salesiano, la sua preghiera è semplice e fiduciosa, gioiosa e creativa, impregnata di intenso ardore apostolico: soprattutto è aderente alla vita e si prolunga in essa" (Art. 32,2).

Se poi siamo riuniti in momenti fraterni, prepariamo liturgie belle e gustose: "Cantate a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali... e tutto si compia nel nome del Signore Gesù" (Col. 3,16-17).

Pur essendo semplice e gioiosa, la preghiera del Cooperatore è impegnativa, fino al punto di diventare sofferta soprattutto quando si tratta della salvezza di qualcuno, così come è stato impegnativa la preghiera di Gesù prima di iniziare la sua missione (40 giorni nel deserto), prima di scegliere gli Apostoli (tutta la notte in preghiera)...

Così è stata commossa più volte anche la preghiera di don Bosco sul prato Filippi, durante la celebrazione dell'Eucarestia nella Basilica del Sacro Cuore a Roma...Inoltre il RVA chiede al Cooperatore "di ricorrere alle fonti spirituali offerte dalla Chiesa e dalla Associazione per alimentare la sua vita di preghiera (Art. 33,1).

In modo particolare: "Attraverso la lettura e la meditazione possibilmente quotidiana della Parola di Dio, il Cooperatore impara a vedere e a giudicare tutto nella luce divina" (Art. 33,2).

La Parola di Dio è come il cibo.

Bisogna assimilarlo, perché è carico di energie spirituali. Raccoglie tanta efficacia e potenza da sprigionare luce per conoscere la volontà di Dio nelle scelte decisive e forza per vivere in fedeltà la propria vocazione.

Ecco cosa ti suggerisce l'uomo di Dio a questo proposito. Prima di iniziare la lettura della Parola di Dio, raccogliti in te stesso, in profonda partecipazione sia esteriore che interiore. Quindi invoca lo Spirito Santo che ti illumini: "Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà ciò che vi ho detto" (Gv. 14,26).

Dietro la Parola cerca di raggiungere il Signore. È Lui che devi cercare di incontrare. La Parola è la strada per incontrare Lui. Lascia che ogni parola sia rivolta a te. Resta solo con Lui che ti parla.

È il "cuore a cuore" con Dio, nell'incontro del silenzio interiore. Avvolto dall'amore di Dio, ti sentirai vibrare le corde più nascoste dell'anima.

Alla fine, sperimenterai che sono vere le parole del Signore: "Voi siete puri per la Parola che avete ascoltato".

Come Gesù, come Don Bosco, anche tu potrai affrontare il ritmo della giornata con una carica di energie insospettate.

In questa direzione il RVA invita il Cooperatore a fare dell'azione una preghiera: "Trasforma la sua vita in una liturgia di lode: il lavoro, il sollievo, le iniziative apostoliche, le gioie e le sofferenze sono così vissute nel Signore e diventano un dono a Lui gradito e un "inno alla sua gloria" (Art. 32,3).

6. *Conclusione.*

Riassuntivo di quanto è stato detto finora sull'esperienza della preghiera, è l'art. 27,2 del RVA:

"Il Cooperatore sente Dio come Padre e Amore che salva. Incontra in Gesù Cristo l'unigenito Figlio e l'Apostolo perfetto del Padre, il Buon Pastore pieno di sollecitudine per i piccoli e i bisognosi, il Risorto che sta con noi "tutti i giorni" come Signore della storia (Art. 27,2).

Vive in intimità con lo Spirito Santo, l'Animatore del Popolo di Dio nel mondo.

In Maria venera colei che "ha cooperato in modo assolutamente unico all'opera del Salvatore" e non cessa di cooperare come Madre e Ausiliatrice del popolo cristiano.

Si sente parte viva della Chiesa, Corpo di Cristo, centro di comunione di tutte le forze che operano per la salvezza".

La preghiera di Don Bosco è quella dell'uomo di Dio, che non aveva altro di mira se non la salvezza dei giovani.

Da questo uomo di Dio, il Cooperatore apprende che la sua preghiera è quella di un apostolo che si impegna nella missione giovanile.

La preghiera del Cooperatore è simile a quella di Don Bosco: la preghiera precede (pensa l'azione in Dio), accompagna (con riferimento costante al Signore che aiuti i giovani) e segue l'azione (come rendimento di grazie).

Il Cooperatore quindi prega per i giovani affinché il disegno del Padre si compia in loro e prega con loro, quando ciò è possibile, condividendo lo stile di famiglia.

È importante pregare con loro per testimoniare la nostra fede, educandoli così alla preghiera stessa. È il modo migliore per insegnare loro a pregare.

Questa preghiera fatta per loro e con loro, troverà in Gesù il suo perfetto compimento in una meravigliosa comunione di persone: "Padre santo, conserva uniti a Te quelli che mi hai affidati, perché siano una cosa sola come noi.

Fa che siano tutti una cosa sola: come Tu, Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi" (Gv. 17,20).



La Spiritualità Salesiana riunisce persone che hanno sentito parlare di Cristo. L'hanno riconosciuto sulla propria strada e mettono insieme la loro esperienza di Fede.

5

LA SPIRITUALITÀ GIOVANILE SALESIANA
Come i due discepoli di Emmaus

1. PREMESSA.

La spiritualità salesiana è una effusione dello Spirito Santo, in particolare connessione con la missione verso i giovani, nella persona di Don Bosco e dei suoi discepoli.

Don Bosco, scrive don E. Viganò, fu suscitato e guidato dallo Spirito del Signore per dare inizio ad un nuovo carisma nella Chiesa .

Attraverso mediazioni (visioni, "sogni", parola interiore), nel discernimento e accreditamento di autenticità da parte della autorità della Chiesa, ha maturato a poco a poco, e con sempre maggiore chiarezza, la sua specifica responsabilità di Fondatore. Lui stesso dirà: "Come si siano fatte le cose, io appena saprei dirvelo. Questo io lo so, che Dio lo voleva".(MB.12,78). Ecco perché io sono sempre andato avanti anche in mezzo alle avversità... ed il Signore fu sempre con noi"(MB. 7,664).

Lo conferma lo storico P. Stella: "La persuasione di essere sotto una pressione singolarissima del divino, domina la vita di Don Bosco, sta alla radice delle sue risoluzioni più audaci. La fede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima fu in lui profonda e salda. In tutto il miracoloso da cui si sentiva avvolto, sentì e vide una garanzia dell'alto". (Vol 3°. Don Bosco nella storia della religiosità cattolica).

Don Bosco è quindi il propulsore di un modo nuovo di intendere e di realizzare la vita cristiana, un modo nuovo di comunicare secondo lo Spirito (Gal.5,16) per avvicinare ed evangelizzare i giovani.

Per aiutarci nella comprensione di questo itinerario spirituale, ci serviremo di alcuni brani ricavati dalla Sacra Scrittura e dal Capitolo Generale 23° sul tema della Spiritualità giovanile Salesiana.

Sarà un cammino fatto in compagnia del viandante di Dio, Cristo Risorto, che è "via, verità e vita" e seguendo lo Spirito effuso su don Bosco e i suoi discepoli.

2. ACCOSTAMENTO: ELIA ED ELISEO, DON BOSCO E DON RUA.

Spesso nell'approfondimento delle caratteristiche fondamentali di un santo fondatore, si cerca di raccogliere in sintesi l'"eredità spirituale". Non è un lavoro che si realizza con i bei discorsi o stampando in volumi i fatti e i detti del Santo.

Un' eredità spirituale è impegnativa. Si tratta di "essere" colui a cui si succede, non di "avere qualcosa" che gli è appartenuto.

Noi tutti siamo eredi di santi come Eliseo. Il primo modo di raccogliere la loro eredità è quello di permettere a Dio, con la nostra disponibilità, di operare in noi, come operò in loro.

Seguiamo la Sacra Scrittura:

"In quei giorni, volendo Dio rapire in cielo in un turbine Elia, questi partì da Galgala con Eliseo... Cinquanta uomini tra i figli dei profeti, li seguirono e si fermarono a distanza; loro due si fermarono sul Giordano.

Elia prese il mantello, l'avvolse e percosse con esso le acque, che si divisero di qua e di là e i due passarono sull'asciutto.

Mentre passavano, Elia disse a Eliseo: "Domanda che cosa io debba fare per te prima che sia rapito lontano da te".

Eliseo rispose: "Due terzi del tuo spirito diventino miei".

Quegli soggiunse: "Sei stato esigente nel domandare. Tuttavia, se mi vedrai quando sarò rapito lontano da te, ciò ti sarà concesso; in caso contrario non ti sarà concesso".

Mentre camminavano conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due.

Elia salì nel turbine verso il cielo... (2Re 2,1.6-14)

Eliseo vuole essere il principale erede spirituale di Elia e chiede di ricevere due terzi del suo spirito, l'altro terzo sarebbe stato ripartito tra il resto dei profeti.

Divenuto l'erede spirituale di Elia, Eliseo ne prende il mantello, simbolo dello spirito profetico di Elia e percuote le acque del Giordano, che si separarono di qua e di

là. Così Eliseo passò dall'altra parte.

Riportando questo fatto nel contesto del carisma di don Bosco e pensando di raccogliere l'eredità spirituale (lo spirito salesiano), lo possiamo ottenere solo cogliendo l'anima, il sogno e la tensione verso quella meta spirituale che ha ispirato tutta la sua vita.

Quello stesso Signore che ha effuso il suo spirito sui profeti e sui santi ha suscitato un uomo straordinario, Don Bosco, e lo ha rivestito della sollecitudine del Buon Pastore, formò in lui un cuore di padre e di maestro, lo ricolmò di doni e gli diede la predilezione per i piccoli e per i poveri...

Un fatto analogo a quello di Elia ed Eliseo avvenne tra don Bosco e Michele Rua. Un giorno un gruppo di ragazzi si spingeva davanti a don Bosco per ricevere una medaglia. In disparte c'era un ragazzetto pallido, che non gli andava di ficcarsi nel mucchio per farsi largo. Le medaglie finirono e lui rimase senza. Allora don Bosco si avvicinò, e sorridendo gli disse: "Prendi Michelino, prendi". Prendere che cosa? Don Bosco non gli dava niente. Soltanto gli tendeva la mano sinistra, e con la destra faceva finta di tagliarla in due. Il ragazzetto alzò gli occhi interrogativi. E don Bosco gli disse: "Noi due faremo tutto a metà".

Che cosa vide don Bosco nell'animo di quel ragazzo in quel momento? Non lo disse mai, ma quel ragazzo diventerà il suo braccio destro, raccoglierà l'eredità spirituale di don Bosco e sarà il suo primo successore a capo della Congregazione salesiana. Michelino non dimenticò mai quel gesto fatto con tanto affetto: fu il classico colpo di fulmine che lo legò per sempre a don Bosco. Uniti insieme nella santità: don Bosco Santo, don Rua Beato.

E quel colpo di fulmine passò non solo in Michelino, ma in tanti altri giovani.

In loro passò l'affetto di don Bosco, il suo spirito, la sua santità, l'ardente desiderio di ricopiare in se stessi i lineamenti spirituali del santo e di dedicarsi alla salvezza dei giovani con la sua stessa passione.

Come è capitato al profeta Eliseo, in don Rua, così lo spirito di don Bosco è rimbalzato deponendosi in migliaia di giovani.

3. *Anche il numero "cinque" può essere un segno biblico-profetico.*

Nel progetto di salvezza, Dio Padre ha dato origine al creato per effondere il suo amore in tutte le creature. A sua immagine ha formato l'uomo, affidando alle sue mani operose l'universo...

I santi, pur essendo formati a sua immagine, sono tutti diversi, ma una cosa è certa, che i santi salesiani avranno caratteristiche simili, e possederanno le linee fondamentali della salesianità.

Il fatto che don Bosco e i suoi discepoli attirino a sé, potentemente, schiere di giovani, dimostra che essi possiedono in sé stessi qualcosa che sfida i secoli. Quanti vivono nella sua orbita, e si sentono desiderosi di far parte della sua Famiglia, possono raccogliere, senza alcun timore, il messaggio della sua santità, semplice e profonda, simpatica, ma anche esigente.

L'eredità spirituale che don Bosco ha tramandato è di natura giovanile, perché fondata nel sogno biblico dei 9 anni e negli ideali che ogni giovane porta con sé.

La storia della Famiglia Salesiana è nata da un sogno, che non è stato ancora del tutto realizzato.

Don Bosco l'ha consegnato a noi: un sogno meraviglioso, dove l'intreccio del divino e dell'umano apre sempre nuovi orizzonti per la salvezza dei giovani.

Questa spiritualità giovanile e coraggiosa, ha radici molto lontane.

Si ritrova addirittura nel giovane Davide, un pastorello, bello come l'aurora, dai capelli biondi, che affronta il gigante Golia, simbolo del male, soltanto con una fionda e cinque sassi, ma con una grande fede nell'aiuto del Dio di Israele.

Come Davide, così don Bosco e coloro che lo imiteranno saranno giovani da combattimento sempre in lotta contro il male, contro il peccato...("La morte, ma non peccati!" S. Dom. Savio).

Il numero "cinque" ricorre qualche volta nella Sacra Scrittura: "C'è qui un ragazzetto che ha cinque pani d'orzo (il pane dei poveri) e due pesci." La generosità del ragazzo lo spinge a dare tutto quello che ha. Può essere considerato semplicemente come un atto di totale donazione o anche come un simbolo di una realtà misteriosa più grande di quello che esprime: l'abbondanza del pane messianico.

Oltre la fame del pane, c'è anche fame e sete di Dio.

Don Bosco, nel giorno del suo compleanno, invitò i giovani a chiedergli il regalo che desideravano. Sul biglietto di Domenico Savio trovò cinque parole: "Mi aiuti a farmi Santo".

E don Bosco prese sul serio quella richiesta.

4. *La Spiritualità Giovanile Salesiana.*

Ci sono dei giovani che sentono il bisogno reale, spesso confuso, di dare significato alla propria vita e di vivere dei valori per motivarne le scelte e le azioni.

Per costoro la fede è un dono, è una scoperta ed è sempre anche una gioia.

Tra questi ci sono giovani che vivono nella bontà e nella dedizione agli altri, fino al punto di desiderare la santità. Santità intesa alla "Domenico Savio" che consiste nello stare sempre allegri. E questa non deve essere poi tanto difficile se Dio vuole che tutti si facciano santi.

Tra l'altro nella nostra breve storia salesiana ci sono già molti santi e, non pochi tra loro, sono giovani: Domenico Savio, Besucco Francesco, Magone Michele, i Saccardi, Laura Vicuña, Zeffirino Namuncurà... ed altri.

Il C.G. 23° ha fatto una lunga riflessione sul modo di essere credenti, giovani, che vogliono fare esperienza di Dio seguendo un preciso itinerario che miri ad una intensa vita di fede.

L'ha chiamata "spiritualità giovanile salesiana" e raccoglie percezioni di fede, scelte di valori e atteggiamenti evangelici.

Per aiutare comunità, gruppi e singoli ad approfondire questa proposta si presentano qui i nuclei fondamentali della spiritualità giovanile salesiana.

1. Spiritualità del quotidiano

Il quotidiano ispirato a Gesù di Nazareth è il luogo in cui il giovane riconosce la presenza operosa di Dio e vive la sua realizzazione personale.

2. Spiritualità della gioia e dell'ottimismo.

Il quotidiano va vissuto nella gioia e nell'ottimismo, senza rinunciare per questo all'impegno e alla responsabilità .

3. Spiritualità dell'amicizia con il Signore Gesù.

Il quotidiano è ricreato dal Cristo della Pasqua che dà le ragioni della speranza e introduce in una vita che trova in Lui la pienezza di senso.

4. La spiritualità di comunione ecclesiale.

Il quotidiano si sperimenta nella Chiesa, ambiente naturale per la crescita nella fede attraverso i sacramenti. Nella Chiesa troviamo Maria, prima credente, che precede, accompagna e ispira.

5. Spiritualità di servizio responsabile.

Il quotidiano viene consegnato ai giovani in un servizio generoso, ordinario e straordinario.

5. *La Spiritualità Giovanile Salesiana sullo stradone di Emmaus.*

La spiritualità pasquale è il momento interiore di esperienza di vita nuova nello Spirito del Cristo Risorto, e momento esteriore di incarnazione e irradiazione della gioia e della speranza della resurrezione nel quotidiano.

"Facciamo questo itinerario sull'esempio del Signore e seguendo il metodo della sua carità di buon Pastore sulla via di Emmaus. Ripetiamo i suoi atteggiamenti: prendiamo l'iniziativa dell'incontro e ci mettiamo accanto ai giovani; con loro percorria-

mo la strada ascoltando, condividendo le loro ansie ed aspirazioni; a loro spieghiamo con pazienza il messaggio esigente del Vangelo; e con loro ci fermiamo, per ripetere il gesto di spezzare il pane e suscitare in essi l'ardore della fede che li trasforma in testimoni e annunciatori credibili". (CG. 23° n. 93).

Approfondiamo quindi i cinque nuclei fondamentali della spiritualità giovanile salesiana sui cinque brani dei discepoli di Emmaus.

Dividiamo il brano in cinque punti spostando il 2° nucleo al 3°.

1. Spiritualità del quotidiano.

Quello stesso giorno due discepoli stavano andando verso Emmaus, un villaggio lontano circa undici chilometri da Gerusalemme. Lungo la via parlavano tra di loro di quello che era accaduto in Gerusalemme in quei giorni.

Mentre parlavano e discutevano, Gesù si avvicinò e si mise a camminare con loro. Essi non lo riconobbero perché i loro occhi erano come accecati.

2. Spiritualità dell'amicizia con il Signore Gesù.

Gesù domandò loro: "Di che cosa state discutendo tra di voi mentre camminate?".

Essi allora si fermarono, tristi. Uno di loro, un certo Clèopa. disse a Gesù: "Sei tu l'unico a Gerusalemme a non sapere quello che è successo in questi ultimi giorni?".

Gesù domandò: "Che cosa è successo?".

Quelli risposero: "Il caso di Gesù, il Nazareno! Era un profeta potente davanti a Dio e agli uomini, sia per quel che faceva, sia per quel che diceva. Ma i capi dei sacerdoti e del popolo lo hanno condannato a morte e l'hanno fatto crocifiggere. Noi speravamo che fosse lui a liberare il popolo d'Israele! Ma siamo già al terzo giorno da quando sono accaduti questi fatti. Una cosa però ci ha sconvolto: alcune donne del nostro gruppo sono andate di buon mattino al sepolcro di Gesù, ma non hanno trovato il suo corpo. Allora sono tornate indietro e ci hanno detto di aver avuto una visione: alcuni angeli le hanno assicurate che Gesù è vivo. Poi sono andati al sepolcro altri del nostro gruppo e hanno trovato tutto come avevano detto le donne, ma lui, Gesù non l'hanno visto."

Allora Gesù disse: "Voi capite poco davvero: come siete lenti a credere quello che i profeti hanno scritto! Il Messia non doveva forse soffrire queste cose prima di entrare nella sua gloria?" Quindi Gesù spiegò ai due discepoli i passi della Bibbia che lo riguardavano. Cominciò dai libri di Mosè fino agli scritti di tutti i profeti.

Intanto arrivarono al villaggio dove erano diretti, e Gesù fece finta di voler continuare il viaggio. Ma quei due discepoli lo trattennero dicendo: "Resta con noi perché il sole ormai tramonta". Perciò Gesù entrò nel villaggio per rimanere con loro. Poi si mise a tavola con loro, prese il pane e pronunziò la preghiera di benedizione; lo spezzò e cominciò a distribuirlo.In quel momento gli occhi dei due discepoli si aprirono e riconobbero Gesù, ma lui sparì dalla loro vista.

3. Spiritualità della gioia e dell'ottimismo.

Si dissero allora l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore in petto, mentre conversava

con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture? E partirono senza indugio.

4. Spiritualità di comunione ecclesiale.

Ritornarono subito a Gerusalemme. Là trovarono gli undici discepoli riuniti con i loro compagni.

Questi dicevano: "Il Signore è risuscitato veramente ed è apparso a Simone". A loro volta i due discepoli raccontarono quello che era loro accaduto lungo il cammino, e dicevano che lo avevano riconosciuto mentre spezzava il pane.

5. Spiritualità di servizio responsabile.

Gli undici apostoli e i loro compagni stavano parlando di queste cose. Gesù apparve in mezzo a loro e disse:" La pace sia con Voi!"

Essi però, pieni di stupore e di gioia, non riuscivano a crederci: era troppo grande la loro gioia!

Allora Gesù disse: "Avete qualcosa da mangiare?" Essi gli diedero un po' di pesce arrostito. Gesù lo prese e lo mangiò davanti a tutti.

Poi aggiunse: " Così sta scritto: il Messia doveva morire, ma il terzo giorno doveva resuscitare dai morti. Per suo incarico ora deve essere portato a tutti i popoli l'invito a cambiare vita e a ricevere il perdono dei peccati. Voi sarete testimoni di tutto ciò cominciando da Gerusalemme. Perciò io manderò su di voi lo Spirito Santo, che Dio mio Padre ha promesso. Voi però restate nella città di Gerusalemme fino a quando Dio vi riempirà con la sua forza."

6. SPIRITUALITÀ DEL QUOTIDIANO.

"...Lungo la via parlavano tra di loro di quello che era accaduto in Gerusalemme. Mentre parlavano e discutevano, Gesù si avvicinò e si mise a camminare con loro..."

– Emmaus è lo stradone della nostra vita.

La "strada" rimane sempre il luogo dell'incontro, il rifugio dei giovani poveri, separati dalle loro famiglie, magari seduti sul muretto con scherzi e discorsi ambigui.

La strada è il crocevia di tutti i messaggi, di tutte le esperienze, di incontri imprevisti... É il cammino di uomini stanchi, provati, non sempre sorridenti e soddisfatti.

Anche la storia del popolo d'Israele si svolge su una strada deserta e sulla quale il popolo incontra il Dio dell'Alleanza.

Gesù stesso ha vissuto gran parte della sua vita pubblica sulla strada, perché è sulla strada che si incontrano i poveri di ogni estrazione. Con loro Cristo ha condiviso tutto: la fame, la fatica, la miseria per sollevarli ad una dignità di figli del Padre.

La strada era la sua casa, la sua famiglia, il suo mondo, la scuola per trasmettere il messaggio della vita. A forza di camminare era diventato lui la via, e la via era la sua vita.

É il giorno di Pasqua, e Gesù risorto, sotto l'apparenza di un viandante, raggiunge i due discepoli, tristi e delusi per la morte in croce del cosiddetto Messia. E ora hanno deciso di ritornare ai loro affari di prima.

É il giorno della luce e i discepoli rimangono ciechi. É il giorno della resurrezione e loro rimangono chiusi nel sepolcro. E Gesù con delicatezza e con paziente pedagogia entra nellla loro compagnia.

* * *

– Don Bosco visse a lungo sulle strade, per le piazze, per le soffitte e negli ambienti malsani, ovunque si potessero incontrare giovani abbandonati a se stessi.

Il cortile poi era la cattedra della sua scuola; era sempre in mezzo ai giovani. Si aggirava qua e là, si accostava ora all'uno, ora all'altro e senza che se ne avvedessero, li interrogava per conoscerne l'indole ed i bisogni.

Parlava in confidenza all'orecchio a questo e a quello. Si fermava a consolare o a fare stare allegri con qualche lepidezza i malinconici. Egli era poi sempre lieto e sorridente, ma nulla di quanto accadeva, sfuggiva alla sua attenta osservazione.(MB 3,119).

– Il Cooperatore porta ovunque la preoccupazione di educare ed evangelizzare che don Bosco riassumeva così: formare "onesti cittadini", buoni cristiani, un giorno fortunati abitatori del cielo".

Il Cooperatore, convinto di essere lui stesso in cammino verso una maggiore maturità umana e cristiana, condivide con i giovani il gusto dei valori autentici, come la verità, la libertà, la giustizia, il senso del bene comune e del servizio.

Li educa all'incontro - nella fede e nei sacramenti - con il Cristo Rosorto, perché trovino in lui il significato della vita e crescano come uomini nuovi. Collabora con loro perché scoprano sotto quale forma sono personalmente chiamati a partecipare alla missione della Chiesa e al rinnovamento della società. (R.V.A. n 14).

6.1. Spiritualità dell'amicizia con il Signore Gesu.

"Gesù si avvicinò e si mise a camminare con loro. Gesù domandò loro: "Di che cosa state discutendo tra di voi mentre camminate?"

Quel viandante di Dio, che va loro incontro, si avvicina come pellegrino venuto da Gerusalemme per la Pasqua e si fa compagno di viaggio nel ritorno al paese.

Ed essi non lo riconobbero a causa di una cecità particolare. Ci sono momenti nella vita che non permettono di vedere neppure il sole se la nebbia è troppo fitta.

Per i viandanti non è facile seguire Gesù sulla strada: per lo più sono distratti da tante cose, delusi, tristi, superficiali.

Non è neppure opportuno parlare di Lui, perché si rischia di essere ridicolizzati dalla gente che grida dietro. Bisognerà fare tanta strada, almeno 11 chilometri, per rivelare parte di se stessi, dopo aver preso fiducia. Solo diventando amici, ma amici davvero, si possono dire certe cose. Le cose più intime si dicono più con il cuore, che con le labbra.

Con quale pedagogia finissima Gesù si accompagna a loro su quella strada piena di ciottoli.

Gesù introduce un po' alla volta il discorso più significativo: "Che cosa è successo?" Poi si mette in ascolto per sentire il suo caso: il caso di Gesù il Nazareno! Sì è un caso. Per tutti è un caso importantissimo, un caso di vita o di morte... E Gesù ascolta, da altri, i particolari della sua condanna a morte, snocciolati con tanta delusione e tristezza.

Ma come erano diversi i pensieri Dio. I discepoli avevano avuto tanti segni e prodigi per ricordare e credere alle promesse bibliche... Avevano perso la memoria della loro tradizione, avevano perso le radici storiche della loro fede.

E Gesù pazientemente si mette a fare scuola di iniziazione alla fede, una vera catechesi, incominciando da Mosè fino ai profeti dei loro giorni.

Intanto arrivarono al villaggio dove erano diretti e Gesù fece finta di continuare il viaggio. Ma i due discepoli lo trattennero dicendo: "Resta con noi perché si fa sera".

Era nata, durante il cammino, una amicizia, il desiderio di comunione, di fraternità, il desiderio di stare assieme.

Resta con noi. Ti daremo un letto. Ti daremo il caldo.

Resta con noi, perché la fatica del cammino, la fatica continua di superare le prove della vita pesa sul cuore di ogni uomo. Fermati con noi!

E lo obbligarono ad entrare.

Gesù aveva fatto con loro una bella catechesi. Erano pronti a riceverlo nell'intimo del loro cuore e condividere insieme la stessa vita. Erano "puri" per la Parola che avevano ascoltato.

Quindi prese il pane e pronunciò la preghiera di benedizione, lo spezzò e cominciò a distribuirlo.

Uno dei due discepoli, quello che non viene nominato, è con ogni probabilità l'evangelista Luca che, narrando il fatto, lo descrive con gli stessi gesti e con le stesse parole consacratorie della celebrazione eucaristica (fractio panis)...

– Don Bosco era solito dire: "Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi".

Inoltre indicava nell'educazione dei giovani, come fondamentale, agire secondo le componenti costitutive della persona umana: la ragione, la religione e l'amorevolezza.

Don Bosco era così convinto della necessità della religione nell'educazione, da dire: "Io ritengo che senza religione nulla si può fare di buono tra i giovani".

Proprio perché il rapporto con Dio è costitutivo di ogni vita umana, Don Bosco lo pone al centro della sua azione educativa, che trova nei sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucarestia i suoi punti di forza e di crescita.

– Le esigenze della chiamata evangelica e l'esperienza personale insegnano al Cooperatore che, senza l'unione con Gesù Cristo, non può nulla. Da lui riceve lo Spirito che lo illumina e gli dà forza giorno per giorno.

Caratterizzata dallo Spirito salesiano, la sua preghiera è semplice e fiduciosa, gioiosa e creativa, impregnata di ardore apostolico: soprattutto è aderente alla vita e si prolunga in essa. (R.V.A. 32,1 - 32,2)

Seguendo l'insegnamento di Don Bosco, si accosta con fede e frequenza ai sacramenti. Nell'Eucarestia attinge alla fonte della carità pastorale. Nella Riconciliazione incontra la misericordia del Padre e imprime alla sua vita una dinamica di continua conversione che lo fa crescere nell'amore (R.V.A. 33,3).

6.2. *Spiritualità della gioia e dell'ottimismo.*

"Gesù sparì dalla loro vista. Allora si dissero l'un l'altro: "Non ci ardeva forse il cuore in petto, mentre conversava con noi lungo la via?

E pieni di gioia, partirono senza indugio..."

– Non soltanto il Maestro che credevano di aver perso, era tornato a loro, ma Dio stesso era venuto incontro in un modo straordinariamente inedito.

L'amico, il fratello, il Signore che vegliava nei loro sogni, che faceva vibrare il cuore quando parlava, che riempiva la loro giornata di prodigi stupendi, che avvolgeva la loro vita con i suoi dolci palpiti, si era risvegliato prepotentemente in loro, era addirittura apparso in carne ed ossa, proprio a loro, tristi e scoraggiati come erano.

Il Cristo crocifisso era apparso loro in atteggiamento di vittoria e di risurrezione.

Con il Cristo vivo dentro di loro si mettono a correre verso Gerusalemme. Quando il cuore canta, undici chilometri si percorrono volando. E se l'andata fu triste e nebulosa per mancanza di fede, il ritorno fece "bruciare il cuore" di gioiosa certezza nel Cristo Risorto.

– La gioia e l'ottimismo costituiscono il centro vitale del sistema educativo di Don Bosco. La gioia sgorga dal cuore colmo della grazia di Dio.

Don Bosco, anche nelle avversità, era abitualmente sorridente, ed esercitava sui giovani un grande ascendente.

I giovani hanno contemplato il suo volto, dall'aspetto simpatico, tutto atteggiato a sorriso e benevolenza. Hanno ammirato la sua fiducia nella bontà di Dio, il suo ottimi-

smo, la sua autentica passione per il destino e la felicità dei suoi giovani, la capacità di incontro e di cordialità.

La sua dolcezza era abituale e questa formava il fondo del suo sistema. Ciò spiega il fascino che esercitava sui giovani.

– Il Cooperatore nutre in sé una gioia profonda e serena e la diffonde per testimoniare che il Signore lo accompagna in ogni momento col suo amore: "serviamo il Signore con santa allegria."

Nelle sue relazioni, pratica l'"amorevolezza" voluta da don Bosco: si sforza di essere aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere con bontà, rispetto e pazienza. Tende a suscitare rapporti di fiducia e amicizia per creare attorno a sé un clima di famiglia fatto di semplicità e affetto. É un operatore di pace che cerca nel dialogo il chiarimento e l'accordo. (R.V.A. 31.1- 31,2)

Il cooperatore trasforma la sua vita in una liturgia di lode: il lavoro, il sollievo, le iniziative apostoliche, le gioie e le sofferenze, sono così vissute nel Signore e diventano un dono a Lui gradito e un "inno alla sua gloria" (R.V.A. 32,3).

6.3. *Spiritualità di comunione ecclesiale*

"...e ritornarono subito a Gerusalemme. Là trovarono gli undici discepoli riuniti con i loro compagni. Questi dicevano: "Il Signore è risuscitato veramente ed è apparso a Simone". A loro volta i due discepoli raccontarono quello che era loro accaduto lungo il cammino e come l'avevano riconosciuto allo spezzare del pane."

– I discepoli dopo aver fatto la comunione con Gesù sentono il bisogno di rifarla coi fratelli, da cui si erano separati. Arrivano a Gerusalemme e ritrovano i compagni riuniti insieme, in quella casa dove c'è già il germe di tutta la Chiesa. Si consolida la loro comunione, si scambiano le esperienze che rinforzano mutuamente la fede e la gioia degli uni e degli altri nella risurrezione: "Davvero il Signore è risorto".

– La fede non può essere vissuta individualmente. Essa è proclamazione del Signore da parte della comunità cristiana. Il gruppo diventa vero nella misura in cui riunisce persone che hanno "riconosciuto" Cristo vivo sulla propria strada e mettono in comune la propria esperienza di fede. Si mettono insieme per parlare di Lui, per approfondire insieme la sua Parola, per pregarlo insieme e per volersi bene in lui che li vuole uniti. É una grande fortuna per la crescita della fede far parte di un gruppo così animato.

– L'Associazione dei Cooperatori è uno dei Gruppi della Famiglia Salesiana... apporta alla Famiglia Salesiana i valori specifici della sua condizione secolare, nel rispetto dell'identità e autonomia propria di ogni Gruppo. Vive in particolare rappor-

to di comunione con la società salesiana che, per volontà del fondatore, ha nella Famiglia un preciso ruolo di responsabilità. (RVA 5).

Nella Chiesa, l'Associazione cooperatori salesiani è approvata dalla Sede Apostolica come Associazione pubblica di fedeli e partecipa al patrimonio spirituale della società di S. Francesco di Sales. I membri collaborano attivamente alla sua missione in nome della Chiesa, uniti con la Congregazione salesiana sotto l'autorità del Rettor Maggiore, in spirito di fedeltà ai Pastori e in collaborazione con le altre forze ecclesiali.

(RVA n. 6) Vedi tutto il cap III RVA : "In comunione e collaborazione".

6.4 *Spiritualità di servizio responsabile*

"Gli undici apostoli e i loro compagni stavano parlando di queste cose, quando Gesù apparve di nuovo in mezzo a loro. Essi pieni di stupore e di gioia, non riuscivano a crederci: era troppo grande la loro gioia.

Allora Gesù disse:"Avete qualcosa da mangiare?".

Essi gli diedero un po' di pesce arrostito. Gesù lo prese e lo mangiò davanti a tutti...

Poi aggiunse:"Così sta scritto: il Cristo doveva morire, ma il terzo giorno doveva resuscitare dai morti e nel suo nome ora dovranno essere predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme.

Di questo voi sarete testimoni. Perciò io manderò su di voi lo Spirito Santo, che Dio, mio Padre, ha promesso. Voi però restate nella città di Gerusalemme fino a quando Dio vi riempirà della sua forza.." (Lc. 24,36-49).

– Per manifestare che la Chiesa è luogo di comunione, Gesù stesso si fa di nuovo visibile a tutto il gruppo, rinforzando così la fede di tutti nella realtà di Risorto.

Uniti agli altri, Cleopa e il suo compagno prolungano la loro esperienze.

I discepoli si mettono subito al suo servizio: gli danno un po' di pesce arrostito.

Cessano così di essere semplici ascoltatori, per mettersi al servizio del Signore.

Cessano di essere semplici spettatori per diventare testimoni di Cristo Risorto. Desiderano seguire sempre più da vicino il loro Signore, percorrendo il suo stesso cammino dalla croce alla gloria proclamando il suo messaggio.

Saranno missionari-testimoni: non è sufficiente che Cristo sia morto e risorto, ma è necessario che Cristo abbia degli annunciatori e dei testimoni che da Gerusalemme dovranno diffondersi nel mondo intero.

– Secondo il pensiero di don Bosco, il Cooperatore realizza il suo apostolato, in primo luogo, negli impegni quotidiani.

Egli vuole seguire Gesù Cristo, uomo perfetto, inviato dal Padre a servire gli uomini nel mondo. Per questo tende ad attuare, nelle ordinarie condizioni di vita,

l'ideale evangelico dell'amore a Dio e al prossimo. Lo fa animato dallo spirito salesiano e portando ovunque un'attenzione privilegiata alla gioventù bisognosa". (R.V.A. 7).

Ai Cooperatori sono aperte tutte le forme di apostolato. Tra queste si preferiscono... R.V.A. 16.

"Un giovane si sente attratto a diventare giovane cooperatore perché percepisce la bellezza, l'efficacia, l'urgenza di andare ad aiutare tanti fratelli bisognosi. Benissimo! Ma a quale titolo va verso gli altri? Solo per fare del bene? Se è così non è necessario diventare Cooperatore.

Secondo la prospettiva di Don Bosco, un Cooperatore partecipa alla missione carismatica salesiana, in quanto è mandato. É "mandato", quindi non va a lavorare perché lo ha deciso, ma un Altro lo manda e gli chiede di agire in suo nome. L'apostolato salesiano, qualunque sia la sua forma concreta, è un lavoro fatto dietro ordine del Cristo risorto, con lui e il suo spirito, per lui e il suo Regno, e in collegamento disciplinato e amabile con le altre persone e gli altri gruppi "mandati" con vivo senso ecclesiale". (Aubry)

7. *Conclusione*

A qualche lettore sarà apparsa un po' esaltante la presentazione di questo itinerario di fede contenente una eccessiva ricchezza di spiritualità giovanile salesiana e all'atto pratico poi nei mementi di prova, rivelarsi deludente.

É quanto hanno sperimentato i due discepoli di Emmaus: "Noi speravamo che fosse lui (Gesù Nazareno potente in opere e parole) a liberare Israele (dai Romani e da tanti mali).

Si erano dunque fatti la loro piccola idea sul Messia che avrebbe instaurato un regno temporale e glorioso in cui avrebbero avuto un posto interessante!

Il bel sogno era crollato.

Non avevano scoperto e accettato il vero Messia salvatore umiliato prima di essere glorificato.

Per loro, come per i Cooperatori e per ogni persona che desideri essere discepolo di Cristo, vale la regola: "Chi vuole essere mio discepolo, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua". Si arriva alla gloria, passando attraverso le delusioni e le sofferenze. Bisogna rinunciare a "essere servito", a "servirsi di Dio" per accettare di "servirlo" (cfr., Mc 10,43-45).

In sintesi camminare nella fede non può essere altro che camminare nell'adesione al Cristo totale, crocifisso e glorioso, e quindi a progredire nella rinuncia a se stesso e nella volontà di servire il Regno con il dono della propria vita affidando a Dio la vera realizzazione di sé.

Fuori da questa prospettiva di conversione "pasquale" ogni pena, ogni scacco

diventa un "problema", occasione di delusioni e di scoraggiamento, con il rischio per il discepolo di lasciare il gruppo e l'apostolato. É la storia di tanti giovani superficialmente generosi, e forse anche di qualche gruppo.(Aubry)

Il Credo Salesiano

C'è anche un credo salesiano?

Se guardiamo ai diversi "Credo" che sono sorti nella storia della fede cristiana, notiamo che ce ne sono di grandi e di piccoli, formule brevi, quasi a sintetizzare gli elementi essenziali e portanti di un argomento religioso:

il credo della creazione,
il credo della liberazione,
il credo della salvezza definitiva,
il credo degli adolescenti,il credo dei giovani,
il credo degli adulti...

Anche il C.G. 23° accenna ad un piccolo credo salesiano, con l'intento di sintetizzare quelle certezze della fede, chiamate a guidare la nostra missione.

Ne esce un atto solenne.

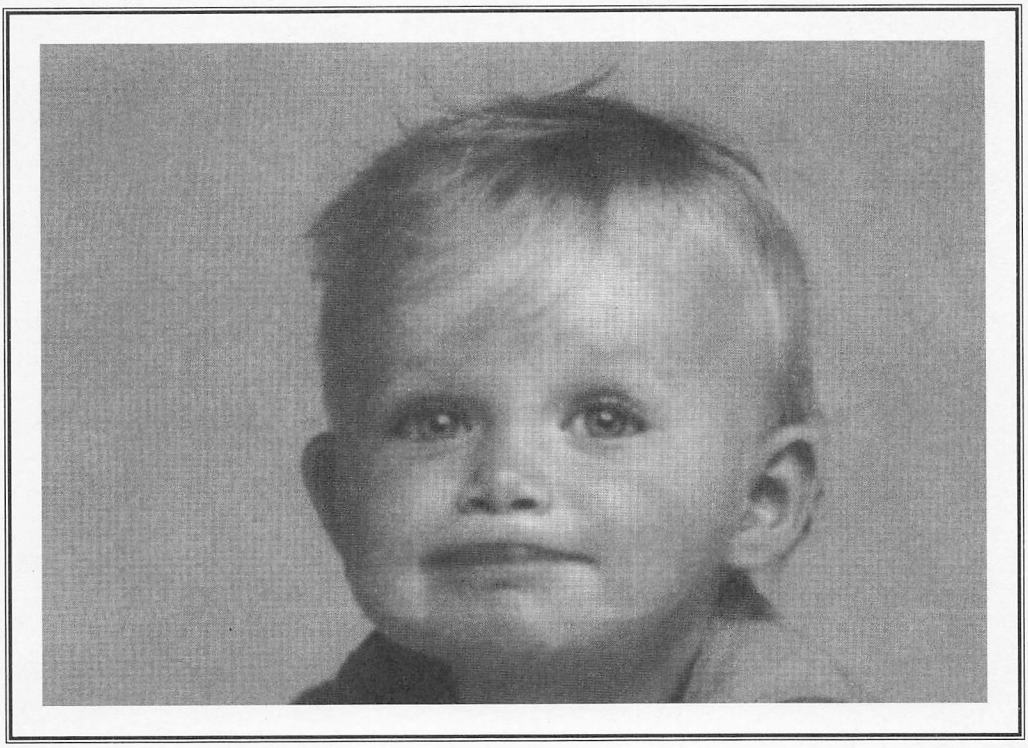
• Noi crediamo che Dio ama i giovani. Questa è la fede che sta all'origine della nostra vocazione, e che motiva la nostra vita e tutte le nostre attività pastorali.

• Noi crediamo che Gesù vuole condividere la "sua vita" con i giovani: essi sono la speranza di un futuro nuovo e portano con sé, nascosti nelle loro attese, i semi del Regno.

• Noi crediamo che lo Spirito si fa presente nei giovani e che per mezzo loro vuole edificare una più autentica comunità umana e cristiana. Egli è già all'opera, nei singoli e nei gruppi. Ha affidato loro un compito profetico da svolgere nel mondo che è anche il mondo di tutti noi.

• Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui e per disporci a servirlo in loro, riconoscendone la dignità ed educandoli alla pienezza della vita.

(C.G. 23° - n. 95)



"Per noi la santità consiste nello stare molto allegri"

6

LA GIOIA DI FARSI SANTI

"Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri".

1. PREMESSA.

Grandi e copiosi sono i favori e le grazie che Dio ha concesso alla Famiglia Salesiana. C'è veramente da rallegrarsi, sapendo che ci sono in questa Famiglia tante anime belle e liete, riconoscenti per i doni ricevuti.

Ce ne potrebbero essere di più? Non lo so.

Mi ha fatto sempre pensare l'espressione di Gesù: "Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti" (Mt. 22,14).

C'è dunque un rifiuto degli invitati, altri rimangono indifferenti, altri troppo preoccupati dei loro affari, qualcuno che pensa sia una presunzione quella di voler farsi santi.

C'è anche chi dice: "Vi è una sola tristezza al mondo, quella di non essere santi" (Léon Bloy).

Eppure tutti sono chiamati alla santità!

Il Concilio Vaticano II lo afferma chiaramente: "Per loro vocazione, è proprio dei laici cercare il regno di Dio, trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio... Là sono chiamati da Dio a contribuire, quasi dall'interno e a modo di fermento, alla santificazione del mondo, mediante l'esercizio del loro proprio ufficio" (Lg. n. 31).

E ancora: "Tutti i fedeli di qualsiasi stato e grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità" (Lg. 40).

La santità non è quindi un privilegio di pochi, perché tutte le strade della terra possono essere "divine": tutte le condizioni di vita, tutte le professioni, tutte le occupazioni oneste portano alla santità.

Là nel bel mezzo di una strada, o nel cortile, in ufficio, in fabbrica, ci si può far santi, a patto che si svolga il proprio dovere con competenza, per amore di Dio e con animo lieto.

E siccome la condizione umana è il lavoro, la vocazione soprannaturale alla santità deve avvenire nel lavoro, attraverso la professione, santificando sè stesso con la professione.

Il lavoro ben fatto, rifinito con cura, è vera imitazione di Cristo, che i concittadini ricordavano col suo titolo professionale, "il carpentiere".

Non solo è possibile, ma è doveroso tendere alla santità. Lo afferma decisamente la Sacra Scrittura: "Certo, la volontà di Dio è questa, che vi facciate santi!" (1 Tess. 4,3).

"Sarete santi per me, perché io, il Signore, sono santo e vi ho separati dagli altri popoli, perché siate unici" (Lv. 20,26).

Dio ci ha chiamati tutti ad un'intima unione con Lui: "Dio ci ha scelti prima della creazione del mondo, per mezzo di Gesù Cristo, per renderci santi e immacolati di fronte a Lui..." (Ef. 1,4-5).

Sembra insaziabile la richiesta di Gesù, quando dice: non solo santi, ma "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli" (Mt. 5,48).

Non si riuscirà ad essere perfetti, ma ciò che è importante è tendere alla santità, mettersi in corsa, come ha fatto S. Paolo.

Non importa se poi in classifica si arriva ultimi o primi: ciò dipenderà dai doni che abbiamo ricevuto.

Ci sarà un premio di consolazione anche per l'ultimo, se non altro per il fatto che si è messo in gara.

Il cammino del cristiano è la santità.

Il Signore ci invita a muoverci, a camminare, a correre verso la pienezza della vita, verso il traguardo che è Dio: la vita del cristiano è protesa verso la glorificazione finale.

Tendere alla santità è anche un modo per essere felici sulla terra.

Dio ci chiama a partecipare della sua beatitudine. È quindi nostro interesse. Anche se ribelli, rimaniamo sempre dei chiamati.

Se poi pensiamo all'innumerevole schiera dei santi che ci hanno preceduti in Paradiso, e ai santi della Famiglia salesiana che sono vissuti nelle nostre stesse condizioni di vita, allora possiamo dire anche noi, come S. Agostino: "Se questi e quelli, perché non anch'io?" E così si è convertito, è diventato sacerdote, vescovo, santo e dottore della Chiesa!

L'Associazione ci incoraggia ad intraprendere, con decisione e con animo gioioso, questo impegno. Lo scopo del RVA è proprio quello di indicare ai Cooperatori la via più adatta, secondo il carisma di Don Bosco, per arrivare alla santità.

Come realizzare questa santità? Lo vedremo insieme nelle pagine seguenti.

2. I NUOVI CIELI E LA NUOVA TERRA.

"Allora io vidi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più.

Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo... (risplendente della gloria di Dio: il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino...).

Udii allora una voce potente che usciva dal trono:
"Ecco la dimora di Dio con gli uomini!
Egli dimorerà tra di loro
ed essi saranno suo popolo
ed egli sarà il "Dio-con-loro".
E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;
non ci sarà più la morte,
né lutto, né lamento, né affanno,
perché le cose di prima sono passate".
Allora Dio dal suo trono disse:
"Ora faccio nuova ogni cosa.
...
Nella città ci sarà il trono di Dio e dell'Agnello
e i suoi servi lo adoreranno.
Vedranno Dio faccia a faccia
e porteranno il suo nome sulla fronte.
Non vi sarà più notte
e non avranno più bisogno
né di lampade, né del sole,
perché il Signore Dio li illuminerà
e regneranno nei secoli dei secoli..." (Ap. 21,1\2 ss; 22,1\2 ss).

* * *

– **Cambierà mai questo mondo in cui viviamo**, questa terra colma di sofferenze, di egoismi, di malattie e di morte?

Sì, cambierà: ce lo ha garantito il Signore. Incomincerà a cambiare proprio qui, in questa terra, ma soltanto come figura di ciò che avverrà alla fine del mondo. Il compimento totale sarà opera di Dio.

Troveremo un mondo migliore, se avremo iniziato, qui e ora, a renderlo più bello, più giusto, più santo.

Ciò che verrà definitivamente distrutto sarà il mondo del male: il peccato, l'ignoranza, il dolore, la morte.

– Come viene raffigurato questo cambiamento?

Dopo il giudizio universale, i giusti regneranno per sempre con Cristo, glorificati in corpo e anima, e lo stesso universo sarà rinnovato.

L'angelo svela all'evangelista Giovanni come sarà la nuova abitazione: viene definita con l'espressione "i nuovi cieli e una nuova terra".

Agli occhi di Giovanni appare un'immagine straordinaria: un nuovo mondo meraviglioso. Dio e Cristo saranno presenti e rimarranno con gli eletti. Verrà asciugata ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate (Ap. 21,4).

La visione beatificata, nella quale Dio si manifesterà agli eletti, sarà fonte di gioia, di pace, di comunione per sempre.

In questa infinita beatitudine, una moltitudine immensa di santi, di ogni razza, popolo e lingua intonerà il cantico a Cristo: "Tu solo sei santo" (Ap. 13,3).

– Quale è stato il motivo che ha indotto l'evangelista Giovanni a scrivere questa visione beatificata?

L'Apocalisse è dedicata ai cristiani per esortarli a prendere sul serio il cristianesimo, a vivere la propria fede, tenendo desta la speranza del ritorno del Signore.

È la stessa esortazione che troviamo anche nella prima lettera di S. Pietro : "Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere per un pò di tempo afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Cristo..." (Pt. 1,3-9).

In fondo, "i cieli nuovi e terre nuove" non sono altro che la rivincita di Dio sul maligno e la risposta alla grande nostalgia dell'uomo per il "Paradiso perduto" dai nostri progenitori Adamo ed Eva.

3. *Come Don Bosco ha visto "i cieli nuovi e terre nuove".*

La proposta di santità fatta da Don Bosco non è mai disgiunta dall'idea del "premio" del Paradiso.

"Un gran premio è preparato in cielo a chi si fa santo".

Sul firmamento di Valdocco "si affacciava sempre, di giorno e di notte, con nubi e senza nubi, il Paradiso" (E. Viganò). Il Santo ne parlava spesso: "Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto. ...Nelle fatiche e nei patimenti non dimenticare mai che abbiamo un gran premio preparato in Paradiso: Pane, lavoro e Paradiso".

Per tre notti consecutive, il 3,4 e 5 aprile 1861, sogna di fare una "passeggiata" con i suoi giovani in Paradiso.

Nel settembre del 1876 fece il seguente sogno.

Ad un certo punto la Guida misteriosa disse a Don Bosco: "Vieni, ti farò vedere il trionfo della Congregazione di San Francesco di Sales. Monta su questo sasso e vedrai. Era un gran macigno in mezzo a quel piano sterminato, e io vi montai sopra.

Una vista immensa si affacciò ai miei occhi! Quel campo mi comparve come se occupasse tutta la terra.

Uomini di ogni nazione, d'ogni vestito, d'ogni colore vi stavano radunati. Vidi tanta gente che non so se il mondo ne possa contenere tanta così.

Cominciai ad osservare i primi che si affacciarono al nostro sguardo. Erano vestiti come noi Italiani.

Io conoscevo quelli delle prime file: vi erano tanti salesiani che conducevano come per mano squadre di ragazzi e ragazze. Poi venivano altri con altre squadre; poi ancora altri e altri che più non conoscevo e più non potevo distinguere, ma erano in numero indescrivibile.

Verso il mezzogiorno comparve ai miei occhi un popolo sterminato di gente che io non conoscevo.

"Voltati", mi disse la Guida. Ecco che mi si presentarono davanti agli occhi altri popoli sterminati di numero, vestiti diversamente da noi: avevano pellicce, specie di mantelli che parevano velluto, tutti a vari colori... La cosa singolare era che dappertutto vedevo salesiani che conducevano squadre di ragazzi e ragazze, e con loro un popolo immenso.

Nelle prime file sempre li conoscevo; poi andando avanti non conoscevo più nemmeno i missionari.

Allora la Guida prese di nuovo la parola e disse: "Tutto questo che hai visto è tutta messe preparata per i salesiani. Vedi quanta è immensa la messe? I salesiani non solo in questo secolo, ma anche nei secoli futuri lavoreranno nel proprio campo.

Ma sai a quali condizioni si potrà arrivare a eseguire quanto tu vedi? Te lo dirò io. Bisogna che tu faccia stampare queste parole che saranno come il vostro stemma, la vostra parola d'ordine, il vostro distintivo. Notare bene: **Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione.**

Queste parole le farai spiegare, le ripeterai, insisterai. Farai stampare il manuale che le spieghi e faccia capire bene che il lavoro santificato e la temperanza ("Siate sobri e vigilate") sono l'eredità che tu lasci alla Congregazione (e alla Famiglia Salesiana), e nello stesso tempo ne saranno anche la gloria..." (MB. 12,465).

Se non fosse necessario, è proprio il caso di insistere a dire che il Cooperatore si santifica nel lavoro e attraverso il lavoro.

I Cooperatori sono salesiani nel mondo: gli uomini e le donne che lavorano, che sono sposati o intendono farlo, sono chiamati alla santità alla stessa maniera di coloro che entrano nei conventi per consacrarsi al Signore.

"Il lavoro (santificato) è preghiera", e il lavoro, ben fatto, svolto con professionismo cristiano, alla presenza di Dio, con l'intento di rendere bella la "città dell'uomo", è una splendida scala di santità.

Arrampichiamoci su questa scala, ben radicata in terra, e con il cuore rivolto al cielo.

4. La santità salesiana.

a) La legge della santità.

Dio è santo, e poiché è anche amore, si comunica all'uomo, si interessa e si prende cura di lui, per liberarlo dal peccato e per portarlo a condividere la sua vita e la sua santità.

La legge della santità che Dio dà agli uomini ("Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione") non è una imposizione capricciosa, ma è il "dono" di un Dio che vuole gli uomini simili a sè, partecipi della sua beatitudine.

I Cooperatori sono chiamati ad essere santi, anzitutto per la loro natura di battezzati, comune a tutti i cristiani: "Tutti i fedeli sono invitati e tenuti a tendere alla santità e alla perfezione del proprio stato" (Lg. 40).

In secondo luogo i Cooperatori sono invitati alla santità per l'impegno e la responsabilità che si sono assunti di "scuotere dal languore nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità" (Art. 50).

Ci sono tanti Cooperatori, uomini e donne, che proprio nella vita e nelle attività di ogni giorno, spesso inosservati o sconosciuti, ma guardati con amore dal Padre, sono instancabili, umili e grandi, nella costruzione del Regno di Dio.

In terzo luogo per l'impegno della Promessa che hanno fatto davanti a Dio e alla Famiglia Salesiana: è un impegno esplicito di tendere alla santità nella maniera indicata da Don Bosco.

Tutto il Regolamento è una via di santità, perché è una via evangelica: "Scegliere questo Regolamento di vita apostolica, è trovare un modo evangelico di realizzare sè stessi, incamminandosi per una via che porta alla santità (Art. 50).

b) Le caratteristiche della santità salesiana.

Dalla santità di Don Bosco e dalla testimonianza di tanti membri della Famiglia Salesiana emergono le caratteristiche della santità salesiana.

Essa:

– è una santità che urge dentro: "Sento un desiderio, un bisogno di farmi santo...

ora che ho capito che si può diventarlo anche stando allegri, voglio assolutamente farmi santo (S.D. Savio).

– È una santità possibile a tutti, aperta anche ai ragazzi. "È volontà di Dio che ci facciamo santi, è assai facile riuscirvi", diceva Don Bosco ai suoi giovani.

– È una santità collocata nel quotidiano: si diventa santi, compiendo bene i propri doveri... Basta far bene ciò che si deve fare ordinariamente, senza rigide discipline.

– È apostolica, lavorando per i giovani e con i giovani.

Don Bosco è il santo dei giovani, non solo perché ha lavorato tra i giovani, ma perché è diventato santo, occupandosi della loro salvezza e santità.

– È una santità simpatica e allegra, amabile e attraente: quel "Noi facciamo consistere la santità nello stare molto allegri", detto da Domenico Savio all'amico Camillo Gavio è convinzione profonda, è un tocco dello Spirito, che scaturisce dalla vita di grazia, perché la gioia vera è un elemento costitutivo di santità.

– È una santità contagiosa! Don Bosco diceva: "Avete mai visto le fascine messe l'una sopra l'altra? Se una viene accesa, si scaldano e si accendono tutte le altre. Basterebbe che uno avesse buona volontà di farsi santo, per infiammare tanti altri".

c) Il desiderio della felicità: le beatitudini.

Le beatitudini rispondono all'innato desiderio di felicità. Questo desiderio è di origine divina: Dio ci chiama alla sua beatitudine.

Il Cooperatore impegnandosi a "seguire Cristo, uomo perfetto", s'impegna pure a seguirlo con la testimonianza della sua vita (è testimone di Cristo) e soprattutto con la pratica di quei valori evangelici che Gesù ha proclamato sulla montagna delle beatitudini: "Beati i poveri, i miti, i puri di cuore, gli operatori di pace, gli afflitti e i perseguitati (Mt. 5,1-12). Se Gesù propone questi valori, vuol dire che è possibile praticarli.

Il Concilio Vaticano II afferma: "L'amore di Dio, diffuso nei cuori dallo Spirito Santo, rende i laici "capaci" di seguire Cristo povero, casto, ubbidiente, umile... pronti a lasciare tutto per Cristo e a patire persecuzione per la giustizia" (AA. 4f).

L'art. 12 del RVA richiama alcuni valori fondamentali delle beatitudini, in modo particolare l'obbedienza, la povertà, la castità, la fecondità della sofferenza...

• *Obbedienza.*

"Il Cooperatore usa la sua libertà in obbedienza al piano di Dio"... L'articolo ci fa entrare nell'adempimento del piano di salvezza del Padre: "Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc. 2,49). L'obbedienza al Padre ci impegna ad essere disponibili per il servizio dei giovani.

Seguire Cristo obbediente significa vivere intensamente la libertà per collaborare con un progetto apostolico d'insieme. Obbedienza non è solo assenso, ma un lasciarsi "fare", lasciarsi costruire dagli altri e da Dio.

• *Povertà.*

"In spirito di povertà evangelica amministra i beni con criteri di semplicità e di generosa condivisione..."

Ci vuole coraggio oggi a riproporre questa scelta in un mondo consumistico che pone la sicurezza della vita sull'avere e non sull'essere.

Il Cooperatore fa la scelta della povertà non tanto per rinunciare ad "avere", quanto per "essere di più in qualità" e per "condividere" i beni con i più poveri. La Chiesa dice ai cristiani di mettersi dalla parte degli ultimi.

• *Castità.*

Seguire Cristo casto vuol dire non solo vivere la castità secondo il comandamento del Signore, ma soprattutto "donarsi", con un amore simile a quello di Cristo, che si è "spezzato", e "versato" per i fratelli.

Il fascino per la purezza divina deriva sempre da un cuore, che è stato afferrato dalla presenza di Cristo, dal fatto che Lui viene in noi.

Questo è il mistero della castità: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato sè stesso per me" (Gal. 2,20).

"O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi... glorificate dunque Dio nel vostro corpo" (Cor. 6,19-20). Una castità così vissuta fa fiorire la gioia, suscita amicizie limpide e profonde e si pone al servizio del prossimo con spirito di sacrificio e di abnegazione.

Le beatitudini sono il manifesto del Vangelo, la carta costituzionale. Sembrerebbe a prima vista il discorso dei deboli. Invece è il discorso dei forti, dei santi.

Lì sta la vera beatitudine, la vera felicità.

La molla di questa felicità è l'amore: un amore povero, casto, obbediente che trasforma in oro di felicità perfino la sofferenza stessa.

Il Signore non può che congratularsi con quei discepoli, che seguendo il suo esempio, si sforzano di mettere in pratica le sue beatitudini... e dice loro: "Beati voi!"

5. *La santità è possibile con un pizzico di allegria.*

Il primo aspetto che ci colpisce nella santità di Don Bosco, è che è lì quasi a nascondere la presenza in lui dello Spirito, e lo nasconde con il suo atteggiamento di semplicità e di allegria anche nelle cose ardue e soprannaturali.

La gioia, di cui l'allegria è la manifestazione esplosiva, fa parte della santità cristiana, ma soprattutto è un elemento fondamentale della santità di Don Bosco. Sia che scherzi, sia che parli di cose serie o preghi, Don Bosco dà colore alla vita e diffonde gioia.

Questa gioia si poteva leggere nei suoi occhi luminosi e profondi, sul suo volto "invariabilmente sorridente, affascinante ed indimenticabile" (Paolo Albera).

Benché si possa essere sicuri che la sua vita sia stata un silenzioso martirio, egli compose sempre il volto a letizia.

Non è da dire però che per lui tutto fosse facile e naturale. Don Bosco non è nato santo, lo è diventato, sforzo dopo sforzo, fatica dopo fatica, guardando e controllando sè stesso, chiedendo costantemente l'aiuto al Signore.

Raggiunse la santità secondo le stagioni della vita. Tra la prima maturità e la terza età, Don Bosco è riuscito a possedere un sicuro dominio di sè, una pazienza e una dolcezza senza pari.

Anche se quel suo temperamento focoso è domato, non era però estinto: "Non crediate", disse un giorno, "che non costi anche a me il tenermi pacato; vi assicuro che alle volte mi bolle il sangue nelle vene...".

Don Bosco, con la grazia del Signore, è riuscito a diventare un santo ricco di umanità, pieno di bontà e di calore, capace di suscitare entusiasmo e fascino in mezzo ai giovani, che desideravano stare sempre accanto a lui.

Guidato dalla esperienza e da un sicuro intuito pedagogico, sapeva che per crescere nello Spirito, come nel corpo, i giovani hanno bisogno di gioia come di pane.

Per questo si è sempre prodigato perché ai giovani non mancasse la gioia squillante delle ricreazioni rumorose, dello sport, delle passeggiate, della musica, del canto, del teatro.

Fin che le forze glielo permisero, quando era in casa, era lui l'anima della ricreazione.

Sapeva perfino educare i giovani a gustare le soddisfazioni e la gioie interiori che provenivano dal dovere compiuto nello studio, nel lavoro e nella pietà.

Lo storico Pietro Stella afferma che la radice profonda del suo dialogo con Dio, della sua gioiosa amabilità e delle sue attività, nasce dalla volontà di operare per la salvezza della gioventù povera e abbandonata.

Per i giovani e tra i giovani ha lavorato su sè stesso per divenire la presenza trasparente di Dio Padre e di Gesù Salvatore.

È stato questo l'ideale di tutta la sua vita: aiutare i giovani sfiduciati a riprendere speranza, a renderli felici, fino all'ultimo respiro e correre a perdifiato con loro, anche temerariamente, soprattutto quando si trattava della loro salvezza.

6. *Conclusione.*

Don Bosco invita oggi i Cooperatori a riscoprire quella avventura meravigliosa di

santità, così com'era vissuta da Domenico Savio, Besucco Francesco, Magone Michele, da Don Rua, da Don Rinaldi e da una schiera innumerevole di membri della Famiglia Salesiana nei primi tempi dell'Oratorio di Valdocco.

Quelli erano i tempi della vera gioia e della santità: poveri, ma contenti, gioiosi perché ricchi di grazia e di bontà.

Sentiamo anche noi il bisogno di riascoltare i loro propositi, i loro ideali, il lieto annuncio che "è bello farsi santi, è facile farsi santi, è doveroso farsi santi, perché Dio lo vuole".

I tempi che viviamo sollecitano anche noi a rinnovare il mondo e suscitare con i giovani migliori una nuova generazione di "cieli nuovi e terre nuove".

In quel sogno di salesiani e giovani che Don Bosco ha visto in Paradiso, ci siamo dentro anche noi, ma non può rimanere soltanto un sogno. Deve trasformarsi in realtà per farci saltare di gioia, anche se ci costa fatica: la santità salesiana "non si fabbrica con parole, ma si genera con la testimonianza della vita" (E. Viganò).

Il dono più prezioso che possiamo offrire soprattutto ai giovani che aspirano a far parte della Famiglia Salesiana, è precisamente questa scuola di santità evangelica e salesiana.

Inaugurata da Don Bosco, arricchita da una tradizione di santi, beati, venerabili, martiri, servi di Dio..., portata avanti dalla testimonianza eroica di tanti membri della Famiglia Salesiana, questa corrente di santità potrà rinverdire di grazia in grazia le nostre Associazioni.

Questa forza rinnovatrice non è attesa passiva, ma è carica di impegno ed è fonte permanente di attiva speranza. La trasformazione dei nostri giovani delle nostre famiglie, dei nostri gruppi e della stessa società, va di pari passo con la nostra santificazione (E. Viganò).

Al di sopra di tutto, nei momenti di gioia e di dolore, di prove e di sollievo, ci siano di incoraggiamento le parole di S. Paolo applicate a Don Bosco nel giorno della sua festa: "Siate sempre lieti, il Signore vi è vicino" (Fil. 4,4-5).



"Se poi avrai sete attingi ai nostri recipienti: questa Famiglia ti offrirà l'acqua della nostra fonte, l'acqua viva della Spiritualità Giovanile Salesiana".

7

LA MERAVIGLIOSA AVVENTURA DELLA PROMESSA

"Il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio".

1. PREMESSA.

Chi fa la Promessa davanti a una comunità salesiana o a un gruppo di giovani e riceve l'investitura dal Rettor Maggiore o da un suo rappresentante, compie un atto libero e responsabile di offerta al suo Signore e contrae un patto di appartenenza all'Associazione dei Cooperatori.

Questo atto comporta uno studio serio del RVA che vuole praticare, una sperimentazione nella missione giovanile salesiana ed un confronto sereno misurando le proprie forze con il consiglio della sua guida spirituale.

Quindi indirizza la sua "domanda" di ammissione ai responsabili del suo Centro.

La Promessa riveste momenti di solennità: attorno a colui che fa la Promessa, a modo di corona, sono presenti i giovani con cui ha lavorato, coloro che l'hanno accompagnato nel cammino di preparazione, ci sono i parenti, i membri ella Famiglia Salesiana e soprattutto il rappresentante di Don Bosco che l'accoglie tra i fratelli e le sorelle.

L'entrata a far parte dell'Associazione dei Cooperatori è anzitutto un onore. L'ha detto Don Bosco: "I Cooperatori sono voluti da Dio, sono cosa sua". Sono quindi scelti da Lui, rivestiti di grazia da Lui, perché possano portare abbondanti frutti di bene.

È seguire una Regola di vita spirituale, tracciata da Don Bosco, arricchita dalla tradizione salesiana, aggiornata secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II e approvata dalla Chiesa.

È, infine, entrare a far parte di una grande famiglia che conta un ricco patrimonio di esperienze spirituali, in comunione con tanti fratelli e sorelle, fortemente uniti fra loro, che operano con il medesimo spirito per una maggiore fecondità apostolica.

Il Cooperatore, professando la Promessa, rivive con modalità diverse, i momenti solenni che il popolo d'Israele, attraverso il rito dell'Alleanza, ha contratto con Dio, stipulando un patto di comunione, consacrato nel sacrificio cruento di un animale offerto a Jahvé.

Anche la Promessa fatta dal Cooperatore è un patto, già attuato nel Battesimo, confermato nella Cresima, e ora ratificato con maggiore consapevolezza, dopo un serio cammino di formazione e di preghiera.

Questo patto viene sancito durante il sacrificio eucaristico, santificato nel corpo e nel sangue di Cristo, che lo rende sacro e lo lega con una parentela spirituale a tutti i membri della Famiglia Salesiana.

Ciò che renderà significativo e glorioso l'atto della Promessa, sarà la fedeltà agli impegni che il Cooperatore si assume in questo momento: il principale è quello di essere discepolo fedele di Cristo, e poi quello di vivere da vero salesiano nel mondo, dedicandosi alla missione giovanile secondo il carisma di Don Bosco.

Con questo atto si lega liberamente all'Associazione e promette di essere fedele per tutta la vita.

Pur non essendo un voto, la Promessa è sempre un giuramento davanti a Dio. La fedeltà è una delle cose più belle e più importanti della vita.

Lo dice la S. Scrittura : "Quando hai fatto un voto (o una promessa) a Dio, non indugiare a soddisfarlo, perché Egli non ama gli stolti: adempi quello che hai promesso. È meglio non fare voti, che farli e poi non mantenerli" (Qo. 5,3-4).

Di questa fedeltà ci dà una bella testimonianza quel grazioso quadretto, offerto dalla Bibbia, della figura di Rut, la spigolatrice.

2. *La storia di Rut.*

In un periodo di carestia Elimélech abbandona la sua città, Gerusalemme, e si va a stabilire nella campagna di Moab (in Transgiordania) con la moglie Noemi e i suoi due figli.

I figli sposano due ragazze moabite. Ma intanto muore il padre Elimélech. Dopo una decina di anni muoiono anche i due giovani senza lasciare figli.

Restano così tre vedove: Noemi e le due nuore Orpa e Rut.

Priva del marito e dei figli, a Noemi parve un nonsenso restare lontano dalla sua città; così si mise in cammino verso Giuda, diretta a Betlemme.

Mentre era in cammino, Noemi disse alle due nuore: *"Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre... Tornate indietro, figlie mie... troppo amara è per voi la mia sorte. Il Signore usi misericordia con voi alla stessa maniera che voi l'avete usata con i miei figli e con me.*

Dio vi conceda di trovare pace e consolazione nella casa dei mariti che Egli vi avrà destinati per il resto della vostra vita".

Dette queste parole, le abbracciò e le baciò, mentre le due scoppiavano in un pianto dirotto.

I consigli e le preghiere di Noemi finirono per convincere Orpa, che partì. Ma Rut non si staccò da lei.

Allora Noemi le disse: "Ecco, tua cognata è tornata al suo popolo e ai suoi dei; perché non vai con lei anche tu?"

Ma Rut rispose: "Non insistere con me perché ti abbandoni, perché dove andrai tu, andrò anch'io, dove ti fermerai, ivi mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio".

Giunsero così tutte e due a Betlemme al tempo della raccolta dell'orzo.

Per venire incontro ai bisogni della suocera, Rut va a spigolare in un campo che, come verrà a sapere dopo, appartiene a un parente prossimo di Elimélech, di nome Booz. Costui ammira la sua virtù e la colma di attenzioni: *"Ascolta figlia mia, le disse Booz, non andare a spigolare in un altro campo, non allontanarti da qui, ma rimani con le mie giovani. A mano a mano che mutano luogo, guarda dove vanno e cammina dietro a loro.*

Non ho forse ordinato ai miei giovani di non molestarti?

So che qui attorno acqua di fonte non ce n'è; ma, se hai sete, va liberamente ai nostri recipienti per bere".

Allora Rut si prostrò con la faccia a terra e gli disse: "Per qual motivo ho trovato grazia ai tuoi occhi, così che tu ti interessi di me che sono una straniera?"

Booz le rispose: "Mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera dopo la morte di tuo marito e come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria per venire presso un popolo, che prima non conoscevi. Ti ripaghi il Signore Dio d'Israele, al quale sei venuta, e sotto le cui ali hai trovato rifugio".

Alla fine Booz sposa Rut: il figlio che nascerà dall'unione, legalmente, sarà figlio di Noemi ed erede di Elimélech (per la legge del levirato).

Noemi prese il bambino e se lo pose in seno e fu per lui l'educatrice. Le vicine dicevano che era nato un figlio a Noemi; fu lei che gli impose il nome di Obed: egli fu il padre di Iesse, padre di Davide. Rut divenne antenata del Messia.

3. Affinità tra Rut e i Cooperatori.

Rut è una giovane donna, già sposa di un Ebreo, ma della tribù di Moab, popolo odiato da Israele.

Eppure ella sceglie il rischio di far parte di un popolo non suo, confidando nel Dio d'Israele, e lo fa anche per fedeltà agli affetti familiari.

In maniera semplice e grandiosa tutto il racconto presenta una vita familiare esemplare, pur nella povertà e nelle prove, ricca di fedeltà, di sollecitudine, di mutua dedizione.

Rut è una "straniera", fedele, buona, laboriosa; adora Dio ed entra nel popolo eletto, divenendo antenata di Davide e perciò del Messia.

Si prova un sentimento di ammirazione e di simpatia, quando nell'albero genealogico di Gesù, l'amico dei poveri e degli stranieri, si vede comparire, come anello di una lunga catena, Rut, questa povera donna straniera che si fidò di Dio (Mt.1,5).

A molti desterà meraviglia che io, con un pizzico di fantasia, proclami Rut l'antenata e la patrona anche dei Cooperatori.

Ci sono notevoli accostamenti tra la sua vita e quella di coloro che decidono di entrare a far parte della Famiglia Salesiana. Ne rileviamo alcuni.

– La virtù forte che accompagna la vita di Rut è la fedeltà: l'uscire dalla sua gente, lo strappo dalle sue amicizie, il lasciarsi condurre dal Dio d'Israele, associandosi alla carovana di un nuovo popolo... tutto ciò dimostra un ammirevole coraggio.

Così il Cooperatore per vivere la sua vocazione "si appoggia" sulla fedeltà di Colui che l'ha chiamato (Art. 2,2), è fedele al Vangelo e alla Chiesa.

I Cooperatori adulti ed anziani portano nella Associazione la ricchezza della loro fedeltà (Art. 20,3).

La costanza di tantissimi Cooperatori, pur in mezzo alle difficoltà della vita, dimostra non solo coraggio, ma è garanzia di salvezza.

La loro storia è un inno di fedeltà a Dio, a Don Bosco e alla Famiglia Salesiana.

– La Provvidenza volle che Rut arrivasse a Betlemme proprio al tempo in cui biondeggiano le messi, al tempo della mietitura e si trovasse a spigolare con le giovani: "Non allontanarti da qui, le disse Booz, ma rimani con le mie giovani. Non ho forse ordinato ai giovani di non molestarti?"

È la scelta di campo che fa ogni Cooperatore, quella di lavorare tra i giovani, secondo l'ordine del Signore. Nel giorno della Promessa, il Cooperatore dice: "Prometto di essere fedele discepolo di Cristo e di lavorare nel suo Regno, soprattutto per la promozione e per la salvezza dei giovani" (Art. 40).

Don Bosco aggiunge: "Non è Don Bosco, è la mano di Dio che si serve dei

Cooperatori. Ascoltate! Voi avete detto che l'opera dei Cooperatori è amata da molti. Ed io aggiungo che questa si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la cristianità... La mano di Dio la sostiene" (MB. 18,161).

– E poi, come è "salesiana" quella scena di Rut, la spigolatrice! Con bel garbo Rut chiede al sorvegliante della mietitura il permesso di spigolare dietro i mietitori.

C'era in Israele a quel tempo, e anche presso i popoli vicini, la consuetudine, che aveva forza di legge, di lasciare ai poveri e ai forestieri le spighe rimaste sul terreno.

Rut, avuta la licenza di spigolare, si mette a raccogliere le spighe abbandonate, quelle che restano al margine, quelle che sfuggono alla vista o addirittura sono calpestate.

Secondo il pensiero di Don Bosco, i Cooperatori, come del resto i Salesiani, devono avere un'attenzione particolare per i giovani abbandonati, emarginati, per quei giovani che "non contano", che vengono lasciati indietro, come spighe perdute.

"I Cooperatori prestano un'attenzione privilegiata ai giovani e specialmente a quelli poveri, abbandonati, vittime di qualsiasi forma di emarginazione" (Art. 13,1).

Il Signore guarda con amore di predilezione coloro che si prendono cura dei poveri.

– Non vorrei sforzare troppo il testo, asserendo come fanno alcuni, che intravvedono nella spigolatrice che raccoglie le spighe, l'amore di Don Bosco e dei Salesiani per l'Eucarestia... e nella scena di Rut che si butta in ginocchio davanti a Booz ("Per qual motivo ho trovato grazia ai tuoi occhi"), una figura del sacramento della Riconciliazione.

I due sacramenti, l'Eucarestia e la Riconciliazione, come si sa, sono i due pilastri che, nell'educazione dei giovani, sostengono tutta l'opera.

– E infine c'è da sottolineare la bella accoglienza che Rut ha avuto da Booz. Egli era un vero galantuomo e tutti gli operai facevano a gara per venire a lavorare da lui, perché il padrone li spesava bene e li pagava puntualmente.

"Sta qui a lavorare nei miei campi, disse a Rut, e se hai sete, va liberamente a bere nei nostri recipienti".

E quando giunse l'ora del merendino, fu portato un grosso recipiente colmo di orzo arrostito e uno più piccolo contenente un intinto fatto di aceto, olio ed erbe aromatiche... e poi il pane fresco e le olive indolcite.

Booz si sedette con essi e, fatta chiamare Rut, le disse. "Vieni, siediti anche tu, mangia con gli altri e bagna il tuo pane nell'intinto".

Ecco in figura, quella che sarà la comunione fraterna nella Famiglia di Don Bosco. È la scena che si contempla quando i Cooperatori si ritrovano tra loro, nei convegni, con uno scambio di mutuo affetto come tra fratelli e sorelle.

"Il Cooperatore si sforza di essere aperto e cordiale, pronto ad accogliere i fratelli con bontà e rispetto.

Suscita rapporti di fiducia e amicizia, per creare attorno a sè un clima di famiglia, fatto di semplicità e affetto" (Art. 31,2).

"E poi ricordati, tu che entri a far parte dell'Associazione dei Cooperatori, se avrai fame, vieni a sederti alla nostra mensa, uniti con un cuor solo e un'anima sola.

Rimani sempre con i giovani, spezzeremo assieme il pane, quel pane che sa di fatica e di sacrificio, e anche il pane fragrante della gioia e della fraternità.

Se poi avrai sete, attingi dai nostri recipienti: questa Famiglia ti offrirà l'acqua della nostra fonte, l'acqua viva della spiritualità giovanile salesiana".

4. *Verso la promessa.*

a) La Promessa è legata ad un pellegrinaggio.

Noemi con Rut e Orpa si mise in cammino verso Betlemme...

"Diverse sono le strade che si offrono ai cristiani per vivere la fede del loro Battesimo e l'impegno della loro Cresima" (Art. 2,1).

Si può amare e seguire Dio e i fratelli in molti modi: come celibi, come sposati, come consacrati, ma questa scelta avviene dentro un piano di Dio ben prestabilito.

Lo Spirito Santo prepara l'ambiente, combina le cose e gli incontri, ti fa sorgere buoni sentimenti, suscita qualche persona che parla della bellezza del carisma di Don Bosco, ti fa conoscere una bella esperienza di gruppo...

Senza quasi che te ne accorga, ti introduce nel progetto di Dio, ti fa conoscere la vita salesiana e la voglia di lavorare con i giovani.

"Alcuni sotto l'influsso dello Spirito Santo, si sentono attratti dalla figura di Don Bosco e dalla prospettiva di lavorare con lui, rimanendo nel mondo" (Art. 2,1).

L'attrazione inizia con dei segni, che a prima vista sembrano di poco conto: vedi la gioia di coloro che operano salesianamente, vedi la loro amicizia, ti senti preso dalle esperienze che fanno, ti senti afferrato dall'ideale di Don Bosco.

Questi segni, se considerati attentamente come orme del piano di Dio, conducono alla scoperta dell'essenza interiore della vocazione.

Questa si verifica quando, vedendo la gioia, il sorriso, l'esperienza di una persona o di un gruppo, ti accorgi che sotto quel sorriso, ci sta anche il sacrificio, la fatica, la rinuncia ad altre attrattive, ci sta la preghiera, la vita sacramentale, ecc.

Allora questa attrazione, colta nella totalità della gioia e del sacrificio, non è più epidermica, ma profonda, diventa motivata, matura.

Se poi, a questo punto, una "guida" ti propone di fare la Promessa, tu capisci

benissimo che tutto il cammino precedente aveva una direzione per maturare la tua vocazione.

E così, come capitò a Rut, può capitare anche a te, di dire alla tua "guida": "Non ti abbandonerò, dove andrai tu, andrò anch'io".

O meglio ti rivolgerai a Dio con la fiducia di Gesù che ha detto al Padre: "Ecco, io vengo, poiché di me sta scritto nel rotolo del libro, per fare, o Dio, la tua volontà (Eb. 10,7), o come ha risposto Maria all'angelo: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto" (Lc. 1,38).

Così l'aspirante, con l'aiuto della grazia di Dio e con la solidarietà degli altri fratelli e sorelle, fa la Promessa, diventa Cooperatore salesiano ed entra a far parte di un nuovo popolo: la Famiglia di Don Bosco.

b) "Il tuo Dio sarà il mio Dio".

Ogni vocazione cristiana è ad un tempo stesso grazia e impegno, dono divino e responsabilità.

A colui che è stato fatto un dono è richiesto anche un impegno.

La Promessa, per essere solida e duratura, ha bisogno di essere ancorata ad un Assoluto, che dia piena garanzia di fedeltà, di stabilità e di sicurezza. Solo dall'Assoluto, dal Dio dell'Alleanza, deriva poi anche la realizzazione di un progetto apostolico, quello che Don Bosco affida al Cooperatore.

Ogni patto di alleanza richiede la presenza almeno di due contraenti che garantiscono tra loro fedeltà alla parola data.

Così è avvenuto tra Rut e Noemi: "Il tuo Dio sarà il mio Dio...".

E così è stata stipulata l'alleanza tra Jahvé e il suo popolo: "Io porrò la mia legge in mezzo a loro, e nel loro cuore la scriverò: io sarò per essi il loro Dio ed essi saranno per me il mio popolo" (Ger. 31,33).

Sulla parola di Dio, che è fedele, anche tu poni la tua "parola" di fedeltà. Allora la Promessa è sigillata da ambo le parti e risulta sacra e definitiva.

Non per niente, la Promessa si svolge con solennità durante il sacrificio eucaristico, come nuova Alleanza cristificata nel corpo e nel sangue di Gesù e arricchita dalla preghiera dei fratelli e delle sorelle dell'Associazione.

"Ti ripaghi il Signore, Dio d'Israele, al quale sei venuta e sotto le cui ali hai cercato rifugio", disse Booz a Rut.

c) "Il tuo popolo sarà il mio popolo".

La Promessa, oltre ad essere un patto di Alleanza con Dio, è anche una risposta a te stesso, alle tue aspirazioni, in coerenza con la scelta che hai fatto. È una libera scelta che qualifica la tua vita.

Inoltre è una risposta ai giovani che chiedono il tuo aiuto, il tuo apostolato. La vita è bella quando è donata per gli amici.

Ancora è una risposta ai fratelli e sorelle dell'Associazione che chiedono la tua collaborazione per essere in molti e uniti a portare avanti il grande progetto apostolico di Don Bosco.

Il nuovo legame che si stabilisce tra il Cooperatore e l'Associazione non è di natura biologica, ma soprannaturale: un vincolo che "non nasce da sangue, né da volere di carne, né da volere soltanto di uomo, ma soprattutto da Dio".

È un vincolo che ha le sue radici più profonde in Dio, poiché la Famiglia Salesiana è "nata non solo da progetto umano, ma per iniziativa di Dio" (Cost. art. 1).

Così la Promessa, intesa come "amore di alleanza", assume un valore soprannaturale, perché l'amore di Dio per l'Associazione è la fonte della vocazione del Cooperatore e sarà anche "la ragione fondamentale" di tutto il lavoro che svolgerà nel progetto apostolico di Don Bosco.

Il Cooperatore, infine, nel suo impegno che svolgerà in famiglia, nella professione, nelle attività salesiane ed ecclesiali, nella società, non si troverà mai solo di fronte alle sue responsabilità.

Troverà sempre fratelli Cooperatori e sorelle Cooperatrici pronti e disposti a sostenerlo e aiutarlo con affetto e solidarietà: "La sua fedeltà è sostenuta dall'affetto e dalla solidarietà dei propri fratelli Cooperatori e delle proprie sorelle Cooperatrici e degli altri membri della Famiglia Salesiana" (Art. 39,1).

5. *"Prometto": la festa del sì.*

Tutta la vita è un ascolto della Parola di Dio e diventa festa quando il chiamato dice "sì" con una risposta d'amore.

È bello ripetere questo "sì" che riprende e sviluppa con maggiore consapevolezza quelle che sono le promesse battesimali.

Con la Promessa il Cooperatore esprime davanti a Dio e ai membri della Famiglia Salesiana la volontà di assumere il progetto apostolico salesiano e di assolvere agli impegni che ne derivano.

Eccoli:

– Prometto di essere fedele discepolo di Cristo e della Chiesa, come cattolico, chiamato ad essere vero salesiano nel mondo.

– Prometto di lavorare nel suo Regno specialmente per la promozione e la salvezza dei giovani, svolgendo un servizio rivolto soprattutto ai poveri.

– Prometto di approfondire e testimoniare lo spirito salesiano nel quotidiano, nel

lavoro, nella propria famiglia, fedele al carisma di Don Bosco.

– Prometto di collaborare alle iniziative apostoliche della Chiesa locale, in comunione con i fratelli e le sorelle dell'Associazione.

La Promessa si arricchisce così di una partecipazione più profonda alla grazia del Battesimo ed è uno stimolo alla realizzazione dell'ideale di santità. È pure un'occasione per offrire una testimonianza di servizio specifico salesiano, che è il dono più valido che possiamo dare ai giovani.

Un SI' di servizio, un SI' che diventa missione.

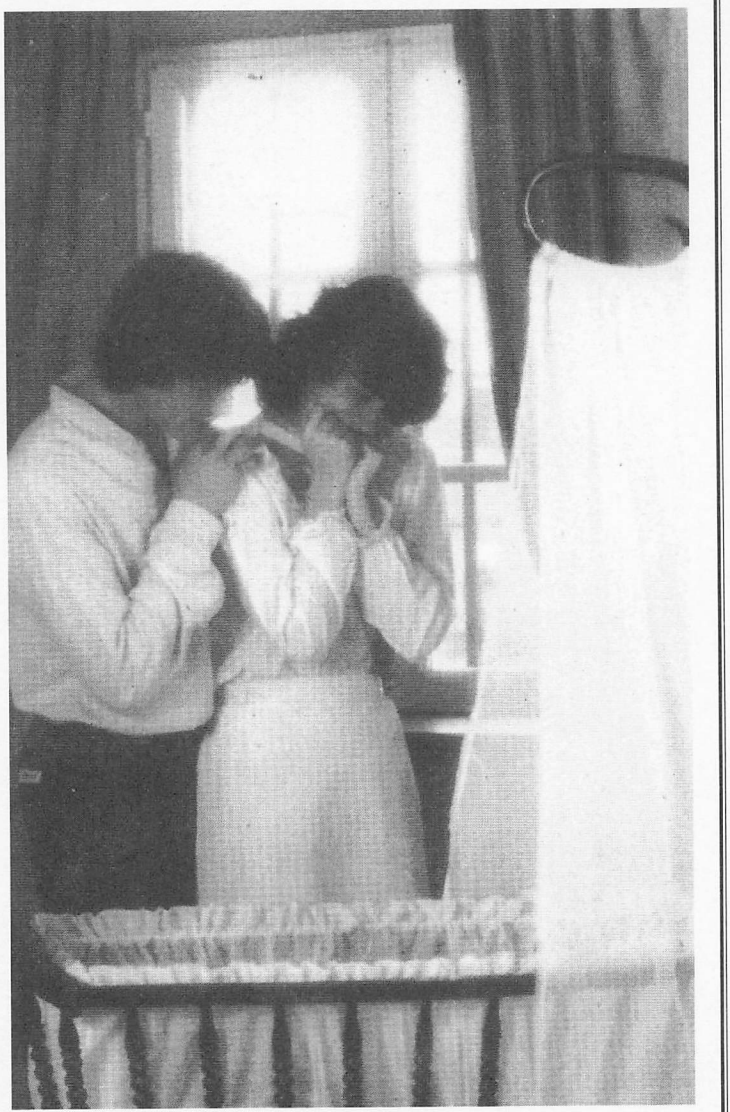
Il giorno della Promessa così vissuto, può a buon diritto essere un giorno di festa e cantare in coro: "Questo è il giorno che ha fatto il Signore. Rallegriamoci ed esultiamo in esso".

6. *Conclusione.*

L'albero genealogico di Gesù ha radici antichissime. Matteo riporta tra i suoi antenati Booz, che generò Obed da Rut, Oded generò Jesse, Jesse generò il re Davide. E dopo Davide un numero cospicuo di persone fino al Messia (Mt. 1,1-16).

Come sarà stato contento Gesù nel leggere la storia dei suoi antenati, una storia strana, ma sempre provvidenziale, fatta di gente semplice, di stranieri, di santi, ma anche di uomini comuni, se non mediocri.

Voglio pensare che sia cosa gradita anche per i Cooperatori ammirare l'albero genealogico di Gesù e risalire su su fino a Davide e poi a Rut e appuntarla come antenata e maestra di fedeltà alla chiamata del Signore.



Come per Gesù, così per ogni bambino che nasce, viene spontanea la domanda: «che sarà mai di questo bambino?» Ogni bimbo porta in cuore un sogno di Dio.

8

TRE CULLE D'AMORE

Nazaret, Ecbatana, Colle Don Bosco. "Cercati una guida"

1. PREMESSA.

In principio è l'Amore. L'Amore è la pienezza della vita, sorgente di tutte le meraviglie del creato.

Il cognome dell'Amore è Dio: Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo. L'Amore non è mai solitario.

L'Amore è trino. In cielo, e per analogia, anche in terra: padre, madre, figlio.

L'uomo è stato creato a immagine dell'Amore misericordioso del Padre, dell'Amore salvifico del Figlio, dell'Amore ardente dello Spirito Santo.

L'Amore del Padre è stato così forte da "dare" il suo Figlio dilettissimo per la salvezza di tutta l'umanità (Gv. 3,16).

L'Amore del Figlio è stato così forte da "offrire" liberamente la sua vita per la salvezza dei suoi fratelli, figli dello stesso Padre che sta nei cieli.

L' Amore dello Spirito Santo è stato così forte da "unire" in un vincolo indissolubile l'Amore del Padre e del Figlio, effondendolo sul nuovo popolo, che è la Chiesa (Gv. 19,25-30).

Il Figlio Gesù, prima di offrire la sua vita, dà ai suoi discepoli il comandamento dell'Amore che diventa il loro distintivo: "Vi do un comandamento nuovo: amatevi

gli uni gli altri, come io ho amato voi. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri" (Gv. 13,34).

* * *

Nello spirito salesiano l'amore è l'anima, è l'elemento centrale, l'ispirazione animatrice, il "da mini animas" dell'opera educativa di Don Bosco e dell'intera Famiglia Salesiana.

Lo afferma in modo preciso l'art. 28 del RVA:

"Il centro e la sintesi dello spirito salesiano è quella "carità pastorale" che Don Bosco ha vissuto pienamente facendo presente tra i giovani l'amore misericordioso di Dio Padre, la carità salvifica di Cristo Pastore e il fuoco dello Spirito che rinnova la terra...".

"Questa carità è, nel Cooperatore, un dono che lo unisce allo stesso tempo a Dio, che vuole servire con umiltà e gioia, e ai giovani, da salvare con amore di predilezione...".

Da noi questa carità ha un calore speciale: è un ardore, un fervore, un fuoco, uno zelo che non si può contenere. È una carità fervida, generosa, gioiosa, dinamica, una carità che ha tutte le caratteristiche migliori dei nostri giovani, ai quali principalmente si indirizza.

È un amore che attinge in Cristo eucaristico lo zelo pastorale.

Per donarsi ai giovani con la dedizione di Don Bosco, bisogna innamorarsi di Cristo, seguirlo e imitarlo per essere altrettanti Don Bosco.

Di un messaggio, per quanto inaudito e affascinante, non ci si innamora. Ci si innamora totalmente solo di Cristo, fino al punto di amare perfino i nemici e di dare la vita per Lui.

* * *

L'amore autenticamente vero, discende dall'alto e si incarna. L'amore grande si abbassa verso il piccolo, l'umile, il povero. L'Infinito scende nel finito: Dio si incarna nell'uomo peccatore e lo ama sponsalmente fino a divinizzarlo.

Questo amore si diffonde, si moltiplica: diventa coppia, famiglia, comunità, popolo, Chiesa, cosmo.

Dio incarnandosi nell'uomo, sposa tutta l'umanità, in una maniera misteriosa, ma reale. Gesù ha voluto incarnarsi, entrando nel tessuto di una famiglia umana concreta. L'ha fatto per dare ad ogni famiglia alcune indicazioni di esemplarità sul modo di vivere con un amore reciproco.

Tuttavia nella famiglia di Nazaret non tutto è idillio: essa passa attraverso la sofferenza e le difficoltà dell'esilio e della persecuzione. Passa attraverso la fatica del lavo-

ro, della quotidianità, del sacrificio e del mistero della croce.

Nella sacra famiglia, come in ogni famiglia, vi sono gioie e sofferenze, avvenimenti lieti e tristi per ciascuno dei suoi membri. Ciò che però è importante sottolineare, è che ci sono i modelli a cui fare riferimento.

Giuseppe è padre legale, attento a fare la volontà di Dio e a guidare saggiamente la famiglia.

Maria, la madre di Gesù, pur essendo ricolma di Spirito Santo, è una donna di una semplicità senza pari: è il cuore, l'arca santa della famiglia.

Gesù, educato da Maria e da Giuseppe, cresce obbediente ai suoi genitori e orienta la sua vita secondo il progetto del Padre celeste: "Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?"

In effetti, il Padre lo condurrà per vie imprevedibili dalla nascita alla morte.

Ora le famiglie di Cooperatori sono chiamate a vivere la vita cristiana sul modello della famiglia di Nazaret, con lo stile dello spirito di famiglia, impresso da Don Bosco, che è cresciuto alla scuola dell'amore di Mamma Margherita.

Ci sono altri modelli nella Sacra Scrittura che è opportuno conoscere e imitare. Tra i tanti vogliamo conoscere ed approfondire la storia della famiglia di Tobia e cogliere alcune affinità con lo spirito di Don Bosco.

2. *La storia di Tobia.*

Tobia (= "Dio è buono") aveva perduto i genitori quando era ancora piccino. Le cose del Signore le comprendeva subito, e sapeva già collocarsi da sè davanti alla finestra in direzione verso Gerusalemme, per dire le sue orazioni.

Più tardi si sposò con Anna (= "grazia"), una ragazza buona e industriosa. Si volevano un gran bene e tutti si accorgevano che in fatto di amore e di pietà, superavano gli altri. Il Signore lo benedisse e gli regalò un figliolo e lo chiamarono Tobiolo.

Erano felici! Ma ecco che scoppia la guerra e Tobia e Anna dovettero partire con gli altri esuli alla volta di Ninive, portandosi dietro Tobiolo

A Ninive Tobia si prende cura dei bisognosi. Mentre i conterranei e i congiunti cedevano al paganesimo, egli soccorreva i poveri, le vedove, gli orfani, i forestieri.

In particolare, con il pericolo della sua stessa vita, seppelliva di notte i giustiziati, gli assassini: cosa questa che era vietata dalla legge.

La cosa fu risaputa, e proprio per questo, fu ricercato, e lui, avvertito in tempo, poté mettersi in salvo assieme alla sua famiglia.

Gli anni passano, Tobia diventa cieco, incapace di lavorare e senza speranza di guarire.

I parenti e i vicini lo deridono dicendo: "Bella ricompensa che avete ricevuto dalla vostra elemosina!"

Ma Tobia diceva loro: "Non dite così, perché noi siamo figli di santi e aspettiamo la vita che Dio darà a coloro che non perdono la loro fiducia in Lui".

Contemporaneamente un'altra preghiera si innalzava a Dio: era la preghiera di una ragazza ebrea, Sara, figlia di un suo parente, Raguele, domiciliato nella terra lontana di Ecbatana. Questa povera creatura era stata fidanzata sette volte e il fidanzamento era stato funestato per sette volte dalla morte dei fidanzati, uccisi il giorno stesso delle nozze dal demone Asmodeo (="il distruttore").

Nella medesima ora, le preghiere di Tobia e Sara, affranti dal dolore, salirono assieme al trono dell'Altissimo. Dio accolse le loro preghiere, si volse all'Arcangelo Raffaele e gli ordinò di scendere sulla terra ad aiutare Tobia e Sara.

Intanto Tobia chiama Tobiolo, e presagendo di dover morire presto, dà gli ultimi ammonimenti al figlio: *"Non offendere con i peccati il Signore e non trasgredire mai i suoi comandamenti. Di quello che hai, fa parte con gli altri e non allontanare il povero, se vuoi che il Signore sia buono con te".*

Poi manda il figlio nella lontana Media, a Ecbatana, da un certo Gabelo, a ritirare una somma di danaro che gli aveva imprestato tempo addietro.

"Cercati una guida", gli disse il padre. E Tobiolo uscì in piazza e vide venirgli incontro un bel giovanotto in abito da viaggio, che intraprendeva il suo cammino proprio verso la Media, lontano le mille miglia dal sospettare che fosse l'Arcangelo Raffaele (="Dio guarisce").

E si misero in viaggio. Il cane non ci fu verso di trattenerlo a casa, prima un pò distante, poi sempre più vicino, li seguì fedelmente passo passo.

A Ecbatana Tobiolo viene a sapere che Sara è figlia di Raguele, suo parente. Fatte le debite conoscenze, Raguele dà la figlia Sara in sposa a Tobiolo.

Le nozze di Tobiolo con Sara si compiono nella piena accettazione della legge di Dio.

Bella la preghiera in comune dei due sposi novelli, suggerita da quell'angelo di giovane. Quand'ebbero cenato, Tobiolo esortò la sposa dicendo: *"Sara, levati, preghiamo Dio, oggi, domani e domani l'altro, perché in queste tre notti saremo uniti a Dio.*

Passata poi la terza notte, vivremo come marito e moglie.

Noi siamo figli di santi e non possiamo unirci alla maniera di coloro che non conoscono Dio".

Stando così alzati tutti e due, si misero a pregare con grande fervore per essere salvati.

Dopo il felice matrimonio, Tobiolo riscuote il denaro da Gabelo e si porta dietro il rimedio che farà guarire il padre cieco.

Prima di separarsi Raguele benedice Tobiolo: *"Il Dio d'Israele ti benedica, o mio caro Tobiolo, tu sei figlio di un padre ottimo e santo. Benedica Dio anche la tua giovane sposa e possiate vedere i figli dei vostri figli fino alla terza e alla quarta generazione benedetti*

dal Signore. L'angelo santo vi accompagni e vi faccia arrivare a casa in buona salute".

Anche la madre pose le mani su Sara: *"Come sei stata un lume in casa, sii un lume per la nuova famiglia. Onora i suoceri, ama il marito, governa bene la casa e conservati illibata".*

Si diedero l'ultimo abbraccio e, piangendo, si separarono.

Intanto i genitori di Tobiolo, rimasti a Ninive, erano nelle angustie a causa del ritardo del figlio.

Finalmente venne il giorno fortunato! Ecco il colle e là dietro la loro casa.

Tobia sedeva sotto la loggetta. Il cane, appena l'ebbe visto, mandò un guaito e gli saltò sulle ginocchia.

Fu per tutti un momento di commozione indicibile.

Ricomincia una nuova e prospera vita: il ritorno del figlio, ormai creduto perso, la guarigione dalla cecità mediante il farmaco ricavato dal fegato di pesce, il successo del viaggio di Tobiolo, che ha sposato Sara dalla propria tribù, che continuerà la discendenza...

Alla fine Tobia volle ricompensare quel bel giovanotto che aveva accompagnato il figlio durante tutto il viaggio.

E quello con un sorriso angelico disse: *"Quando tu, o Tobia, seppellivi i morti e con lacrime pregavi il Signore, la tua preghiera salì al trono dell'Altissimo.*

E Dio mandò me ad aiutarvi. Sappiate dunque che io sono l'Arcangelo Raffaele, uno dei sette che stanno davanti al trono del Signore..."

Ciò detto, disparve ai loro occhi.

3. UNA MAMMA E PROFUMO DI FOCOLARE.

Margherita, quando suo marito morì, aveva 29 anni. Non spese molto tempo a compiangere sè stessa. Si rimboccò le maniche e cominciò a darsi da fare.

Aveva le mani sciupate dal lavoro, ma sapeva accarezzare dolcemente i suoi bambini. Li tirò su con dolcezza e fermezza.

Li lasciava andare a scorazzare nei prati vicini, e mentre partivano diceva loro: "Ricordatevi che Dio vi vede".

Se la notte era bella e il cielo stellato, diceva: "È Dio che ha creato il mondo e ha messo lassù tante stelle".

Dopo il raccolto del grano e dell'uva: "Ringraziamo il Signore. È stato buono con noi. Ci ha dato il pane quotidiano".

Anche dopo il temporale e la grandine, la mamma osservando il danno del raccolto, invitava a riflettere: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto".

Accanto alla mamma, Giovanni imparò a vedere un'altra persona: Dio. Una per-

sona invisibile, ma presente dappertutto: nel cielo, nei prati, nel viso dei poveri, nella voce della coscienza.

Un pò come Tobia, anche Mamma Margherita fu costretta a mandare suo figlio lontano da casa.

Era povera, ma tanto ospitale verso i poveri, i pellegrini, i soldati dispersi dalle guerre.

E quando Giovanni, diventato ormai sacerdote, dopo essere passato in mezzo a tante traversie, riuscì ad avere finalmente a Valdocco una casa per i suoi poveri giovani, invita sua madre a stare con lui.

Scrive Don Bosco: "Mia madre fece un gran sacrificio nel lasciare la sua casa. La vita la sradicava dai Becchi a 58 anni e la portava a Torino, in una città che non conosceva".

Ma anche in questa nuova destinazione, si rimboccò subito le maniche e si mise a fare la mamma ai poveri ragazzi che passavano di là.

Una piovosa sera di maggio, accolse in casa un ragazzo di 15 anni, tutto bagnato. Era orfano e veniva dalla Valsesia a Torino in cerca di lavoro. Non conosceva il catechismo e non aveva fatto né la Prima Comunione, né la Cresima.

Dopo aver improvvisato un lettuccio, la buona mamma fece a quel ragazzo un discorsetto sulla necessità del lavoro, dell'onestà e della religione. Poi recitarono assieme le orazioni, gli rimboccò le coperte, gli fece una carezza e gli augurò la "buona notte".

Da quel giorno i ragazzi crebbero di numero: alcuni buoni, altri un pò monelli. E Mamma Margherita aveva il suo bel da fare a lavare i piatti, a governare la cucina, a riassettare i letti, a rammendare i vestiti.

Era uno spettacolo vedere la sera le stanze illuminate, piene di ragazzi: alcuni in piedi dinnanzi ai cartelloni, altri seduti sui gradini della scala con un libro in mano, altri su qualche banchetto a scrivere sul quaderno...

Purtroppo nel novembre 1856 Mamma Margherita cade ammalata, colpita da una polmonite violenta.

Attorno al letto si alternano i ragazzi più grandi.

Le ultime parole della madre al figlio sacerdote furono: "Ricordati che questa vita consiste nel soffrire. I veri godimenti saranno nella vita eterna... Prega per me, addio".

Si spense alle 3 del mattino del 25 novembre all'età di 68 anni.

L'eroismo di questa grande donna è stato tutto nelle umili faccende di casa, senza stancarsi mai, con una grande fiducia nella Divina Provvidenza.

Tra le patate da sbucciare e la polenta da rimestare venivano fuori le parole del catechismo, qualche sommessa preghiera e la bontà dolce della mamma.

Don Bosco ha imparato da lei il suo sistema educativo. Ben a ragione si è detto

che la Congregazione Salesiana è stata cullata sulle ginocchia di Mamma Margherita, la prima Cooperatrice Salesiana.

* * *

Nel 1886, Don Bosco sognò di essere ai Becchi. Sua madre con un secchiello in mano stava presso la sorgente e ne toglieva l'acqua sporca che versava nel mastello.

Quella sorgente prima aveva sempre dato acqua purissima; quindi si stupiva, non sapendo come spiegare la cosa.

Richiesta da Don Bosco del motivo di quella preoccupazione, rispose: "Aquam nostram pretio bibimus" (noi paghiamo la nostra acqua, pagandola).

Mamma Margherita continuò facendo capire a Don Bosco che in avvenire le sue parole si sarebbero avverate.

Quindi lo condusse dietro la fontana, in un luogo elevato donde si distinguevano Capriglio a altre borgate sparse qua e là, e additandogliele disse: "Che differenza c'è tra questi paesi e la Patagonia?"

"Ma io vorrei, se potessi, fare del bene qui e là".

Allora la madre si dileguò.

Don Bosco, nel raccontare il sogno, fece questa osservazione: "Il posto nel quale mi condusse mia madre, è molto adatto per fare qualche opera, essendo centrale fra molte borgate che non hanno chiesa" (M.B. XVIII, 27).

Questo breve sogno contiene due profezie. La prima è la fontana, che ebbe acqua imbevibile fino al 1934 quando fu sostituita dall'acquedotto del Monferrato (l'acqua pagata).

L'altra profezia è che sull'altura, su cui Mamma Margherita ha portato Don Bosco, dal 1965 domina il Tempio di Don Bosco, meta di frequenti pellegrinaggi e centro pastorale per molte parrocchie dei dintorni.

Nel 1988, il Papa Giovanni Paolo II° ha chiamato quel posto "il colle delle Beatitudini giovanili", ove migliaia di giovani si recano a dissetarsi alla sorgente della spiritualità giovanile salesiana.

4. *Il matrimonio: santuario dell'amore e della vita.*

Le nozze di Tobiolo e Sara si compiono nella piena accettazione della legge dell'amore con cui Dio li ha uniti.

Quand'ebbero cenato, Tobiolo esortò la sposa dicendo: *"Preghiamo Dio... Noi siamo figli dei santi e non possiamo unirci alla maniera di quelli che non conoscono Dio".*

Stando alzati, tutti e due, si misero a pregare con grande fervore per essere salvati.

I Cooperatori potrebbero farne la loro preghiera: amarsi, donarsi reciprocamente,

dare la vita, vincere la lussuria o l'egoismo con l'amore vero, in una profonda unione di vite.

Questo è il matrimonio secondo la legge del Signore.

Legge d'amore che si perfeziona nel sacramento del matrimonio e che si stabilizza in un'Alleanza di reciproca fedeltà.

Tutta l'attività di Dio è consistita nell'educarli e maturarli ad un amore vero e condiviso.

I due sposi sono la somma d'amore che Dio ha operato, camminando con loro, chiamandoli attraverso i vari momenti alla vocazione d'amore e portandoli a sancire l'alleanza tra loro, e loro con Dio.

Il vincolo matrimoniale stabilito con Dio diventa sacro e non può essere sciolto, "Così che non sono più due, ma una carne sola" (Mt. 19,6).

Nel sacramento del matrimonio gli sposi ricevono la grazia che rafforza non solo il loro amore, ma anche la loro unità indissolubile. La motivazione più profonda dell'indissolubilità si trova nella fedeltà di Dio alla sua Alleanza, di Cristo alla sua Chiesa.

Infine i coniugi, con la grazia di Dio, si aiutano vicendevolmente per raggiungere, anche nelle condizioni più difficili, la santità nella vita coniugale, nell'accettazione e nell'educazione dei figli (Lg. 41).

L'articolo 9 del RVA tiene conto di questa visione di fede: "Il Cooperatore sposato trova nel sacramento dell'amore la forza per vivere con entusiasmo la sua missione di coniuge e genitore:

– testimone della fede, si impegna a costruire una comunione matrimoniale profonda;

– cooperatore dell'amore di Dio creatore, è responsabile e generoso nell'accogliere e trasmettere la vita".

Le scelte di fondo del Regolamento pongono in primo piano l'energia umana e cristiana che nasce dall'amore coniugale, santificato dall'amore di Cristo e corrisposto con entusiasmo dal Cooperatore mediante un generoso "SÌ" alla vita.

"Nel compito di trasmettere la vita", dice la Gaudium et Spes, "sappiano i coniugi di essere Cooperatori dell'amore di Dio Creatore e quasi suoi interpreti".

Come è noto, su questo stesso argomento sono intervenuti Paolo VI° con l'enciclica Humanae vitae (1968) e Giovanni Paolo II° con l'esortazione Familiaris consortio (1981): in tali documenti i due papi offrono autorevoli e sicuri orientamenti dottrinali, morali e pastorali, volti ad aiutare i coniugi cristiani ad impostare e vivere in modo sereno e costruttivo la loro esperienza matrimoniale.

Significativa è la preghiera di Tobiolo e Sara che pregano con fervore per essere salvati.

Sappiamo che in ogni famiglia c'è una missione da compiere: costruire una "chiesa domestica", un "santuario di vita", sul modello della famiglia di Nazaret, vivendo il proprio amore verso Dio e verso gli altri nell'esercizio del dono di sè.

"Cristo ha dato la sua vita per noi, anche noi dobbiamo dare la nostra vita per i nostri fratelli" (1 Gv. 4,16).

Questa è la strada della stragrande maggioranza dei cristiani. E questa è la situazione ordinaria nella quale il Signore vuole trasformare la vita degli sposi in Vangelo di salvezza.

5. "FAMIGLIA, DIVENTA CIÓ CHE SEI!"

Tobia e Anna si volevano un gran bene e tutti si accorgevano che in fatto di cuore e pietà superavano gli altri.

A Ninive, Tobia si prende cura dei bisognosi: mentre i conterranei e i congiunti cedevano al paganesimo, egli soccorreva i poveri, le vedove, i forestieri...

Il primo ambiente, in cui ogni Cooperatore, celibe, sposato o vedovo, è chiamato a svolgere il suo apostolato, è la propria famiglia.

Essendo la famiglia umana fatta a immagine della Santissima Trinità, i genitori possono scoprire non solo la sua identità (ciò che la famiglia è), ma anche la sua missione (ciò che deve fare). Ogni famiglia scopre e trova in sè stessa la natura della sua dignità, originata da Dio e la sua fattiva responsabilità nell'opera creativa e salvifica.

Essa ha la missione di diventare sempre più una comunità di vita e di amore, proiettata, come ogni realtà creata e redenta, verso il suo compimento finale nel Regno dei cieli.

Per questo la famiglia riceve la missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore, quale riflesso vivo dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo per la Chiesa sua sposa.

È in seno alla famiglia, in questa "Chiesa domestica", che si vive la propria fede da parte di tutti i membri, "con la partecipazione dei sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e l'operosa carità" (Lg. 10).

Il focolare è così la prima scuola di vita cristiana e umana. È qui che si apprende la fatica e la gioia del lavoro, l'amore fraterno, il perdono generoso e l'offerta a Dio della propria vita.

È fondamentale per ogni Cooperatore acquistare consapevolezza del primato dei valori morali e familiari, specialmente di quelli che oggi esigono di essere meglio garantiti e più efficacemente perseguiti.

Il Regolamento li presenta rapidamente alla luce dell'insegnamento del Concilio

Vaticano II° e del magistero pontificio.

"Consapevole dei valori della famiglia, ogni Cooperatore forma con i propri famigliari una "chiesa domestica"; contribuisce alla crescita umana e cristiana dei suoi membri, favorendo il dialogo, il mutuo affetto e la preghiera comune; cura i legami di parentela con particolare attenzione verso i più giovani e gli anziani; è generoso e ospitale, soccorre quanti sono bisognosi di aiuto, e si apre alla collaborazione con le altre famiglie"(Art. 8).

Se i Cooperatori si sforzeranno di praticare questo programma di vita in famiglia, la loro testimonianza susciterà importanti interrogativi di credibilità: "Allora, con tale testimonianza, senza tante parole, questi cristiani faranno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: "Perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi?

Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace, della Buona Novella. Vi è quindi un gesto iniziale di evangelizzazione" (EN 21).

Le famiglie che vivono questi valori non possono che contagiare positivamente altri fratelli, che a loro volta li trasmetteranno di generazione in generazione, alla stessa maniera con cui anche noi li abbiamo ereditati dai nostri antichi padri: "Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai" (Dt. 6,4-7).

Fortunate quelle famiglie in cui ci si sforza di vivere e testimoniare questa fede: diventeranno comunità di grazia e di preghiera, scuola di virtù cristiane, luogo di benevolenza e di benedizione da parte di Dio e degli uomini.

6. "CERCATI UNA GUIDA".

Disse Tobia a Tobiolo: *"Quando io morirò, tu figlio mio, mi darai una sepoltura decorosa. Rispetterai tua madre. Non la abbandonare finché vivrà. Ricordati, figlio mio, di quello che ha passato per te al tempo in cui ti ha portato in grembo.*

Figlio mio, non dimenticare mai il Signore nella tua vita. Non fare mai deliberatamente ciò che è male ai suoi occhi e non trasgredire i suoi comandamenti.

Fa sempre quello che è giusto finché vivrai, e non imboccare mai la strada che porta al male. Non fare a nessuno ciò che non piace a te. Dà il tuo pane a chi ha fame e fa parte dei tuoi vestiti agli ignudi. Se non volterai le spalle al povero, Dio non allontanerà mai il suo volto lontano da te.

In ogni circostanza benedici il Signore tuo Dio.
Chiedigli di guidarti nel tuo cammino, e che i tuoi sentieri e i tuoi desideri giungano a buon fine...
Ora cercati un uomo fidato che ti accompagni nel tuo viaggio...

E Tobiolo uscì in piazza e vide venirgli incontro un bel giovanotto, in abito da viaggio, che intraprendeva il suo cammino verso Ecbatana, ben lontano dal sospettare che fosse l'Arcangelo Raffaele.

"Cercati una guida".
Don Bosco è la guida che lo Spirito Santo ha donato alla Chiesa, nei nostri tempi, per l'educazione dei giovani.
"Per contribuire alla salvezza della gioventù, la porzione più delicata e la più preziosa dell'umana società, lo Spirito Santo suscitò, con l'intervento materno di Maria, San Giovanni Bosco.
Formò in lui un cuore di padre e di maestro, capace di una dedizione totale, e gli ispirò un metodo educativo tutto permeato dalla carità del Buon Pastore" (Art. 1.1).

Un giorno gli Apostoli discutevano chi di loro sarebbe stato il più grande nel Regno dei cieli. E Gesù chiamò un bambino, lo pose al centro del gruppo e disse: "Se non diventerete come questo bambino, non entrerete nel Regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me."(Mt. 18,1-6).
Il bambino al centro. Don Bosco capì bene questo elemento essenziale per la famiglia, per la scuola, per la società civile. E fece del bambino, del ragazzo, del giovane, il centro della sua vita e della sua azione.

Come per Gesù, così per ogni bambino che nasce, viene spontanea la domanda: "Che sarà mai di questo bambino?" (Lc. 1,66).
Ogni uomo infatti nasce come un essere irripetibile e porta in cuore un progetto di Dio.
Va aiutato a scoprirlo mediante l'educazione.
Il Vangelo ai giovani è l'asse centrale del sistema preventivo ed ha la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo.
Il sistema preventivo non è un modo qualunquistico di educare i giovani: è un intreccio enormemente ricco di pedagogia, di pastorale, di spiritualità che parte da un santo e mira a formare altri santi.

In che cosa consiste più concretamente il sistema educativo di Don Bosco?
Egli stesso lo ha riassunto così: "Vi sono due sistemi di educazione, uno chiamato sistema repressivo, l'altro preventivo. Il primo si prefigge di educare l'allievo con la forza, col reprimerlo e punirlo quando ha violato la legge. Il sistema preventivo, invece, cerca di educarlo con la ragione, con l'amabilità e perciò lo aiuta soavemente

ad osservare la legge medesima e gliene somministra i mezzi più adatti ed efficaci allo scopo...

Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, l'amorevolezza...

È questo appunto il sistema in vigore da noi".

È un sistema che impegna moltissimo il genitore o l'educatore: richiede risorse di mente, di cuore, di spirito. È certamente più difficile e meno sbrigativo del sistema repressivo.

Chi è impegnato con i giovani di oggi, ha il dovere, pena il fallimento, di diventare qualcosa di significativo per loro. Così come Don Bosco lo era per i suoi ragazzi. Si è educatori nella misura in cui si incarnano i valori che si vogliono trasmettere: ricchezza umana, stile di vita cristiana, coerenza, esemplarità...

Dice un grande studioso della realtà salesiana, Eugenio Ceria: "Il sistema preventivo fa il buon allievo, perché fa prima il buon educatore".

Pur nella sua soavità e nel suo stile allegro, Don Bosco era esigente, sapeva chiedere molto ai suoi ragazzi, e gradualmente li maturava all'impegno e alla oblatività.

L'eccezionale avvenimento pedagogico del carcere minorile, "La Generala", (oggi "Ferrante Aporti") di Torino, sembra leggendario, eppure è un fatto storico e permette di dire che non c'è tipo di ragazzo per cui il sistema di Don Bosco non sia fatto.

Il sistema preventivo di Don Bosco ha il sapore della famiglia. All'Oratorio di Don Bosco tutto sa di famiglia, "si va a mò di famiglia". "Qui si respirava un'aria di famiglia che rallegrava" (MB. 6.592).

L'amore allora diventa familiarità, affetto, confidenza, obbedienza... "Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore... Chi si sente amato ottiene tutto dai giovani", dice ancora Don Bosco.

Oggi le famiglie dei Cooperatori guardano alla famiglia dell'Oratorio di Valdocco desiderose di cogliere i valori perenni di quel Vangelo vivo che è Don Bosco, per portare questo spirito nel proprio ambiente.

"Sapendo che i genitori sono i primi e principali educatori dei figli, il Cooperatore sposato ne cura la crescita con l'esempio e la parola, secondo il metodo della bontà proprio del sistema preventivo, e li aiuta a scoprire e seguire la propria vocazione, avviandoli all'azione apostolica" (Art. 9).

Dice ancora Don Bosco: "Il Padre ci chiama e ci affida dei fratelli da salvare. Siamo Cooperatori di Dio e quindi responsabili della sua opera di salvezza".

A Domenico Savio..."la prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo, fu di adoperarsi per guadagnare anime a Dio".

Con questo stile di carità apostolica, appassionata, i Cooperatori Salesiani lavorano nella parrocchia, nell'oratorio, nella scuola, nel settore dell'animazione e del catechismo, pronti a unire le proprie forze alle altre per ogni iniziativa apostolica e missionaria.

Se coloro che operano in questi ambienti, praticando il sistema educativo, provano sacrificio e soddisfazione, fatica e gioia, allora si è in presenza di un appello, di una chiamata a vivere il Vangelo nel modo salesiano, da veri Cooperatori.

7. CONCLUSIONE.

Ogni volta che mi avvicino a una persona, incontro un mistero sacro d'amore, in cui Dio ha profuso la sua divina impronta.

Ogni persona è profondamente amata e valorizzata da Dio, sempre preziosa ai suoi occhi, perché chiamata a realizzare il disegno di salvezza.

Dopo aver fatto l'uomo e la donna, Dio si compiacque e disse di aver fatto una cosa molto buona. Questo vale e si estende a ogni uomo che viene in questo mondo.

Ogni uomo che nasce è portatore di una missione. Nasce avendo in sè la potenzialità a svilupparsi, a crescere, a diventare quel capolavoro che Dio ha sognato, creandolo a sua immagine e somiglianza.

La vita è vocazione a diventare figli di Dio, a diventare "capolavori d'amore", perché Dio è Amore. Ciò che trasformerà l'uomo in figlio di Dio, non sarà il fuoco, o l'oro, o la forza, ma soltanto l'amore: sarà trasformato gradualmente a colpi di amore.

Un amore che sia sempre più un'immagine fedele dell'amore di Dio.

"Può una donna dimenticare il suo bambino o non amare più il suo piccolo che ha concepito? Anche se ci fosse tale donna, io non ti dimenticherò mai. Ho disegnato sulle palme delle mie mani la tua immagine" (Is. 49,15-16).

Dice ancora il Signore: *"Anche se le montagne cambiano posto e le colline spariscono il mio cuore per te non cambierà mai, e la felicità che ti prometto non verrà mai meno" (Is. 54-19).*

Tutto l'amore umano è radicato nel mistero dell'amore divino: fluisce da esso ed è destinato a rifluire nuovamente in esso.

Per rispondere alla nostra chiamata di Cooperatori di Dio e alla nostra missione di educatori all'amore, dobbiamo attingere bellezza di amabilità, ricchezza di doni e soavità di "compassione" dal cuore di Gesù, in modo da poter condividere con altri ciò che noi abbiamo sperimentato lungo il nostro cammino al seguito di Gesù ed essere credibili "segni e portatori dell'amore di Dio ai piccoli e ai poveri".



"Io sono la vite, voi siete i tralci. Se uno rimene unito a me e io a lui egli produce molto frutto; senza di me non potete fare nulla".

9

LA MISSIONE DEL COOPERATORE
" Andate anche voi nella mia vigna"

1. PREMESSA.

Parlare di "missione dei Cooperatori" significa evidenziare fin da principio il senso e la direzione della loro vocazione dentro la Famiglia Salesiana e nella Chiesa.

Dio li chiama e li "invia" perché rendano un servizio specifico nella Chiesa, che è quello di "cooperare" direttamente alla salvezza integrale dei giovani, soprattutto i più poveri.

Il centro di gravitazione è il Padre, perché la missione parte tutta dalla sua iniziativa, che si concretizza nella ferma volontà di salvare tutti gli uomini.

Il progetto del Padre viene eseguito dal suo Figlio Gesù, che insieme al dono dello Spirito Santo, conduce gli uomini fino al raggiungimento pieno della vita divina.

La Congregazione salesiana, sotto l'impulso dello Spirito Santo e a nome della Chiesa, "manda" i Cooperatori a svolgere il loro impegno apostolico nel mondo dei giovani.

La missione dei Cooperatori, oltre a portare il messaggio di Cristo ai giovani, è diretta pure a impregnare e perfezionare tutta la realtà umana con lo spirito salesiano.

Il RVA parla di un "contributo originale" che i Cooperatori devono dare, svolgendo la loro missione, affinché sia manifesta la ricchezza spirituale del carisma del Fondatore mediante un modello pedagogico cristiano tutto particolare.

Il campo a loro affidato (la vigna del Signore) è aperto ad orizzonti amplissimi: è il mondo vasto e complicato della famiglia, del lavoro professionale, degli strumenti della comunicazione sociale... con una attenzione privilegiata ai giovani bisognosi e pericolanti.

La riflessione sul brano di Giovanni -Gesù è la vera vite- ci farà da guida nella comprensione e nella realizzazione di un apostolato che sia significativo per il bene dei giovani.

2. GESÙ È LA VERA VITE. IL PADRE È IL CONTADINO.

Gesù disse: *"Io sono la vera vite. Il Padre mio è il contadino. Ogni ramo che è in me e non dà frutto, egli lo taglia e lo getta via, e i rami che danno frutto, li libera da tutto ciò che impedisce frutti più abbondanti.*

Rimanete uniti a me, e io rimarrò unito a voi.

Come il tralcio non può dar frutto da solo, se non rimane unito alla vite, neppure voi potete dar frutto, se non rimanete uniti a me. Io sono la vite. Voi siete i tralci. Se uno rimane unito a me e io a lui, egli produce molto frutto; senza di me non potete far nulla..." (Gv. 15,1-5).

La dipendenza totale del tralcio dalla vite non potrebbe essere affermata con forza maggiore. Tutto si appoggia sull'incorporazione del discepolo a Gesù. Vita e potenzialità derivano dalla vite.

Gesù disse ancora: "Il Regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba verso le nove del mattino per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna: quello che è giusto ve lo darò". Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi?".

Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata".

Ed egli disse: "Andate anche voi nella mia vigna" (Mt. 20,1-7).

La missione fluisce dalla incorporazione, dalla inabitazione di Dio in noi, e la fecondità della missione sboccia dalla qualità del nostro amore per Gesù ... amore che fluisce poi nei fratelli in servizio di autodonazione. Per cui i discepoli, dopo che lo Spirito Santo ha effuso su di loro l'amore di Gesù, sono inviati a lavorare nella vigna: "Come il Padre ha mandato me, così io mando voi" (Gv. 20,21).

3. IL PADRE E I SUOI PIU STRETTI COLLABORATORI.

Il Padre è eternamente giovane, tanto giovane, quanto suo Figlio, senza del quale non è mai esistito.

Questo Padre, sorgente di amore diffusivo, è attivo, inventivo, intraprendente, creativo.

Dice Gesù: "Mio Padre opera sempre e anch'io opero".

Il Padre continua a creare e a lavorare anche quando gli uomini riposano.

L'opera del Padre è quella di riuscire a salvare tutti gli uomini con la potenza del suo infinito amore e condurli alla pienezza della vita, alla felicità totale.

Dice ancora Gesù: "Io sono la vera vite. Il Padre mio è il vignaiolo". È il vignaiolo di un'immensa vigna che produce abbondantissimi frutti.

Il Padre vignaiolo ha una grande cura per la sua vigna. Lo dice il profeta Isaia:

"Canterò per il mio diletto
il mio cantico d'amore per la sua vigna.
Il mio diletto possedeva una vigna
sopra un fertile colle.
Egli l'aveva vangata e sgombrata dai sassi
e vi aveva piantato scelte viti;
vi aveva costruito in mezzo una torre
e scavato anche un tino..." (Is. 5,1 e ss).

Il Padre celeste, per niente paternalista, chiama i suoi figli a lavorare nella sua vigna. Chiama tutti i figli, perché il lavoro è vastissimo e sempre pochi sono gli operai.

Ma naturalmente, chiama a titolo straordinario il proprio Figlio. Il Padre ama suo Figlio come sè stesso e gli dà in mano ogni cosa (Gv. 3,35).

Il Figlio si prodiga e si sacrifica totalmente nel lavoro della vigna da identificarsi con essa: "Io sono la vite e voi i tralci".

Lui è la "vera vite", nella quale sono vitalmente innestati i tralci. Dal ceppo fluisce nei tralci la stessa linfa e fecondità.

Il Padre celeste chiama altri operai, addestrati dalla grazia dello Spirito Santo, a lavorare nella vigna.

Dopo aver chiamato suo Figlio, ha chiamato una ragazza, la collaboratrice più sensazionale, Maria di Nazatet.

Si è definita la "serva del Signore" (Lc. 1,38) ed è diventata la prima cooperatrice di suo Figlio Gesù.

Il Concilio Vaticano II la chiamerà cooperatrice, perché da Nazaret al Calvario ha "cooperato" in modo unico all'opera del Salvatore (Lg. 61).

Ora, assunta in cielo, "coopera" con amore materno e si prende cura dei fratelli del Figlio suo, fino a che non sia terminato il lavoro nella vigna del Padre. Per questo la beata Vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di Ausiliatrice, Soccorritrice, Mediatrice... (Lg. 62).

4. I COOPERATORI SALESIANI DEL NOSTRO TEMPO.

Nella storia della Chiesa, Dio ha suscitato grandi operai nella vigna, specializzati in qualche settore particolare: Benedetto, Francesco d'Assisi, Vincenzo De Paoli, Ignazio di Loyola...

Ai nostri tempi, lo Spirito Santo (l'ispiratore del metodo di lavoro) in stretta collaborazione con il Padre e con il Figlio, e con l'intervento materno di Maria, suscitò San Giovanni Bosco. Il Signore lo inviò con una missione speciale nella sua vigna, nel settore riservato ai giovani.

Don Bosco si diede subito da fare per raccogliere attorno a sè un vasto movimento di persone, che in vari modi lavorassero in questa vigna per la salvezza della gioventù.

Oltre alla Società di San Francesco di Sales (SBD), fondò l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'Associazione dei Cooperatori salesiani, che vivendo nel medesimo spirito e in comunione fra loro, continuano la missione da lui iniziata, con vocazioni specifiche diverse (Cost. 1,5).

La Chiesa intera è la grande cooperatrice del Padre e del Figlio nell'opera paziente e impegnativa del Regno di Dio.

Nella Chiesa tutti i membri sono chiamati a cooperare attivamente all'impresa divina della salvezza.

In questa vigna, a ciascuno di noi Dio ha affidato un compito: "Io ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma è Dio che ha fatto crescere". Coloro che piantano e coloro che innaffiano, hanno la stessa importanza. Ognuno di loro riceverà la ricompensa per il lavoro svolto. Siamo infatti tutti cooperatori di Dio nel suo campo" (Cor. 3,5-9).

5. DIO CHIAMA A OGNI ORA DEL GIORNO E AD OGNI ETÀ DELLA VITA.

Dio va alla ricerca di tutti coloro che sono disposti a lavorare e chiama tutti ad ogni ora.

Ci sono cristiani pigri e disoccupati. Ci sono Cooperatori che vanno in pensione.

Dio continua a chiamare. Per ogni età c'è un tipo di lavoro adatto per ciascuno.

"Il Regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba e verso le nove del mattino per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna".

Ci sono nel cuore del giovane grandi energie di generosità, ma anche forti resistenze egocentriche. Non è facile accogliere delle proposte che sembrano ad un tempo difficili ed eroiche, limitative ed esaltanti.

Il giovane, se si educa gradualmente ad assimilare un insieme di atteggiamenti di generosità, acquisterà una particolare sensibilità verso i valori della fraternità e della solidarietà, e troverà naturale farsi carico concretamente di chi è nel bisogno: sia esso un famigliare, un conoscente o un extracomunitario.

Nel momento in cui il giovane cerca di orientare il suo impegno futuro, è bene consigliargli di fare alcune visite ai luoghi della marginalità: ospedali, case di cura, case di riposo, strutture protette, comunità alloggio, centri di riabilitazione, comunità di accoglienza, ecc.

In un secondo momento si suggeriscono vere forme di assistenza domiciliare nell'ambito della parrocchia o del territorio, a persone sole, a famiglie con problemi, a portatori di handicap, ad ammalati mentali, all'anziano poco autosufficiente, al malato cronico o terminale.

Le modalità possono essere differenti: gesti di solidarietà a breve o a lungo termine, adesione a gruppi di volontariato, a cooperative di solidarietà sociale...

"I Cooperatori giovani, portatori di dinamismo delle nuove generazioni, concorrono alla missione comune con la propria sensibilità e dedizione" (Art. 20,3).

* * *

"Il padrone di casa uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e disse: "Andate anche voi nella mia vigna".

L'uomo adulto, una volta che si è affermato con il suo lavoro e ha raggiunto un certo benessere, rischia di essere preso totalmente dagli affari e di chiudersi dentro le sue sicurezze.

Si beatifica con i suoi comfort.

Nel mondo in cui vive nota che sopravvengono, sull'altra sponda della vita, calamità, situazioni di miseria, disgrazie e sofferenze in cui ogni cuore un pò sensibile si sente toccato nel suo intimo e quindi coinvolto.

Per rispondere a queste provocazioni di sofferenza, non è sufficiente qualche gesto di altruismo, è necessaria una forza speciale, una grazia, per offrire una dignitosa cooperazione.

Questa grazia viene solo dalla preghiera.

L'Eucarestia, che trasforma il pane nel corpo del Signore e il vino nel suo sangue, forma la coscienza del Cooperatore ad una autentica cooperazione di solidarietà.

Infatti i primi cristiani mettono in comune i loro beni (Atti 2,44-45), fanno collette a favore delle comunità povere (Cor. 8,1-15), istituiscono un servizio caritativo a sostegno delle vedove...

È proprio dell'età matura il tempo di prendersi cura stabile (solidarietà lunga), con risposte di carità dentro la propria vita professionale, familiare, nel tempo libero, nell'impegno socio-politico.

Le iniziative più coraggiose possono essere l'affido familiare, l'affido assistenziale, l'affido terapeutico, quello preadottivo, l'adozione propriamente detta, e più in gene-

rale, la realizzazione del modello di "famiglia aperta", di "famiglia di sostegno", la corresponsabilità in gruppi per diversi bisogni gravi (alcolisti, tossicodipendenti, aids...), la responsabilità di gruppi di prevenzione e di animazione territoriale o di gruppi di promozione sociale (terzo mondo, handicappati...) o di gruppi di tutela (sociale, giuridica...).

Da queste esperienze di solidarietà sociale possono nascere vocazioni anche più specifiche, con scelte professionali di tipo vocazionale nei servizi ai bisognosi.

* * *

"Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi?"

Gli risposero: "Perché nessuno ci ha presi a giornata".

Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella mia vigna".

L'anziano si sente ormai arrivato. Non ha più tante energie da spendere. Buona parte del suo tempo lo passa davanti alla televisione oppure con gli amici a giocare a carte.

Ha lavorato abbastanza nella sua vita, lavorino i giovani!

Questa mentalità non è secondo la Parola del Signore.

Dice San Paolo: *"Io non sono ancora arrivato al traguardo. Continuo però la corsa per afferrare il premio...*

Faccio una cosa sola: dimentico ciò che sta alle mie spalle, e mi lancio verso ciò che mi sta davanti.

Continuo la mia corsa verso il traguardo per ricevere il premio della vita alla quale Dio ci chiama per mezzo di Gesù Cristo " (Fil. 3,14).

E dire che aveva passata una vita piena di stenti e di fatiche: "Sono stato in prigione, ho affrontato pericoli mortali... (Cor. 11,23-30).

Costretto a difendere il suo ufficio apostolico, enumera una interminabile catena di fatiche, di sacrifici, disagi di ogni genere, torture inaudite...

Ogni tappa della vita presuppone un ulteriore cammino, altrimenti chi rinuncia, rischia di rinunciare sempre di più.

Secondo il pensiero di Don Bosco, il Cooperatore salesiano "non va mai in pensione", cambia solo occupazione.

Da pensionati si possono fare quelle cose, da sempre sognate, e che il lavoro quotidiano ha obbligato a dilazionare.

Rinasce il desiderio di fare qualcosa di buono, liberamente e gratuitamente, sia pure ad un ritmo più calmo.

Le giornate passano più felici e più in fretta. Anche gli operai, arrivati alle ore cinque della sera, continuano a lavorare come Cooperatori di Dio, onorati e felici di lavorare, secondo le loro possibilità, nella vigna riservata ai giovani.

"I Cooperatori adulti ed anziani apportano la ricchezza di una esperienza matura e di lunga fedeltà" (Art. 20,3).

6. *La missione specifica rivolta ai giovani nelle diverse condizioni e attività.*

È il punto centrale della missione del Cooperatore. Don Bosco è convinto, per ispirazione avuta dall'alto e per esperienza di vita, che l'educazione della gioventù è l'unico mezzo per promuovere la civile società.

Il punto fondamentale della missione, deve mirare alla cura della gioventù.

L'ha detto espressamente ai Cooperatori salesiani:

"Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù.
Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù.
Volete fare una cosa santissima? Educate la gioventù.
Volete fare una cosa divina? Educate la gioventù.
Anzi, questa tra le cose divine è divinissima" (MB vol. 13, cap. 19).

In queste parole si può trovare il centro unificatore e il punto di convergenza del complesso programma di cooperazione esposto dal RVA nel cap. 2°.

La missione secolare dei Cooperatori viene presentata dal RVA a modo di cerchi concentrici, che partendo dall'attenzione privilegiata ai giovani nell'ambito ristretto del quotidiano (Art. 7) e del familiare (Art. 8 e 9), passa attraverso quello più largo del lavoro (Art. 10) e va a sfociare in quegli articoli ancora più vasti della realtà sociale (Art. 11) e delle attività tipiche.

* * *

Ripartiamo dagli articoli annunziati sopra.

– Don Bosco pone al centro dell'apostolato salesiano la decisione di vivere il Vangelo della salvezza dei giovani, soprattutto di quelli più poveri e abbandonati con un coraggio che rasenta la temerarietà.

Questo invito, accennato nel Proemio, viene ripreso all'art. 7: "Il Cooperatore realizza il suo apostolato, in primo luogo, negli ambienti quotidiani, portando ovunque un'attenzione privilegiata alla gioventù bisognosa".

L'attenzione dei giovani negli ambienti quotidiani, trova la giustificazione nella situazione "secolare" del Cooperatore laico che gli impone come primo e tipico impegno di "cercare il Regno di Dio, trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio" (Lg. 31 e AA. 2).

Questo impegno viene ribadito in forma più concreta nell'art. 13: "Nello svolgimento del loro impegno apostolico, i Cooperatori prestano un'attenzione privilegiata

ai giovani e specialmente a quelli poveri, abbandonati, vittime di qualsiasi forma di emarginazione...".

Nei programmi di Don Bosco, durante tutta la sua vita, ha sempre avuto un posto centrale l'interesse per i giovani poveri. Nel 1876, pur trovandosi a corto di soldi, disse: "È necessario che noi ci occupiamo grandemente dei giovani poveri. Abbiamo anche bisogno di collegi, ma vivaio di molte vocazioni sono gli oratori, gli ospizi, le case per ragazzi abbandonati..." (MB 12, pag 374).

Del resto Gesù, fin da principio, rinunciò a tutto, povero tra i poveri, si mise decisamente dalla parte dei poveri, condividendo il pane e la strada assieme a loro.

* * *

Dal cerchio centrale della missione del Cooperatore partono altri centri periferici. Ci limitiamo a qualche breve accenno.

– L'apostolato in famiglia.

Ogni Cooperatore coi propri famigliari costruisce la "Chiesa domestica", la culla della vita e dell'amore, favorendo la crescita umana di tutti i membri, il dialogo, il mutuo affetto e la preghiera comune. Apre la porta di casa alla condivisione, alla gratuità, alla solidarietà, al volontariato e all'ospitalità (Art. 8).

– L'apostolato nel matrimonio.

Il Cooperatore trova nel sacramento dell'amore la forza per vivere con entusiasmo una comunione matrimoniale profonda, simile a quella di Cristo per la Chiesa.

Il Cooperatore sposa l'inviolabile diritto alla vita.

Riconosce e promuove la dignità di ogni persona, perché la vita umana, anche se debole e sofferente, è sempre uno splendido dono del Dio della bontà (Art. 9).

– L'apostolato nell'ambiente di vita e di lavoro.

La condizione umana è il lavoro. Don Bosco intuì, al sorgere dei nuovi tempi, la grande legge di educare i giovani con il lavoro, quale strumento per l'edificazione della personalità umana. Non il lavoro come mezzo di arricchimento, non il lavoro per il lavoro, ma il lavoro per la santità, fecondato dalla preghiera. "Non vi raccomando penitenze, ma lavoro, lavoro".

Il Cooperatore, unito a Cristo, continua l'opera del Creatore, redime mediante la fatica la sua vita, santifica la sua professione, offrendo a Dio il suo lavoro, come sacrificio a Lui gradito.

– L'apostolato nella realtà sociale.

Il Cooperatore, in quanto "secolare", è un vero salesiano nel mondo. Là è chia-

mato da Dio a contribuire, quasi dall'interno e a modo di fermento, alla santificazione del mondo, mediante l'esercizio del suo ufficio" (Lg. 31). Là è chiamato a santificarsi. In mezzo alla trama delle relazioni interpersonali vive con coerenza la sua vocazione di Cooperatore e la testimonia con la pratica della giustizia, con la promozione di una nuova qualità della vita e con lo spirito delle beatitudini.

Infine, fedele all'insegnamento del Signore: "Amatevi come io ho amato voi...", vive e pratica la carità con animo aperto alle richieste delle necessità dei fratelli (Art. 11).

– L'apostolato nelle attività specifiche.

Fra le diverse attività proposte dall'art. 16, il Cooperatore sceglie quelle che gli sono più congegnali, secondo le sue competenze e possibilità.

Compito fondamentale del Cooperatore rimane sempre la testimonianza della sua fede, che manifesta con la vita onesta, con la preghiera, con mezzi materiali, offrendo generosamente le proprie sofferenze e infermità.

Non può mancare l'annuncio di una nuova evangelizzazione soprattutto a quei fratelli e sorelle della Famiglia Salesiana, che dopo aver ricevuto una educazione nella casa salesiana, si sono allontanati, soccombendo sotto il peso delle prove e delle vicissitudini della vita.

La sintesi degli articoli, di cui sopra, è racchiusa nell'affermazione di Don Bosco: "Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di San Francesco di Sales cui intendono associarsi" (Art. 13).

Inoltre aggiunge: "Il fine principale dell'Associazione dei Cooperatori è la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante" (3° cap. del Reg. di Don Bosco).

7. CONCLUSIONE.

"Io sono la vite, Voi siete i tralci. Se uno rimane unito a me e io a lui, egli produce molto frutto: senza di me non potete far nulla" (Gv. 15,5).

Fa impressione sentire da Gesù questa affermazione: "Senza di me non potete far nulla"; non dice: "Potete far poco", ma "Non potete proprio far nulla". S. Paolo, che ha fatto una intensa opera di apostolato, rovescia la frase di Gesù e dice: "Tutto posso in Colui che mi dà la forza".

Ecco perché Don Bosco, pur avendo lavorato moltissimo, ha prodotto moltissimo: proprio perché unito al Signore, come tralcio alla vite.

Ha conservato l'unione con Dio anche in mezzo alle più gravi preoccupazioni e alle attività più diverse. Il portar frutto, un bel grappolo d'uva, non è un lusso, non è un ornamento, è "la ragione d'essere" del Cooperatore, così come lo fu per Don Bosco.

Non è della vite produrre spini, ma grappoli d'uva, possibilmente simili ai grappoli della terra promessa.

Il Cooperatore oggi più che mai è chiamato a portare "molto frutto" in tutte le sue opere.

Siccome la fonte di tutto l'apostolato è Cristo, è evidente che la fecondità dipende dalla vitale unione con Lui, mediante l'ascolto della sua Parola, la preghiera e il nutrimento della grazia che ci è data dalla partecipazione ai Sacramenti. È il modo per trasformarci in Lui e diventare vita della sua vita. È il segreto dell'efficacia di ogni apostolato.



"La sera del 24 maggio 1886 don Bosco si intenerì fino alla commozione all'udire dalla sua cameretta un grido immenso di Viva Maria Ausiliatrice che migliaia di petti emisero più volte dalla piazza del santuario, dinnanzi allo spettacolo della cupola illuminata."

10

SPIRITUALITÀ MARIANA
"Come potrebbe venire nella mia casa l'Arca del Signore".

1. PREMESSA

Due donne avevano ricevuto da Dio grandi promesse: due donne che, oltre alla ardente aspettativa del Messia, erano pure unite dallo stesso vincolo di sangue.

Elisabetta, sterile ed anziana, figura dell'Antico Testamento, è resa feconda per grazia di Dio. La nascita di Giovanni Battista sarà una nascita umana, sarà figlio di Zaccaria ed Elisabetta.

Maria, Giovane e Vergine, figura del Nuovo Testamento: in Maria agisce miracolosamente e per grazia lo Spirito Santo, e quello che nascerà, sarà il Verbo incarnato, il Figlio di Dio.

L'angelo aveva dato a Maria un "segno" perché le due donne si incontrassero e avvenisse il congiungimento delle due Alleanze, l'antica e la nuova, nella persona del Messia.

Con la visita alla cugina Elisabetta, Maria inizia ad essere la Vergine dell'incontro, dell'impegno, dell'aiuto, del servizio, dell'annunzio di Gesù, della comunicazione della gioia.

Per questi attributi, un giorno verrà chiamata l'Ausiliatrice.

Per ammirare e godere della ricchezza spirituale di Maria è conveniente scavare in profondità e riandare alle prefigurazioni dell'Antico Testamento che l'hanno annunziata.

Tra le tante figure che anticipano Maria, noi ci soffermiamo a ricordare il trasporto dell'Arca del'Alleanza a Gerusalemme, la città santa.

Il brano della visita di Maria alla cugina Elisabetta (Lc. 1,39-45) ricalca l'episodio del trasporto dell'Arca in Giudea (Sam. 6,1-23).

La consonanza che esiste fra i due brani, non solo è sorprendente, ma è pure integrante di tutto il messaggio dell'Antica Alleanza.

L'Arca dell'Alleanza conteneva cose simboliche: le tavole della legge, un orcio con la manna, il bastone di Aronne.

Così in un certo modo il Signore "dimorava" nell'Arca.

La visitazione vuol farci contemplare in Maria, Colei che è ben più dell'Arca dell'Alleanza, poiché porta nel suo grembo il Figlio di Dio.

Lei è realmente la "foederis Arca".

Per una visione integrale, riportiamo di seguito il brano che si riferisce al trasporto dell'Arca nella città di Giuda (2 Sam. 6, 1-23 - vedi anche 1 Cr. 3,5-9;14,3-7).

2. DAVIDE TRASPORTA L'ARCA A GERUSALEMME.
(vedi 1 Cronache 13,1-14)

Davide radunò di nuovo tutti i trentamila guerrieri d'Israele. Poi, accompagnato da tutta la gente che era con lui, andò a Baala nel territorio di Giuda, per prendere l'Arca di Dio che è dedicata al nome del "Signore degli eserciti che siede sui cherubini".

Presero l'Arca di Dio nella casa di Abinadab, sulla collina, e la caricarono su un carro nuovo guidato da Uzza e Achio suoi figli. Achio camminava davanti l'Arca. Davide e tutti gli Israeliti danzavano davanti al Signore, accompagnati da strumenti musicali, fatti con legno di cipresso, da cetre, arpe, tamburi, sistri e cembali.

Ma quando arrivarono presso la fattoria di Nacon, i buoi inciamparono: Uzza, con la mano, trattenne l'Arca di Dio (intoccabile). Il Signore si adirò contro Uzza: per quell'errore Dio lo colpì.

Uzza morì sul posto presso l'Arca di Dio. Davide fu sconvolto per l'intervento del Signore contro Uzza. Chiamò la località Perez-Uzza (Punizione di Uzza) e quel nome è rimasto fino ad oggi.

A causa di quell'episodio Davide ebbe paura del Signore e si chiese: "Come potrebbe venire nella mia casa l'Arca del Signore?". Perciò non la volle portare a casa sua, nella Città di Davide, ma la depositò in casa di un certo Obed-Edom, originario della città di Gat. Così l'Arca del Signore rimase per tre mesi nella casa di Obed-Edom. Il Signore benedisse Obed-Edom e tutta la sua famiglia.

Arrivo dell'Arca a Gerusalemme.

(vedi 1 Cronache 15,25-16,3)

Il re Davide fu informato che il Signore aveva benedetto la casa di Obed-Edom e tutti i suoi beni a causa dell'Arca di Dio. Allora trasportò con gioia l'Arca dalla casa di Obed-Edom alla città di Davide. Quando i portatori dell'Arca del Signore ebbero fatto sei passi, Davide offrì in sacrificio un bue e un vitello ingrassato. Davide portava l'efod sacerdotale di lino e danzava con entusiasmo davanti al Signore. Insieme con tutti gli Israeliti egli trasportò l'Arca del Signore tra grida di gioia e suoni di trombe.

Quando l'Arca del Signore giunse alla Città di Davide, Mikal figlia di Saul si affacciò alla finestra: vide il re Davide che, secondo il rito, saltava e danzava davanti al Signore e, in cuor suo, lo disprezzò.

Alla fine l'Arca del Signore fu collocata al suo posto al centro della tenda che Davide aveva fatto preparare, ed egli offrì al Signore vari sacrifici. Terminati i sacrifici, Davide benedisse il popolo nel nome del Signore degli eserciti. Distribuì viveri a tutto l'esercito e alla moltitudine degli Israeliti, uomini e donne: diede a ciascuno una focaccia di pane, una porzione di càrne e una di uva secca. Poi ognuno ritornò a casa sua.

Anche Davide si avviò per salutare la sua famiglia. Gli venne incontro Mikal figlia di Saul e disse: "Bella figura ha fatto oggi il re d'Israele: si è fatto vedere mezzo svestito anche dalle serve dei suoi dipendenti come avrebbe fatto un uomo da nulla".

Davide le rispose: "Io ho fatto festa in onore del Signore che ha scelto me come capo d'Israele, suo popolo, al posto di tuo padre o di un suo discendente. In onore del Signore lo farò ancora. Anzi, personalmente mi umilierò e mi abbasserò ancora di più. Ma le serve di cui tu parli sapranno mostrarmi rispetto".

Mikal figlia di Saul non ebbe figli fino alla morte.

Maria visita Elisabetta.

Per un più facile confronto con 2 Sam. 6,6-23 riportiamo il brano della visita di Maria alla cugina Elisabetta.

In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda.

Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta.

Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo.

Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo!

A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?

Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo.

E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore!"(Lc 1,39-45).

3. TRASPORTO DELL'ARCA A GERUSALEMME

* *"Davide radunò tutti i trentamila guerrieri d'Israele. Poi accompagnato da tutta la gente che era con lui, andò nel territorio di Giuda per prendere l'Arca di Dio..."*

* *"In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda..."*

Maria, giovane, fresca e gioiosa, maternalmente e verginalmente nascosta, va a rallegrarsi con la cugina Elisabetta, a "cantare" con lei le meraviglie operate dal Signore.

Ella ha accolto come un invito ciò che l'angelo le ha detto di Elisabetta:"*Vedi, anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio, e questo è il sesto mese per lei, che tutti credevano sterile*".

Il viaggio doveva comportare tre o quattro giorni di cammino.

Va con il passo di chi annunzia la nascita dei tempi nuovi.

Va là dove il progetto dell'amore di Dio continua a realizzarsi in maniera inaudita per l'umanità.

Va per riconoscere la magnificenza di Dio, per ringraziare, per lodare.

Va a prestare un servizio a chi, come Elisabetta in tarda età, si "tiene nascosta".

É la prima annunziatrice del Messia, la precorritrice del precursore: Maria porta Gesù a Elisabetta e a Giovanni Battista; più tardi sarà Giovanni Battista a indicare alla gente il Messia.

* Nel corso dei secoli Maria è in visita perenne. Accorre là dove viene invocata, dove c'è bisogno del suo soccorso, corre da una parte all'altra della terra. Appare a semplici fanciulli, in innumerevoli santuari per confortare e incoraggiare, sempre sollecita della salvezza dei suoi figli.

* Madre della Chiesa è madre anche della Famiglia Salesiana, che a pieno titolo l'ha proclamata Beata, Ausiliatrice, aiuto del popolo cristiano.

Essa è intervenuta come maestra e guida all'inizio dell'opera, e come un giorno ha visitato la cugina Elisabetta, così ha accompagnato don Bosco, sostenendolo nelle difficoltà e nelle tribolazioni con particolari grazie e benedizioni.

– Quando nel 1846 don Bosco incominciò a parlare di un oratorio vasto e spazioso, di chiese, case, scuole, laboratori, ragazzi a migliaia, preti a loro totale disposizione, molti dei suoi collaboratori si dissero a bassa voce:"É andato fuori di testa".

Ma don Bosco replicò: "E poiché non mi si vuole affittare un locale, me ne fabbricherò uno con l'aiuto di Maria SS. Noi avremo vasti edifici, molte stanze per le scuo-

le e per i dormitori, capaci di ricevere tanti giovani quanti ne verranno; noi avremo delle officine di tutte le specie, affinché i giovani possano apprendere un mestiere secondo la loro inclinazione; avremo un bel cortile e uno spazioso porticato per le ricreazioni; infine noi avremo una magnifica chiesa, chierici, catechisti, assistenti, capi d'arte, professori pronti ai nostri cenni; e numerosi sacerdoti che istruiranno i fanciulli e si prenderanno cura speciale di coloro nei quali si manifesterà la vocazione religiosa" (MB. 2.411).

– Nel maggio del 1854 don Bosco narrava un'altra volta ai giovani come avesse visto un luminosissimo globo di fuoco in aria sul terreno ove più tardi si innalzò la chiesa di Maria Ausiliatrice (MB. 5.64).

– Nel maggio 1859 il chierico Anfossi raccontò: "Mi ricordo con molta precisione, che un giorno quando non si parlava neppure ancora delle fondamenta della chiesa di Maria Ausiliatrice, essendogli io vicino nel cortile, don Bosco disse: Lì (accennando al luogo ove ora sorge la chiesa) s'innalzerà un gran tempio! E alzando gli occhi in maniera come se già esistesse la cupola, e la vedesse, continuava: Questa chiesa avrà una gran cupola e vi si celebreranno straordinarie solennità.

In quei giorni queste parole non potevano a meno che produrre sull'animo nostro una straordinaria impressione" (MB. 6.233).

Vedi anche MB. 7.372.

– Nel luglio 1863, chiamato l'economo don Savio, don Bosco gli disse che facesse incominciare i lavori. "Ma don Bosco, come farò?" gli rispose don Savio: non si tratta di una cappella, ma di una chiesa molto grande e molto costosa. Stamane non avevamo in casa nemmeno di che pagare le lettere spedite alla posta".

E Don Bosco replicò:"Comincia a fare gli scavi: quando mai abbiamo cominciato un'opera avendo già i danari pronti? Bisogna bene lasciar fare qualche cosa alla Divina Provvidenza!" (MB. 7.470).

– Nel 1867 fu collocata sul vertice della cupola una grande statua della Madonna. Così la descriveva don Bosco: "É alta circa quattro metri ed è sormontata da dodici stelle.

É in rame dorato. Essa risplende luminosa a chi la guarda da lontano al momento che è riverberata dai raggi del sole. Sembra che parli e voglia dire: "Io sono qui per arricchire di grazie e di benedizioni quelli che mi amano".

Il santuario di Maria Ausiliatrice fu consacrato il 9 giugno 1868.

Furono tali e tante le grazie elargite dalla Madonna a coloro che cooperarono alla costruzione della sua chiesa in Valdocco, che ben si può dire d'averla Ella stessa edificata. Aedificavit sibi domum Maria. Maria si era costruita una nuova Arca per il suo Signore.

4. ARRIVO DELL'ARCA A GERUSALEMME.

* *"Al passaggio dell'Arca esplode le gioia del popolo e di Davide, che danza esultante, davanti ad essa.*
Furono offerti in sacrificio sette buoi e sette arieti, perché Dio proteggeva i leviti che portavano l'Arca dell'Alleanza del Signore fra grida di gioia, suoni di corno e di tromba e musica di cembali, arpe e cetre."

* *Maria, entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta.*
Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo.

– La visita di Maria reca gaudio in Elisabetta e il bambino sussultò di gioia nel suo grembo.
Elisabetta sente adempiersi la promessa messianica: illuminata soprannaturalmente, viene a conoscenza del mistero divino della maternità di Maria e parla profeticamente, chiamandola "Madre del mio Signore".
Dal seno delle due madri, "segni" dell'Antica e Nùova Alleanza, avviene come un misterioso abbraccio fra i due bimbi.

In Maria e in Elisabetta confluisce tutto il filone di gioia che percorre l'Antico Testamento.
Il sussulto di gioia (la danza di Davide) richiama la gioia del popolo d'Israele al passaggio dell'Arca. La gioia preannunziata dai profeti alla "Figlia di Sion" ha trovato finalmente il suo compimento in Maria, che porta nel suo grembo il Figlio di Dio.

– Noi ci meravigliamo quando sentiamo parlare di apparizioni della Beata Vergine in qualche luogo o a qualche persona.
Il più delle volte rimaniamo increduli o diffidenti. Rimane pur vero che Maria è Madre della Chiesa e Madre nostra e quindi si prende veramente a cuore la salvezza di ciascuno di noi.

É anche vero che Maria è viva nella pienezza della sua vitalità e del suo amore salvifico per tutta la umanità: relegarla ad una immobilità e ad un disinteresse dell'opera della salvezza, è il torto più grave che si possa fare al suo cuore materno.

Da parte nostra, noi crediamo che Maria - visibilmente o non visibilmente, poco importa - è presente tra noi e continua la sua missione di Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani.
Crediamo pure che Maria è una presenza materna nel nostro cammino con i giovani per condurli al Signore: contempliamo in lei la sollecitudine per i bisognosi e la gioia per le meraviglie operate dal Padre.

– Don Bosco in tantissime occasioni ha potuto sperimentare la presenza, l'aiuto e la maternità di Maria Ausiliatrice.

Nell'agosto del 1885, don Bosco andò a Nizza Monferrato per la vestizione e la professione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era sfinito, aveva la voce debole, e don Benetti, al suo fianco ripeteva ad alta voce le frasi che non capivano.

– Dunque, voi volete che vi dica qualcosa. Se potessi parlare, quante cose vi vorrei dire! Ma sono vecchio, vecchio cadente, come vedete. Voglio solo dirvi che la Madonna vi vuole molto, molto bene. E, sapete, essa si trova qui in mezzo a voi...

E don Benetti ad alta voce:

– Don Bosco vuol dire che la Madonna è la vostra madre, e che essa vi guarda e vi protegge.

– No, no, - riprese don Bosco-.Voglio dire che la Madonna è proprio qui, in questa casa, e che è contenta di voi...

Don Benetti ancora:

– Don Bosco vi dice che, se sarete buone, la Madonna sarà contenta di voi.

Allora Don Bosco cercò di dominare le sue forze, allargò le braccia e disse:

– Ma no, ma no. Voglio dire che la Madonna è veramente qui, qui in mezzo a voi! La Madonna passeggia in questa casa, e la copre con il suo manto (MB. 17.557).

– Anche i giovani avevano percepito in modi diversi la presenza materna di Maria nell'Oratorio. La festa di Maria Ausiliatrice acquistava d'anno in anno una popolarità sempre maggiore e sempre più estesa.

La sera del 24 maggio 1886 don Bosco s'intenerì fino alla commozione all'udire dalla sua cameretta un grido immenso di "Viva Maria Ausiliatrice" che migliaia di petti emisero più volte dalla piazza del santuario, dinanzi allo spettacolo della cupola illuminata (MB. 18.141).

5. *L'Arca del Signore rimase per tre mesi nella casa di Obed-Edom.*

* *A causa di quell'episodio Davide ebbe paura del Signore e si chiese:"Come potrebbe venire nella mia casa l'Arca del Signore?"*

Perciò non la volle portare a casa sua, nella città di Davide, ma la depositò in casa di Obed-Edom. Così l'Arca del Signore rimase per tre mesi nella casa di Obed-Edom.

Il Signore benedisse Obed-Edom e tutta la sua famiglia.

* *Elisabetta esclamò a gran voce:*
"Benedetta tu tra le donne,
e benedetto il frutto del tuo grembo!
A che debbo che la Madre del mio Signore venga a me?"

Elisabetta, ricolma di Spirito Santo, si stupisce che Maria sia venuta a visitarla.

Ella ha capito che Maria è ben più dell'Arca, è la madre del Signore che porta in grembo. E come il Signore benedisse Obed-Edom e la sua famiglia per aver accolto l'Arca del Signore, così la presenza di Maria effonde la grazia dello Spirito Santo su Elisabetta e Giovanni Battista, realizzandosi ciò che l'angelo aveva detto a Zaccaria:"Il bambino sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre".

– *Così l'Arca del Signore rimase per tre mesi nella casa di Obed-Edom.*

– *Maria rimase con Elisabetta circa tre mesi.*

Maria rimane circa tre mesi, effondendo benedizione e grazia nella casa di Zaccaria. Elisabetta si meraviglia nel vedere in Maria, Madre del Signore, la giovane umile, povera, servizievole e ricca di grazia.

L'umiltà di Maria è talmente discreta e silenziosa che la si nota a stento. Le sue giornate sono piene di lavori umili. Serva del Signore: Lei è soltanto questo.

Una volta soltanto, il suo cuore, gonfio di riconoscenza prorompe in un canto trionfale, nel Magnificat.

Maria restò circa tre mesi con Elisabetta, restò quanto fu necessario e si ritirò quando non ci fu più bisogno di lei.

Nato il bambino, Giovanni Battista, altre persone sono accorse per prestare i dovuti servizi.

Inoltre incominciava già ad apparire la maternità di Maria e la sua situazione avrebbe destato qualche curiosità.

6. CONCLUSIONE

– Chi è per noi Maria?

É colei che ha dato al mondo Gesù, è la cooperatrice del suo divin figlio.

É colei che ha soccorso in tantissime circostanze la cristianità.

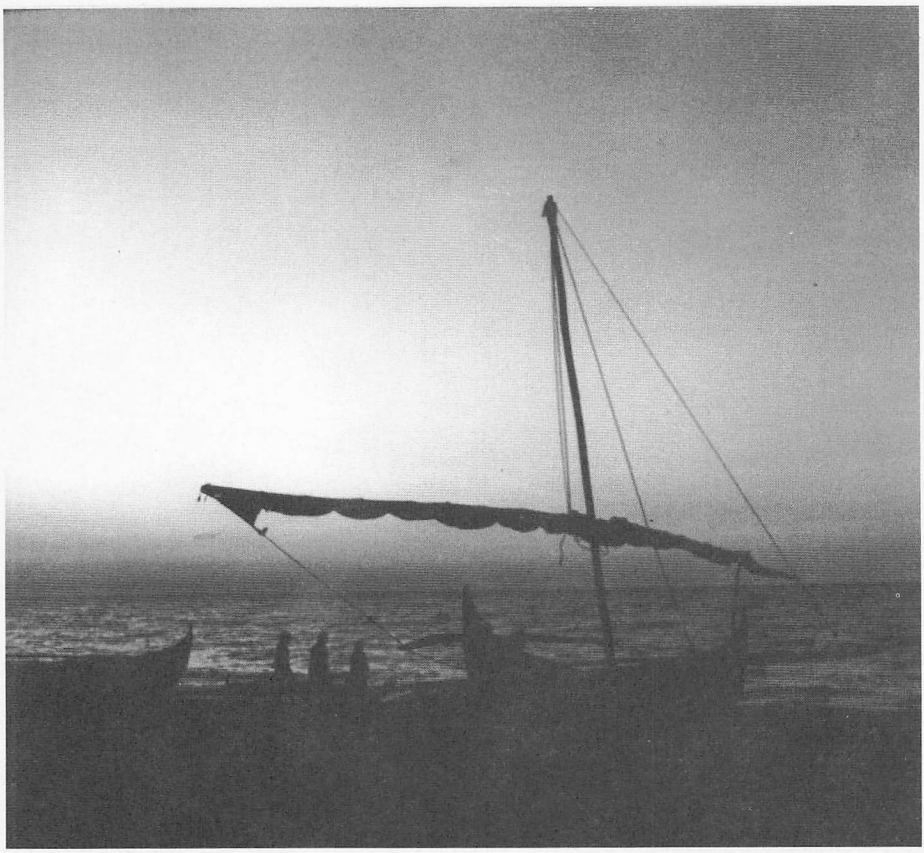
É la Madonna dell'aiuto, l'Ausiliatrice dei genitori che hanno il compito di educare nella fede i figli.

É la madre che prende per mano i suoi figli e li accompagna dal suo divin Figlio.

É la Madonna che si inginocchia davanti ad ogni "caduto", sotto il peso della croce, sempre accanto ai poveri, ai sofferenti, accanto ai figli più deboli e bisognosi, accanto alla gente oppressa, dovunque c'è il dolore. É il rifugio dei poveri peccatori.

Noi come Elisabetta, come Giovanni sotto la croce, la accogliamo "in casa": come Elisabetta, come Giovanni, come don Bosco l'accogliamo nella "casa della nostra intimità interiore".

Ci affidiamo a lei, umile serva in cui il Signore ha fatto grandi cose, pregandola che ci dia la capacità di diventare tra i giovani testimoni dell'amore inesauribile del suo figlio.



Il Cooperatore sogna in grande, perché erede di don Bosco che ha sognato cose grandissime.

CONCLUSIONE.

"Fa questo e vivrai".

Don Bosco ha fondato i Cooperatori salesiani a modo di Terz'Ordine, che avesse di mira soprattutto la carità. Lo dice lui stesso: "...Ci sono molti che andrebbero volentieri in un convento per fare del bene a sè stessi, ma chi per età, chi per salute o condizione, moltissimi per difetto di opportunità ne sono impediti.

Costoro, facendosi Cooperatori Salesiani, possono continuare in mezzo alle loro quotidiane occupazioni, in seno alle proprie famiglie, e vivere come se di fatto fossero in Congregazione.

Per cui dal Sommo Pontefice, questa associazione è considerata come un Terz'Ordine degli antichi, con la differenza che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà; qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante" (Dal Reg. di Don Bosco).

Questo concetto viene ripreso dal RVA là dove dice: "Il centro e la sintesi dello spirito salesiano è quella carità pastorale che Don Bosco ha vissuto pienamente facendo presente tra i giovani l'amore misericordioso di Dio Padre, la carità salvifica di Cristo Pastore e il fuoco dello Spirito che rinnova la terra.

Egli l'ha espressa nel motto: "Da mihi animas, cetera tolle" (Art. 28,1).

"Questa carità è, nel Cooperatore, un dono che lo unisce nello stesso tempo a Dio, che vuole servire con umiltà e gioia, e ai giovani, da salvare con amore di predilezione" (Art. 28,2).

La carità così intesa ha la sua espressione più viva e profonda nel Vangelo. Tutto il Vangelo è respiro d'amore, sollecitudine per i piccoli e i bisognosi, compassione e misericordia.

Ma c'è una parabola stupenda che esprime in tutti i suoi particolari gli atteggiamenti più belli dell'autentica carità: la parabola del buon Samaritano (Lc. 10,25-37).

Il dottore della legge, rivolgendosi a Gesù, pone la cosa più importante della vita: *"Maestro, cosa devo fare per avere la vita eterna?"*

Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella legge di Mosè?"

Quell'uomo rispose: "Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze e con tutta la tua mente, e ama il prossimo tuo come te stesso".

Gesù gli disse : "Hai risposto bene! Fa questo e vivrai!"

E quello chiese ancora: "Ma chi è il mio prossimo?"

Gesù rispose: "Un uomo scendeva da Gerusalemme verso Gerico, quando..."

Nella parabola, dopo che due uomini religiosi sono passati accanto a quell'uomo ferito dai briganti, il viaggiatore Samaritano "lo vide e ne ebbe compassione".

È una compassione fattiva che lo spinge all'azione: si curva su di lui, lo pulisce, ammorbidisce le ferite con olio, le disinfetta con il vino. Offre poi il trasporto, lo porta in una locanda, lo assiste durante la notte. Promette di ritornare e di pagare il resto del debito.

È una traccia meravigliosa di quello che la carità - compassione (consoffrire con chi soffre) spinge a fare: perdita di tempo, sforzo, finanze, rischio di assumersi delle responsabilità...

Il Samaritano inoltre accantona i suoi impegni, la meta del viaggio, la voglia di arrivare in tempo ed adempiere il suo compito programmato prima dell'incontro con il malcapitato.

E ciò non è fatto per un amico, ma per uno straniero e per un nemico.

E Gesù conclude: "Va' e comportati allo stesso modo". Cioè continua a farlo anche tu, trasformalo in stile di vita, in modello d'amore.

Anche a noi i giovani rivolgono la stessa domanda: "Cosa devo fare per avere la vita eterna?"

Non ce lo chiedono in modo esplicito. Oggi i giovani hanno tanti linguaggi, tanti atteggiamenti per rivolgerci la stessa domanda in maniera implicita. Altre volte ce lo chiedono con espressioni disturbate da altre proposte minate... o addirittura con il loro silenzio di fronte ai problemi più grossi della vita. Ce lo chiedono con il loro dolore, talvolta con la loro sconfitta...

La risposta più vera a questo interrogativo può essere l'atteggiamento del buon Samaritano: "lo vide e ne ebbe compassione", da cui poi ne venne tutto il resto.

Può essere davvero il distintivo del "buon Cooperatore".

* * *

Lo spunto che mi ha portato a "scrivere un itinerario di spiritualità è stato questo:

i giovani oggi sono assetati di ciò che è "nuovo", ma di un "nuovo" che rechi loro la "bella notizia", la "Buona Notizia", magari in stile salesiano.

Il tentativo è stato quello di rileggere Gesù che ha annunziato la bella notizia della salvezza.

Non una notizia confezionata da miraggi esterni, da luccichii affascinanti e vuoti all'interno.

Una notizia veramente bella per la sua ricchezza interiore.

È bella quella notizia che ti prende, che ti fa star bene nell'intimo del tuo essere più profondo.

È bella quella notizia che ha in sè il balsamo per alleviare le ferite della tua sofferenza corporale o spirituale. È bella quella notizia di Gesù che libera una donna ricurva sotto il peso di Satana e che le fa riprendere il ritmo gioioso della vita.

È bella quella notizia che ti dice: "I tuoi peccati sono perdonati. Và in pace e corri per i prati della felicità".

È bella la notizia di Gesù che sulla croce dice al ladrone: "Oggi sarai con me in Paradiso".

È bella quella notizia che fa germogliare nel cuore sogni di bontà, di bellezza, di cielo... e che ci fa rispecchiare felici nel volto dei beati.

Al Signore piace che tu accarezzi un sogno: punta decisamente su un ideale, strappa dal firmamento una stella, la più bella, che, se sarà purissima, scenderà su di te e farà brillare il tuo volto.

Il Cooperatore sogna in grande, perché erede di Don Bosco che ha sognato cose grandiose.

E anche quando la conquista della vera gioia comporta sacrificio, il Cooperatore sa che si tratta di un sacrificio beatificante. E sa che un giorno Gesù gli dirà: "Perché ti ho detto questo, tu credi in me? Io ti assicuro che vedrai il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo" (Gv. 1,50-51).

INDICE

Presentazione ..... pag. 5
1 Don Bosco il leggendario educatore dei giovani 9
2 Chiamati da Cristo 19
3 Una singolare amicizia 27
4 Esperienza di preghiera 39
5 La Spiritualità Giovanile Salesiana 51
6 La gioia di farsi santi 67
7 La meravigliosa avventura della Promessa 79
8 Tre culle d'amore 91
9 La missione del Cooperatore 107
10 Spiritualità mariana 119
Conclusione 129

Edizione extracommerciale ad uso interno.
Finito di stampare nel settembre 1993

Queste pagine sono un compagno fedele nell'itinerario spirituale per annunciare ai giovani la bella notizia con la vivacità dei colori salesiani ...

- quella notizia che ti prende, che ti fa star bene nell'intimo del tuo essere profondo,
- quella notizia che ha in sé il balsamo per alleviare le ferite della tua sofferenza corporale e spirituale,
- quella notizia che ti dice: "Va in pace e corri per i prati della felicità",
- quella notizia che ti fa germogliare nel cuore sogni di bontà e di bellezza, e fa brillare di luce divina il tuo volto.